Gennaro Acquaviva

LO SVILUPPO TRADITO

Storia di un progetto e dei suoi oppositori

Rusconi

I.

LO STATO SCAPPA

Nell'aprile di questo 1993 un decreto delegato emanato dal Ministro del Bilancio, Beniamino Andreatta, sul filo di lana della scadenza referendaria, viziato da ogni possibile difetto derivante vuoi dalla fretta, vuoi dalla necessità di appagare l'accanita ostilità del variegato fronte antimeridionalistico, ha sancito, con l'ultimo atto formale, la fine dell'intervento straordinario dello Stato nel Mezzogiorno.

Ha forse lo Stato italiano finito di pagare il suo debito alle genti del Sud? L'economia meridionale si è finalmente ricongiunta e integrata con quella del Centro-Nord? La popolazione meridionale gode di infrastrutture e servizi pari a quelli delle altre regioni? Non c'è più mafia, non c'è più camorra? La disoccupazione ha gli stessi livelli in tutta Italia?

Niente di tutto questo. Il debito dello Stato verso il Sud è stato cancellato con un tratto di penna: non c'è più Mezzogiorno in Italia, ci sono solo aree depresse, al Nord, al Centro, al Sud, come se tutte avessero gli stessi problemi, come se ormai ci trovassimo di fronte solo a un certo numero di questioni locali. In un attimo, lo Stato italiano, con i suoi governi, è passato dallo spreco alla più rigida austerità, dalla pioggia di denaro alla siccità, dall'attenzione al misconoscimento, dalla moltiplicazione dei centri per la promozione dello sviluppo all'azzeramento di ogni struttura pubblica o semipubblica, senza alcun giudizio di merito sull'operato dei singoli organismi.

Racconteremo come questo sia occasionalmente accaduto.

Ma la narrazione ha una premessa, che è poi la ragione stessa di questo libro. L'intervento straordinario, che ha il merito storico di aver rotto il gran sonno del Sud, è finito ed è stato cancellato per l'uso distorto che ne ha fatto la classe dirigente del Mezzogiorno; è stato cancellato perché ormai invece di creare sviluppo sollecitava clientele e incrementava il malaffare; è morto soffocato dalla cattiva politica, dalla pigrizia dei notabili che all'intervento straordinario affidavano le loro eterne promesse; soffocato dall'immoralità degli uomini nuovi che sull'intervento straordinario hanno costruito le proprie fortune personali e quelle dei propri clan.

Il lamento del Sud, per anni e anni così fruttifero, è stato zittito dal crepitio delle pistole delle bande rivali e dal rimbombo sinistro delle esplosioni con cui si eliminavano i servitori dello Stato.

Questa è la sostanza vera delle cose. Un uso così maleodorante dei soldi dello Stato da far dimenticare tutti i crediti del Sud, da bruciare tutta la comprensione e la simpatia che il Sud aveva suscitato nella coscienza nazionale quando i « terroni » sputavano sulla vanga della loro fame e con le loro gambe di pietra si improvvisavano manovali all'ottavo, al nono, al decimo piano dei palazzi di Torino e di Milano e incrementavano col loro sangue la lunga schiera degli omicidi bianchi.

Tutto bruciato, tutto dimenticato, in un incontenibile furore nazionale antimeridionalista.

A queste pagine affido la dimostrazione di questa cruda verità riguardo alle vicende del « Progetto Salento », un sacrosanto programma di sviluppo della parte più abbandonata d'Italia, approvato a Roma, sabotato poi in Puglia per la sua diversità, perché costruito sul territorio, perché non portava acqua a nessuna tribù, perché diretto a dare ai salentini e non a pretendere dai salentini.

Non è tutta colpa delle campagne di stampa pretestuose e degli spiriti « leghisti » che hanno preparato il terreno all'abbandono del Sud. Quelle campagne e quegli spiriti faziosi hanno trovato nelle cronache del Sud il loro alimento quotidiano. Ogni ragionevolezza politica è venuta così a cadere: sono restati gli effetti devastanti di una situazione del Mezzogiorno che si congiunge con l'opinione pubblica nazionale solo attraverso l'emotività e la suggestione di avvenimenti clamorosi e orripilanti.

La stessa cronaca degli avvenimenti che hanno determinato la fine dell'intervento straordinario indica quanto profondo fosse ormai il fossato tra la quotidianità del Mezzogiorno e la coscienza nazionale. L'intervento è caduto come una mela marcia. Non c'è stato nulla di eclatante. È accaduto semplicemente che un illustre professore, peraltro dotato di vasta competenza amministrativa, giustamente indignato per l'incapacità a usare correttamente dell'intervento straordinario, abbia proposto un « referendum » per l'abolizione, *sic et simpliciter*, di tale intervento, fatta eccezione degli incentivi alle imprese.

Credo che nelle intenzioni del professore Massimo Severo Giannini ci fosse soltanto il desiderio di una provocazione forte, di una sollecitazione spinta al massimo affinché il governo si decidesse alfine a utilizzare le risorse aggiuntive per promuovere sviluppo e occupazione e non più per alimentare clientele o, peggio ancora, malaffare e criminalità.

Lo stesso Giannini aveva più volte detto, e dimostrato con varie proposte, di valutare lo strumento referendario più per la sua capacità di accelerazione del cambiamento che per il giudizio drastico e unico che attraverso di esso si può esprimere (un « sì » o un « no »). Ma il nostro professore non aveva fatto i conti né con le modeste capacità riformiste della nostra classe politica né con gli spiriti « leghisti » che serpeggiano nella società italiana e in larga parte dei suoi istituti e della sua stampa, né con il ciclone detto « Tangentopoli ».

La legge 488 del 1992, predisposta dal ministro Reviglio per parare la bordata referendaria, era più ricca di limitazioni pecuniarie che di carica innovativa; essa finiva

così, nonostante i tagli al finanziamento, con l'incappare nei rigori (o furori?) della Corte di Cassazione che la intendeva come una prosecuzione dell'intervento straordinario e sottoponeva anch'essa al « referendum », cioè all'abrogazione, invece di farne il motivo della sua cancellazione.

Questo avveniva in marzo. Il « referendum » si sarebbe svolto il 18 aprile 1993.

L'unica possibilità di appello era nel decreto delegato che il ministro Andreatta avrebbe dovuto emanare per fissare la sorte dei vari strumenti operativi dell'intervento straordinario (l'Agenzia, il Dipartimento, lo Iasmez, la Fime, eccetera) e sul quale la Cassazione doveva tornare a pronunciarsi.

E qui entra in scena « Tangentopoli », con la sua carica distorsiva rispetto alla serietà e alla complessità dei problemi sottoposti al « sì » e al « no » dei cittadini.

La decisione – mai troppo deplorata – di far svolgere in un turno solo tutti i « referendum » ammessi dalla Corte Costituzionale al giudizio popolare, univa il quesito sul Mezzogiorno ad altri quesiti di diversa valenza politica e, in particolare, al quesito sulla legge elettorale, proporzionale o maggioritaria, che aveva costituito in pratica l'argomento unico della campagna referendaria.

Appariva a tutti chiaro che il giudizio sul Mezzogiorno sarebbe stato sovrastato dal giudizio sulla legge elettorale maggioritaria, scelta a simbolo del cambiamento e del rinnovamento della classe politica; al danno economico, per le regioni del Sud, si sarebbero quindi aggiunte con ogni probabilità l'onta e la beffa di un verdetto popolare ingiusto, lesivo dell'onore della gente meridionale, immeritato e probabilmente non voluto dalla maggioranza degli italiani. Il « referendum » si presentava dunque come una vera iattura, il peggio del peggio; e non c'è dubbio che compilando il suo decreto il ministro Andreatta abbia avuto l'occhio fisso più alla Cassazione e alla possibilità di farla recedere dal primo verdetto, che non al Mezzogiorno e alle sue necessità: così il decreto delegato ha spazzato via tutto e costruito poco o niente.

Raccontata la storia delle vie traverse e oblique attraverso le quali il Mezzogiorno ha evitato il « referendum » ma si è visto anche negare una decente forma di transizione dal vecchio al nuovo, che era di gran lunga la questione più importante, voglio dire subito che l'ultimo a lamentarsi per la fine dell'intervento straordinario, nelle forme concrete in cui si manifestava, sono proprio io, Gennaro Acquaviva, senatore eletto nel collegio di Tricase, nel Sud Salento, in una delle regioni più dimenticate d'Italia; e non per non aver avuto alcun aiuto dalle risorse aggiuntive destinate al Mezzogiorno ma per aver maturato in sei anni di battaglie politiche e amministrative la convinzione che mai quelle risorse sarebbero riuscite a finanziare seri progetti di sviluppo con sani criteri di economicità, di produttività e di redditività. L'intervento straordinario, purtroppo, era proprio un'altra cosa.

Sette o otto anni fa, il grido di rivolta contro la Casmez, divenuta ormai un cimitero di incompiuti, non aveva portato a chiudere i rubinetti dell'intervento straordinario ma aveva aperto la strada a un'occasione unica e irripetibile, una nuova legge, forse troppo elaborata, ma moderna e lungimirante (la legge n.64) finanziata con ben 120mila miliardi.

Con l'approvazione della legge n.64 del 1986 il Parlamento confermava la vocazione unitaria della nazione ma esprimeva anche la volontà di innovare radicalmente le strategie, le procedure di attuazione e le competenze degli organismi dell'intervento straordinario.

Fra gli obiettivi di fondo, particolare rilievo venne dato alla esigenza di ricondurre al livello centrale la programmazione dei soli interventi di interesse interregionale e nazionale ritenuti aggiuntivi e strategici, nonché all'esigenza, non meno importante, di rafforzare la presenza dell'intervento ordinario sul territorio meridionale assicurando il rispetto della riserva al Mezzogiorno del 40% degli investimenti dello Stato e incentivandone l'iniziativa attraverso il cofinanziamento dei programmi (intese e accordi di programma).

Ulteriore elemento qualificante fu la attribuzione al Dipartimento per il Mezzogiorno (organo tecnico preposto dalla legge alla programmazione e al coordinamento) della valutazione economica degli interventi, anche al fine di introdurre procedure quanto più trasparenti e oggettive nella delicata fase di selezione degli interventi da proporre agli organi deliberanti il finanziamento.

L'attuazione di una riforma così ambiziosa (ma proprio per questo molto importante per il futuro dell'intervento straordinario) ha incontrato sin dall'inizio ostacoli che ne hanno vanificato la portata e, al fine, decretato la morte.

L'attuazione della nuova strategia di programmazione è stata, nei fatti, paralizzata dal continuo succedersi di ministri diversi che hanno puntualmente modificato gli indirizzi (spesso contraddicendosi) e rinviato decisioni determinanti (ad esempio l'organizzazione del Dipartimento e la ristrutturazione degli Enti di promozione), operando in modo da far prevalere, nella sostanza, la vecchia logica di programmazione « a pioggia », la stessa che aveva portato a chiusura la Cassa per il Mezzogiorno, ai suoi inizi indubbiamente benemerita. Prime vittime dell'insofferenza per le novità della « 64 » sono stati i progetti strategici, cioè i progetti di più ampio respiro, per i quali erano state studiate procedure capaci di assicurare il contributo di tutte le amministrazioni interessate, un più significativo apporto di risorse ordinarie, il coordinamento di diversi centri di spesa nella fase attuativa, nonché la effettiva aggiuntività dell'intervento straordinario.

Fu privilegiato, invece, il continuo rifinanziamento del Piano dei Completamenti, con l'aggiunta di interventi ancora più vecchi, o vecchissimi addirittura, cioè interventi ancora sulla carta alla data di approvazione della legge 64/'86 e altri, ancor peggio, programmati negli anni '70 e da allora mai più sottoposti a una qualsiasi valutazione di convenienza economica.

L'altra strada del sabotaggio alle innovazioni proposte dalla « 64 » è stata la mancata organizzazione dei nuovi organismi dell'intervento straordinario.

Di questo, la prima conseguenza è stata che il primo piano annuale di attuazione (13.000 miliardi) è stato approvato dal CIPE a seguito di una istruttoria condotta, senza effettuare alcuna valutazione economica, dalle strutture che la legge stessa aveva soppresso (Segreteria del Ministro). Questo per la ragione che a quella data il Dipartimento, cioè il nuovo organo che avrebbe dovuto compiere tale valutazione, non era stato ancora reso operativo. Singolare, ma anche significativa e deplorevole, è la storia di questo fondamentale ufficio, che ha visto giungere la sua soppressione, dopo sei anni di tribolazioni, prima ancora di essere stato completato nelle strutture previste.

La costituzione del Dipartimento è stata ritardata in tutti i modi: la nomina dei responsabili dei servizi è avvenuta soltanto nell'aprile del 1989; la sede del Dipartimento per il Mezzogiorno è stata reperita alla fine del 1989 e resa disponibile soltanto dopo il primo trimestre del 1990; l'organico del Dipartimento (288 unità) previsto dal D.P.R. n. 12 del 1987 *(Ordinamento del Dipartimento per il Mezzogiorno)* non è stato mai completato; fino alla eliminazione del Ministero per il Mezzogiorno, metà di tale organico ha operato nell'ambito degli Uffici del Ministro (Gabinetto e Segreterie), con le conseguenze facilmente immaginabili. Basti dire che a seguito di negoziati privati tra ministri e presidenti delle regioni, sono stati ammessi al finanziamento anche progetti che non avevano mai superato alcuna valutazione economica!

La distorsione degli strumenti previsti dalla « 64 » non riguardava soltanto la funzionalità del Dipartimento, bensì investiva tutto il sistema degli enti dell'intervento straordinario, a cominciare dall'Agenzia per il Mezzogiorno.

Quest'ultima, invece di provvedere a darsi una organizzazione coerente con il nuovo assetto, ha sempre manifestato la propensione a riappropriarsi di competenze che

la nuova legge aveva voluto decentrare alle regioni e agli enti locali, alimentando sterili polemiche che hanno contribuito a creare, anche con ritardi operativi, una cattiva immagine del nuovo intervento straordinario.

Ancora più scandaloso è stato il problema dell'assoluta disorganizzazione degli Enti di promozione per lo sviluppo del Mezzogiorno. La loro riorganizzazione è stata infatti paralizzata, nonostante che commissioni di esperti avessero proposto varie ipotesi di lavoro.

La storia della legge « 64 » è la storia di una morte annunciata. Nata dallo scandalo della Cassa del Mezzogiorno, è finita in uno scandalo dello stesso segno. Doveva assicurare trasparenza, una giusta valutazione economica dei progetti, l'avvio di una programmazione concertata con le altre amministrazioni centrali dello Stato per l'attuazione dei grandi Progetti strategici, il coordinamento delle iniziative. Gli indirizzi politici hanno nei fatti ostacolato questo disegno, manifestando una chiara propensione verso modelli propri di una esperienza (quella della Cassa per il Mezzogiorno) che la legge ripudiava e voleva superare.

Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: un'opinione pubblica inferocita che identifica il Mezzogiorno con gli sprechi e la criminalità; l'Italia divisa in due, nordisti e sudisti; il Mezzogiorno senza intervento straordinario, affidato alla coscienza degli attuali e dei prossimi uomini di governo ed esposto a tutte le incertezze della politica italiana. L'intera classe politica del Mezzogiorno di nuovo alle prese con il dilemma: rinnovarsi o perire. Appena un filo di speranza, in un quadro di disperazione.

II.

PROGETTO SALENTO: UNA STORIA INFINITA

Gran parte di questo libro, come ho già detto, sarà occupata dall'illustrazione del « Progetto Salento », storia avvilente di un fallimento che non ho vergogna di dichiarare, poiché dall'esperienza compiuta intendo trarre idee ed energie che ripaghino i salentini di ciò che sinora è stato loro negato.

Il « Progetto Salento » e la sua sorte sono la dimostrazione, la prova provata di quanto finora detto. Se mi chiedessero infatti in quali sabbie mobili è affondato per quasi sei anni un progetto al quale avevo procurato il sostegno della stampa, l'avallo dei tecnici e degli uomini d'affari, l'assunzione di impegni da parte del governo e il pieno appoggio della popolazione, io potrei rispondere soltanto in questo modo: il progetto è affondato nel letargo del Sud, nella incapacità delle classi dirigenti locali di accogliere un intervento fuori dalla consueta logica distributiva e clientelare; è affondato nella paura del nuovo, nel timore di una evoluzione che potesse sfuggire al controllo dei partiti, nella sorpresa per una iniziativa nata non dal lamento del Sud ma dalla sua speranza.

Quale impresa avevo tentato? Avevo semplicemente progettato, nello spirito della nuova legge 64, di realizzare nel Sud Salento, nel « tacco d'Italia », nella più dimenticata fra le aree dimenticate, un piano di sviluppo che trasformasse la zona in un moderno distretto industriale; e questo non attraverso piogge di miliardi o investimenti faraonici ma attraverso strutture di servizio che rendessero le attività locali competitive sul piano nazionale ed europeo. Con la non segreta intenzione di farne un modello di sviluppo

nuovo e moderno, un laboratorio di esperienze e di risultati, valido per molte altre zone del Mezzogiorno dove la forza della tradizione e l'operosità della gente vengono spente dalla corruttela combinata del clientelismo e della criminalità.

Poiché sono testardo, il progetto non è stato mai fermo. Ha camminato sempre, è andato sempre più avanti, il finanziamento è apparso sempre più a portata di mano, ma la Legislatura si è chiusa, l'approvazione « imminente » non è arrivata, la legge 64, che doveva assicurare la copertura dei modesti mezzi, è diventata una cassa vuota, nella legge 488 il Progetto Salento ha trovato nuovi ostacoli burocratici che l'hanno fatto accantonare.

Ora (sono passati sei anni) la partita è chiusa. Un mare di lavoro, di energie, di buoni propositi andati in fumo.

Quali sbagli avevo fatto? Quali errori di calcolo erano stati compiuti da chi, come me, aveva tentato, con tutto il cuore e con tutta la sua operosità, di portare avanti un moderno progetto di sviluppo, disposto nell'animo e negli atteggiamenti a stringere tutte le alleanze possibili e ad accogliere tutte le possibili critiche e osservazioni?

L'errore stava nel non aver valutato la totale impraticabilità del campo, l'impossibilità di agire su un terreno diverso che non fosse quello del tradizionale intreccio tra assistenzialismo, interessi particolari, corruzione e talvolta criminalità che si è radicato in molte aree del Mezzogiorno e di fatto è stato tollerato e protetto anche a livello centrale.

Se il campo non è agibile non c'è schema di gioco o bravura dei giocatori che tenga: tanto vale fermarsi e spostare l'attenzione sul ripristino di condizioni anche minime di praticabilità. Non solo perché l'inagibilità del campo, l'impossibilità di un corretto confronto civile bloccano sul nascere tutte le speranze di riscatto del Mezzogiorno, ma soprattutto perché su quel terreno attecchiscono, prosperano e si rafforzano tutte le forme di criminalità organizzata. Quando si giunge a tanto, la politica non serve più; servono le forze dell'ordine e la giustizia che ristabiliscano le condizioni per fare politica.

L'automatismo dei finanziamenti pubblici al Mezzogiorno era diventato uno spreco. Era insostenibile, nelle attuali condizioni del bilancio pubblico, una tale dispersione di risorse, senza garanzie di utilità e di efficacia; evidentissima era la necessità di darsi obiettivi non più generici (come la ricomposizione del divario Nord-Sud, oggetto di lamento infinito e di dilapidazioni intollerabili) ma obiettivi definiti e verificabili. Quanto più le opere sono necessarie e ben individuate, tanto più sono possibili il controllo, la trasparenza, l'utilità effettiva dell'operazione.

Faccio queste affermazioni, consapevole della loro gravità, nell'interesse del Mezzogiorno o almeno di quella parte di esso (purtroppo assai modestamente presente nelle istituzioni) fatta di persone oneste e capaci che aspirano a vivere in un ambiente dove le regole sono rispettate e dove il reddito prodotto è frutto del lavoro e dell'impegno.

È sempre difficile calcolare i tempi del rinnovamento politico; ma è certo che il futuro del Sud è nelle mani di questo « nuovo », che il clientelismo e l'attesa parassitaria del vecchio Sud non pagheranno più né il buono né il cattivo. L'assenza di una fase di transizione, la mancanza di un progetto razionale per il futuro non favoriranno il necessario cambiamento, anche se ormai l'intero « sistema Italia » sta crollando, al Nord come al Sud. Resta, nelle regioni meridionali, il rischio oggettivo di una nuova espansione della criminalità.

Voglio parlare con grande sincerità, soprattutto ai salentini e ai miei elettori del collegio di Tricase.

C'è un momento nel quale si giunge a ridosso di un muro e per quanto si provi non si riesce a superarlo; il muro si sposta continuamente, e quando per un attimo si ferma e prendi la rincorsa buona, improvvisamente si alza e di nuovo beffa il tuo slancio.

Ma non è così per tutti. Il muro si trasforma spesso in un facile muretto se si accettano le regole tradizionali:

la spartizione preventiva e clientelare dei finanziamenti pubblici e soprattutto il principio che l'interesse generale, quello della gente, è sempre del tutto secondario rispetto a interessi particolari quasi mai legittimi e non sempre leciti.

Se avessi accettato queste regole, probabilmente non avrei aspettato sei anni, forse avrei già ottenuto, sul tavolo della spartizione e delle carature, quanto non sono riuscito a ottenere sul piano del confronto aperto e della trasparenza.

Mi sono spesso domandato se tutto sommato non avrei fatto meglio ad accettare le vecchie regole, risparmiando tempo e fatica personali e garantendomi un facile successo elettorale.

Ma sentivo che agendo in tal modo avrei tradito un rapporto di stima, di fiducia e, penso, anche di amicizia con i salentini, con tutti coloro che con me hanno lavorato e sofferto per qualche cosa ancor più grande dell'interesse della loro terra. Il Salento è una realtà del Mezzogiorno per molti versi atipica, che nonostante la lontananza e la carenza del sistema dei trasporti aspira a integrarsi con il resto del Paese e soprattutto con le regioni più sviluppate del Centro-Nord, superando tutti i fattori di diversità e di arretratezza.

Una terra bellissima, per natura e per storia, caratterizzata da un tessuto fortemente policentrico di città e dalla presenza di una molteplicità di settori economici e produttivi che fanno capo a una imprenditoria locale capace e motivata.

Bisogna purtroppo riconoscere che proprio l'assenza di grandi investimenti pubblici (il Sud Salento ha avuto poco o niente) ha favorito questa crescita autonoma, l'affermarsi di un modello che, se le nostre politiche fossero state meno miopi e più lungimiranti, avrebbero potuto attecchire anche in altre zone del Mezzogiorno. Naturalmente stiamo parlando di una economia modesta, che è però sana, basata sulla capacità di lavoro e sulla moderazione del tenore di vita. Virtù non più sufficienti nei nuovi scenari di mercato e soprattutto nella nuova dimensione internazionale della competizione, che lascia ben pochi spazi alle piccole imprese.

Il Salento è un'area meridionale che più facilmente di altre e con minori risorse potrebbe fare il salto nel mercato, rafforzandosi fino a divenire un vero e proprio distretto industriale dotato di una elevata flessibilità; un'area dove, per di più, l'industria non ha distrutto né l'agricoltura né il turismo, anche se questi non riescono a sviluppare tutte le loro potenzialità.

Dopo anni di abbandono e di governo delle piccole clientele poteva giungere finalmente per il Salento il momento di alzare la testa, di guardare con speranza e fiducia al futuro, sapendo di poter contare sulle proprie capacità senza ulteriori tutele e senza gli esosi « santi in paradiso »; al tentativo della criminalità organizzata di giungere a un totale controllo del territorio si poteva opporre il rafforzamento del tessuto economico e di quello sociale, che rappresentano sempre la risposta più valida ed efficace proprio perché una ordinata convivenza civile è allo stesso tempo premessa e risultato di uno sviluppo economico-sociale sano e responsabile.

Alla fine, ne sono certo, qualcosa verrà al Salento. Se il progetto di sviluppo da me proposto non è stato approvato, troveremo il modo di fare quello a cui il progetto mirava, cioè il consolidamento e lo sviluppo delle attività industriali, commerciali, artigianali del Salento.

Non solo il Salento ma l'intero Mezzogiorno devono liberarsi dall'antico affidamento sui soldi pubblici che saldano tutti i conti. Quanto tempo occorrerà per far morire la vecchia cultura del finanziamento promesso, che può anche non arrivare, dei soldi comunque regalati che possono anche arrivare con ritardo, degli interventi in opere pubbliche che più tardi partono più a lungo si protraggono e maggiore è il vantaggio che se ne può ricavare? Una cultura tanto antica quanto colma di miopia, di pigrizia, di infingardaggine che ha sprecato l'intervento straordinario de-

cretandone la modestia dei risultati, mentre ad altre regioni ugualmente povere, come il Veneto, sono bastati l'istituto regionale e l'intervento ordinario, magari abbondante, per trasformarsi in regioni ad altissimo reddito.

Tutto l'intervento straordinario ha fatto bella mostra di grandi stanziamenti, per poi scoprire che le erogazioni effettive sono state quote ridottissime rispetto ai *deliberata*; che molte opere o erano inutili o erano improduttive e, soprattutto, per constatare l'assenza di qualsiasi verifica sugli obiettivi effettivamente raggiunti.

L'intervento straordinario, sganciato da seri criteri di economicità, ha indotto a cercare il consenso solo con la promessa e ha lasciato tutto il resto a un mercato non trasparente, dove clientela, incapacità, interessi particolari, malcostume, malversazioni, criminalità hanno trovato un terreno e regole di gioco che agevolavano il loro operare e rendevano invece difficile o impossibile la vita alle forze sane, alle forze che hanno voglia di fare e di trovare nel lavoro e nell'impresa la loro promozione sociale.

È un meccanismo che spesso non è riuscito neppure a realizzare le opere finanziate; che spesso non è stato in grado di utilizzare i finanziamenti disponibili; che ha preferito rinunciare a molte opportunità pur di non incrinare il sistema dei rapporti di potere. Per colpa di pochi si è danneggiato l'intero Mezzogiorno, privandolo di risorse pur necessarie per sostenere una realtà economica e sociale comunque debole.

Queste riflessioni non appartengono a un trattato, all'analisi storica di cose già avvenute: sono calate nel fuoco vivo di una esperienza che mi ha convinto che nessun programma serio potrà andare a soluzione senza un largo rinnovamento della classe politica e profonde modificazioni nei meccanismi di intervento dello Stato.

In queste prime pagine voglio solo riportare valutazioni di carattere più generale, lasciando ad altre parti del testo la descrizione dettagliata del Progetto Salento.

Tutto nasce nel 1987 da una esperienza elettorale di un candidato nel Collegio senatoriale di Tricase, a sud di Lecce, che partiva svantaggiato, non essendo del posto e avendo dalla sua solo il peso politico che gli derivava da venti anni di attività nelle sfere che contano della politica italiana e dai rapporti di stima di molti amici, politici e intellettuali.

La campagna elettorale è stata per me l'occasione di scoprire nel Salento una realtà diversa, una realtà in cui, nascosta dalla rassegnazione e dalla sfiducia provocate da anni di abbandono e di malgoverno, sopravvive la fiammella di una grande voglia di cambiamento, una speranza per un futuro diverso.

Qui la gente non chiedeva solo posti di lavoro, trasferimenti o pensioni, nello schema tradizionale del voto di scambio: qui i giovani volevano informazioni sulla neonata legge 44 per l'imprenditorialità giovanile, gli operatori economici domandavano quali fossero le nuove opportunità di mercato, come si facesse a crescere, con chi potessero allearsi; nella società civile si avvertiva l'esigenza di un adeguamento ai tempi nuovi, l'esigenza di nuovi punti di riferimento e di confronto.

Un amico mi disse in quei giorni...: « Se vuoi che la gente ti accetti devi voler bene al Salento; non fare come tanti parlamentari venuti da fuori che si fanno vivi solo alle elezioni... Questa è brava gente, onesta e laboriosa, che dopo il latifondo dei proprietari terrieri ha conosciuto il latifondo politico della DC, che accetta il rapporto clientelare perché non ha altra speranza, non ha altro futuro ». Parole del tutto in sintonia con il mio desiderio di impegno, con la mia cultura sociale, con la natura dei miei sentimenti.

Da queste premesse nasce, pochi mesi dopo le elezioni, una prima bozza di un progetto di sviluppo per il Basso Salento che presto ripudia il termine vagamente dispregiativo di « Basso », sostituendolo con Sud Salento e inventa

un proprio marchio come simbolo di una rinata identità e del possibile risveglio di chi per troppi anni ha dovuto abbassare la testa.

Il progetto viene illustrato a Lecce a imprenditori di livello internazionale proprio per sancire una nuova alleanza alla pari, su opportunità concrete, tra Nord e Sud.

Le reazioni non si fanno attendere e sono tutte di segno negativo. La locale Associazione degli Industriali fa pubblicare un articolo che, prendendo pretesto da talune questioni di un industriale salentino che ha appoggiato il progetto, attacca l'iniziativa, senza nemmeno spiegarne le ragioni.

Altri invece insistono sulla presunta «colonizzazione» che parte da Roma, gli stessi che in un convegno di qualche giorno dopo si riempiranno di chiacchiere sul mercato unico, sull'apertura ai contributi esterni, sul confronto a tutto campo.

Altri ancora profetizzano (a ragione, purtroppo) che non se ne farà nulla, che sono state violate le competenze della Regione Puglia, che, sebbene non abbia mai fatto nulla per il Salento, rivendica presto una insospettata primigenia delle proposte avanzate nel progetto di sviluppo.

Nessuna contestazione sul merito, tante sul metodo, che sconcerta e preoccupa: perché fin dall'inizio si dichiara che il progetto è aperto a tutti, perché si vuol creare un luogo di confronto diverso dai tradizionali accordi spartitori, perché si definiscono subito le modalità di gestione, perché i protagonisti sono i soggetti economici e non quelli politici.

Alcuni domandano perché non si sia preferito presentare, anziché un progetto organico, tanti piccoli interventi da infilare in uno dei grandi calderoni dei programmi annuali di attuazione, dove c'è sempre spazio per tutti e per tutte le iniziative.

Il progetto, ostacolato *in loco* da un vasto coro politico guidato dalla DC, trova invece maggiore udienza a Roma, presso il Ministero del Mezzogiorno, dove viene recepita sia la novità di tipo sperimentale (un laboratorio avanzato) sia la possibilità di attuarlo attraverso l'Accordo di Programma, uno strumento contrattuale già previsto dalla legge 64 e ora in via di essere esteso a tutti i provvedimenti che comportino la responsabilità di diversi soggetti pubblici.

L'Accordo di Programma fissa gli impegni delle varie parti, i tempi e le modalità di esecuzione del progetto, e consente di governarlo in modo trasparente, evitando sprechi e ritardi.

Dopo un lungo batti-ribatti, la Regione Puglia, constatato l'abbandono del Salento, dimenticato in qualsiasi strumento di programmazione e di intervento (anche in quelli che nessuno ha intenzione di mandare avanti), si convince a firmare il piano per l'Accordo di Programma presso il Ministero del Mezzogiorno.

Questa scelta è dovuta esclusivamente all'impegno personale dell'allora presidente della Regione, Salvatore Fitto, che, come salentino, si rendeva conto dell'esistenza di una opportunità da sfruttare, pur dovendo affrontare notevoli difficoltà e critiche in ambito regionale.

Il progetto viene predisposto da una qualificatissima Società delle PP.SS., e il Ministro del Mezzogiorno lo inserisce fra i Progetti strategici nell'ambito dell'aggiornamento del Piano Triennale, riconoscendone il valore come esperienza avanzata e innovativa, da utilizzare anche in altre aree del Mezzogiorno.

La costruzione del progetto mantiene sempre, in tutte le sue fasi, un riscontro continuo con le realtà locali e con le esigenze degli operatori, si basa sulla realizzazione di un sistema integrato di interventi che considerati nell'insieme possono moltiplicare i risultati attesi.

Sono interventi leggeri, strettamente indispensabili e funzionali a uno sviluppo possibile nei diversi settori economici, senza fughe in avanti e senza progettazioni faraoniche.

La promozione e la diffusione del progetto sono affi-

date a una Associazione per lo Sviluppo del Salento, che finisce col costituire un punto di riferimento nell'area, dotandosi di una sede e di proprio personale e offrendo alcuni servizi « a sportello » grazie all'aiuto di uffici ed esperti di livello nazionale.

È una struttura a carattere volontario per portare avanti le pratiche, che non chiede soldi a nessuno ma offre solo la conoscenza di nuove opportunità legislative e operative. Promuove una cultura diversa fra gli imprenditori, spingendoli a investire guardando sempre più al mercato, alle reali opportunità di *business* più che agli incentivi.

Numerosi convegni, quasi sempre disertati dai politici locali, coinvolgono presenze di alto livello chiamate non solo per l'aiuto che possono offrire ma soprattutto per sottoporre il progetto al maggior numero di test e di verifiche.

Quanto più cresce il consenso interno ed esterno sul progetto, tanto maggiore è l'ostilità, soprattutto della DC locale, nei confronti di chi lo ha promosso: infatti, se si arriva a dimostrare che un metodo diverso, basato sulla trasparenza, sui valori tecnici e professionali, sulla partecipazione diretta degli interessati, sulla efficienza... riesce anche ad acquisire il finanziamento pubblico, allora è tutto un sistema che crolla, e quindi Acquaviva deve essere fermato, o ridotto a più miti consigli, deve subire le regole del gioco che ha rifiutato.

Il progetto viene alfine redatto in forma tecnica e il Ministro del Mezzogiorno lo trasmette per il parere alla Regione, dotandolo di un primo finanziamento di 250 miliardi e richiedendo una risposta in tempi brevi.

Questi « tempi brevi » sollecitati dal Ministero sono per la Regione Puglia esattamente un anno: un anno, solo per emettere un parere. Rispetto all'interesse generale prevalgono, come sempre, le ragioni politiche; e poco importa se quei soldi sarebbero stati come una manna dal cielo, visto che nelle finanze della Regione ci sono buchi di centinaia di miliardi.

Di fronte a questo muro, anche il signor Acquaviva decide di vendersi l'anima al diavolo, o almeno di fingere di farlo: il parere della Regione costa infatti lo stravolgimento del progetto, che viene lardellato di opere e di operette che non rientrano affatto nella sua logica produttivistica ma costituiscono la quota di compartecipazione all'affare, il prezzo da pagare: se Acquaviva ha trovato i canali giusti per arrivare ai soldi dello Stato perché non approfittarne tutti? Si amplia così il riferimento territoriale, si scoprono d'improvviso le grandi possibilità dell'iniziativa, il programma salentino diventa un treno su cui tutti vorrebbero salire; e poiché i posti non bastano per tutti, ecco gli esclusi farsi moralizzatori e accusare Acquaviva di aver rinunciato all'originaria e mai apprezzata purezza, di essersi venduto per un piatto di lenticchie pur di far passare il progetto, che a questo punto dovrebbe essere abbandonato, perché ha perso ogni validità e si è trasformato in un « progetto salsiccia », dal quale ciascuno può staccarsi il suo prezzo.

Queste critiche sono però intempestive. La lungimiranza della Giunta (che evidentemente conosce bene i polli del suo pollaio) ha fatto aggiungere alla delibera la richiesta di un parere della prima Commissione Consiliare.

L'occasione serve a far riaprire i giochi, altri DC ne vogliono far parte, e a questo punto anche il PDS entra nella partita, sperando, se non in una salsiccia intera, almeno in un boccone.

Tutto viene nuovamente smontato e rimesso in discussione, e per giustificare il tempo che passa si apre un lungo e interminabile giro di consultazioni ad amplissimo raggio a cui tutti possono partecipare.

Si perdono così altri otto mesi, e ne esce fuori un nuovo elenco di opere (ormai nessuno si preoccupa più di mantenere una parvenza di progetto organico) che rappresenta il risultato di questo nuovo giro di mediazioni.

Alla fine del 1991, dopo venti mesi dalla lettera del Ministro che chiedeva una risposta « urgente » e assicurava

i primi miliardi, finalmente la Giunta della Regione Puglia approva il Progetto Salento che, a questo punto, per non far torto a nessuno, include il progetto originale, le aggiunte apportate nella prima delibera e quelle proposte dalla Commissione Consiliare.

Il governo, di fronte a quello che non è più un progetto strategico ma un elenco di opere senza alcun nesso fra loro, va per le spicce: butta via l'intera lardellatura, ritorna al progetto iniziale e lo propone al CIPE riclassificandolo fra i « Progetti strategici ».

Siamo ormai ai primi mesi del 1992, le elezioni sono imminenti e il Progetto Salento, pur partito cinque anni prima, pur dotato dell'approvazione del Dipartimento, pur inserito nell'aggiornamento del Piano Triennale, finisce nel calderone dei tanti progetti pre-elettorali, preparati per soli fini clientelari.

Ricondotto nei suoi termini originari, perduto l'aspetto di salsiccia, il progetto per il Salento riassapora tutte le antiche ostilità.

Una, due, tre volte, il progetto arriva al CIPE ma non passa mai. Il timore delle leghe nordiste fa il resto, e ogni decisione viene infine rinviata al dopo-elezioni.

Il resto dell'avventura, con la cancellazione dell'intervento straordinario, l'ho già raccontato.

In una fase cruciale per la fragile struttura economica del Salento, piccoli e meschini giochi di potere hanno fatto perdere molti posti di lavoro e indurranno alla chiusura le aziende più deboli.

La speranza dei salentini non morirà, perché la gente è forte, ma il rammarico e la rabbia per non aver ottenuto quanto era di loro diritto, per essere stati sempre tagliati fuori dai finanziamenti pubblici, cresceranno e l'unica speranza è che questa rabbia inneschi alfine quel processo di radicale rinnovamento della classe dirigente meridionale che non è più rinviabile.

Siamo in una stagione di lacrime e sangue. Di certo le

risorse per il Mezzogiorno saranno scarse; ma proprio nel momento in cui le risorse sono minime è necessario massimizzare i risultati, cioè mirare solo a obiettivi precisi, da raggiungere in tempi prefissati. Questi tempi non possono più intrecciarsi con quelli infiniti delle mediazioni politiche.

A queste mediazioni va intimato l'alt. Nessuno deve poter condizionare con veti e ritardi l'evoluzione dei programmi.

Vanno definiti con chiarezza i requisiti, le modalità attuative e gestionali, i soggetti protagonisti, i risultati attesi, gli strumenti di controllo.

Debbono essere progetti definiti e certi, in modo da essere cofinanziabili anche dal capitale privato. Devono prevedere il sistema del prezzo chiuso e termini perentori per l'ultimazione delle opere.

In questa nuova prospettiva, le regioni possono ritrovare il proprio ruolo di effettiva e concreta programmazione, e per questo dovranno essere assistite e sostenute, anche in ordine all'utilizzo delle risorse ordinarie e alla predisposizione dei piani di sviluppo regionale.

Anche i privati, le grandi imprese, il sistema del credito debbono diventare protagonisti, entrare come attori e cofinanziatori nei progetti, ai quali devono essere garantite condizioni di certezza e di trasparenza.

Suscitare fiducia per il salto definitivo nel mercato.

Alcune aree più vitali e dinamiche sono già pronte e predisposte e quindi richiedono minori sostegni rispetto alle zone che presentano un più accentuato ritardo.

La logica del progetto strategico non riguarda solo grandi interventi a carattere interregionale, ma può interessare anche le realtà regionali, gli ambiti provinciali e sub-provinciali; il problema è di assorbirne le motivazioni, la cultura diversa che guarda ai risultati, alla integrazione fra diversi interventi, che fa riferimento a una precisa metodologia, che punta a valorizzare i soggetti locali, che ricerca alleanze, che utilizza tutte le risorse finanziarie disponibili.

Intorno a questi progetti può nascere e aggregarsi una nuova classe dirigente che abbia come terreno di sfida e di crescita il raggiungimento di obiettivi concreti.

È questo il processo che va incoraggiato e sostenuto. Il rinnovamento può realizzarsi solo sul posto, sostegno e assistenza vanno forniti sul posto.

I generali romani dell'intervento straordinario sono stati mandati a casa, assieme a quelli annidati nell'Agenzia o nelle sedi di Roma degli Enti di sviluppo. Ben più utile sarebbe ora dislocare nel Mezzogiorno, specie nelle aree più deboli, qualche decina di buoni tecnici che insegnino a regioni ed enti locali ciò che non sanno fare, cioè spendere razionalmente, investire e non dilapidare le risorse che ci saranno ancora.

In tal modo si renderebbero più rapidi e più certi anche i controlli amministrativi e burocratici.

Il meridionalismo si può fare anche a Roma tra un convegno e un articolo, ma lo sviluppo del Mezzogiorno si costruisce sul posto, stando ogni giorno nella mischia.

Bisogna fare in modo che anche gli imprenditori del Centro-Nord non guardino solo agli incentivi pubblici ma vedano nel Sud quello che esso potrebbe essere effettivamente, cioè un nuovo grande mercato dalle mille opportunità. E occorre anche cambiare la mentalità dello Stato, che chiudendo i rubinetti dell'intervento straordinario e smantellandone le strutture ha posto fine agli sprechi ma non ha risolto alcun problema del Mezzogiorno. Lo Stato deve di nuovo organizzarsi e coordinarsi nelle sue diverse articolazioni proprio nel Mezzogiorno. Non lo Stato che regala soldi agli amici e agli amici degli amici ma lo Stato che garantisce l'ordine pubblico e la convivenza civile, una giustizia efficiente, un insegnamento di buon livello, un'assistenza giusta, onestà e trasparenza nella vita di tutte le sue istituzioni.

È un sogno? No, è la realtà di domani. Domani sarà così, non può essere che così.

Quello che è difficile calcolare è il tempo, il costo, la

quantità di dolore che questa trasformazione richiederà. Eppure tutto è nelle nostre mani: il Mezzogiorno italiano può diventare l'area di punta di tutti gli interessi mediterranei della nuova Europa, come potrebbe essere il fanalino di coda della cordata che si va costruendo da Atene a Siviglia. Non sono un *bookmaker* per assegnare quote di probabilità. Se il vento che squassa i rami del sistema politico e istituzionale italiano raggiungerà il Mezzogiorno e vi porterà non nuova retorica e nuova demagogia, ma intelligenza, onestà e volontà di fare, forse la svolta potrebbe essere più vicina di quanto non si possa immaginare.

Forse... se... Ciò che stringe il cuore, che angoscia, è la *nuttata* del Mezzogiorno: come riempirla, come farla passare? Come svegliarsi all'indomani senza dover vedere l'orribile spettacolo di una criminalità che ha invaso nuovi recinti, che ha moltiplicato le reclute, che ha cacciato anche la speranza dall'animo degli uomini giusti?

III.

VERSO IL NUOVO MEZZOGIORNO

I cambiamenti intervenuti nel breve tempo nel quale si sistemavano queste carte per la stampa, mi obbligano a una breve postfazione che nulla toglie e nulla modifica rispetto a quanto precedentemente scritto, ma lo rafforza ulteriormente nella direzione delle scelte che devono essere compiute immediatamente.

Finalmente, dopo anni di trascinamento o di rinvio dei problemi, per un verso, e di gestione miope, clientelare e corrotta, per l'altro, il Mezzogiorno giunge al capolinea, arriva ai respingenti della stazione di testa con un impatto estremamente violento.

Nel passato, ogni tanto il treno si fermava a una stazione intermedia, si verificava l'esistenza del divario Nord-Sud, si caricavano nuovi soldi e si ripartiva per una nuova tratta, nella convinzione che alla stazione successiva, nonostante l'assenza di risultati positivi, non ci sarebbero state verifiche rigorose e puntualmente sarebbero arrivati nuovi soldi.

Una storia infinita che gratificava e nello stesso tempo disimpegnava la classe dirigente e trovava nella cosiddetta cultura meridionalistica un supporto quanto mai funzionale e probabilmente non del tutto inconsapevole.

Tutto questo è finito. Siamo giunti alla stazione di testa: viene comunicato che si cambia treno, si scende dal convoglio dei soldi pubblici abbondanti e facili e si sale sul treno del rigore, della drastica riduzione dei finanziamenti, della chiamata del Mezzogiorno alle proprie responsabilità, senza più possibilità del rinvio a Roma.

Da oggi valgono le proprie forze. Le imprese devono

imparare a investire sul mercato e non sugli incentivi, gli amministratori devono conquistare il consenso con l'efficienza e la trasparenza, la gente deve raccordare il proprio livello di consumo con il reddito che è effettivamente in grado di produrre.

In questo momento di verità ci si rende conto degli sprechi, delle occasioni mancate, degli effetti della cattiva amministrazione.

Il sedativo dei finanziamenti pubblici teneva tutti buoni, spegneva le possibilità e le speranze del cambiamento, teneva tutto e tutti fermi, nel timore di rompere o far inceppare qualche meccanismo della grande macchina benefica.

Improvvisamente si cambia, senza preavviso, senza possibilità di diluire nel tempo gli effetti del cambiamento, e questo avviene in un momemo di grave crisi del Paese, in una situazione di perdita di competitività del nostro sistema produttivo, senza possibilità di utilizzare gli ammortizzatori del passato.

Il Mezzogiorno giunge impreparato, più del resto del Paese, al momento della verità, al momento in cui il valore del voto di scambio è crollato e la solidarietà nazionale non è più disposta a manifestarsi nelle forme protettive del passato, non accetta più il Mezzogiorno come problema di cattiva coscienza, anche perché si rende conto del come altri Paesi (la Spagna, ad esempio) riescano ad affrontare senza drammi i problemi del sottosviluppo.

Siamo noi, a questo punto, a fare raccomandazioni. La terapia d'urto, nel nostro Mezzogiorno, va usata con una certa cautela, facendo ben attenzione a non buttar via il bambino con l'acqua sporca.

Esiste un rischio vero e concreto, amplificato dalla attuale congiuntura dei mercati finanziari e soprattutto da un elevato costo del denaro.

La riduzione del flusso di risorse pubbliche deve essere accompagnata da nuovi criteri, fortemente selettivi, che evitino sprechi e opere inutili e non lascino uno spazio

vuoto nell'economia. Il « no » a tutto e a tutti, nella fiducia che la legge del mercato basti a risanare l'economia meridionale, aprirebbe solo un nuovo capitolo di degrado e di abbandono.

Occorre sostenere le imprese esistenti, per rafforzare un tessuto economico-produttivo che una volta distrutto non sarebbe più possibile ricreare in tempi brevi, neppure in presenza di una congiuntura favorevole. Via i progetti fantasiosi e improduttivi; e via anche quei progetti che sarebbero stati utili solo a fronte di una economia in crescita.

Tante domande, volte solo ad ottenere incentivi, vanno respinte al mittente.

La revoca di tutti questi fondi può creare la massa critica necessaria per sostenere le imprese e realizzare le opere pubbliche veramente indispensabili.

Il resto verrà dopo, se le condizioni generali del bilancio pubblico lo permetteranno.

Ogni lira pubblica dovrà essere spesa con grande oculatezza, senza più revisioni di prezzi e continue lievitazioni dei preventivi originali.

Se un'opera resta a metà, la colpa è di chi vi ha speculato sopra, ma anche di chi non ha controllato; allora è bene che se la tenga così.

È necessario salvare solo le iniziative sane e necessarie, senza nessuna condiscendenza verso vecchie o nuove spinte clientelistiche. Occorre guardare ai dati di bilancio, in primo luogo ai risultati occupazionali, poiché il Mezzogiorno senza una politica nello stesso tempo rigorosa e innovativa rischia di pagare un ulteriore pesante prezzo alla disoccupazione.

Dove l'industria non può creare lavoro si dia voce a settori come il turismo, i beni culturali, la manutenzione, i servizi sociali, che offrono ampi spazi imprenditoriali e non comportano un aggravio dei bilanci degli enti locali.

Nel Mezzogiorno non si è mai programmato, si sono solo stilate lunghe liste di richieste, dipinte in facciata con un linguaggio da libri dei sogni.

Ritornare alle proprie responsabilità, affrontare in termini propositivi la situazione per quello che è e per quello che offre; riammagliare un tessuto sociale sfibrato dalle clientele; ricostruire la fiducia tra la società civile e gli istituti rinnovati: è da questa consapevolezza che il Mezzogiorno e una diversa classe dirigente possono ripartire.

Parte seconda

IL PROGETTO SALENTO
UN LABORATORIO PER IL MEZZOGIORNO

I.

I PUNTI DI FORZA

Il Progetto Salento ha voluto essere, fin dalla sua prima impostazione, un laboratorio di sperimentazione e di verifica di una nuova politica di intervento pubblico nel Mezzogiorno, capace di situarsi in armonia e coerenza con le regole del mercato unico europeo.

Le misure previste dal progetto si differenziano infatti sostanzialmente dai tradizionali programmi dell'intervento straordinario, almeno per sei aspetti di fondo:

a) *la concentrazione dei finanziamenti sul territorio*, evitando così il rischio della dispersione e della inefficacia dei finanziamenti « a pioggia »;

b) *l'assenza di qualsiasi misura di sostegno della domanda e dei redditi*, attraverso trasferimenti e altre misure, a favore invece di una politica dell'offerta, incentrata sul rafforzamento della competitività delle imprese raggiunte con la messa a disposizione di servizi e infrastrutture;

c) *il coordinamento e l'organicità dei diversi interventi previsti*, che rispondono a una logica fortemente unitaria, in modo da dispiegare un complessivo effetto-sistema e realizzare un *habitat* veramente favorevole allo sviluppo economico e produttivo;

d) *il coinvolgimento pieno ed effettivo dei soggetti locali*, in primo luogo delle piccole imprese e dei piccoli comuni, che costituiscono la trama forte di un'area policentrica, a partire dalle fasi iniziali del progetto fino alla sua gestione;

e) *il pieno utilizzo delle risorse e potenzialità esistenti*, privilegiando i settori economici produttivi già inseriti nel-

l'area, rispetto a ipotesi di trasferimento e innesto di nuove attività non compatibili con il territorio;

f) *l'adozione di meccanismi attuativi e gestionali più efficienti* (quali l'Accordo di Programma per coordinare i diversi soggetti pubblici) e l'individuazione di un unico soggetto concessionario, per garantire l'organicità fra i diversi progetti di intervento.

Per questo suo carattere innovativo e sperimentale il Progetto Salento può costituire un modello esportabile anche in altre zone del Mezzogiorno.

Il suo obiettivo fondamentale è stato dichiarato fin dall'inizio: aiutare il Salento a fare il salto, definitivo e irreversibile, sulla sponda del mercato, dove potrà operare e affermarsi senza godere di ulteriori incentivi, con la conseguenza che il reddito prodotto e la correlativa capacità di consumo deriveranno esclusivamente dall'economia reale, dal lavoro, dall'impegno e dalla fatica dei Salentini.

Alla fine di questo processo, il Salento si trasformerà da area vitale, ma nello stesso tempo fragile e precaria, in un *distretto industriale forte e competitivo*, dove le imprese sono chiamate a operare in un *habitat* efficiente e funzionale anche per quanto riguarda la pubblica amministrazione. Un processo molto simile a quello delle economie locali del Centro-Nord, dove lo sviluppo è avvenuto soprattutto grazie a meccanismi di contaminazione e di imitazione competitiva. Il Salento ha le caratteristiche per progettare un simile sviluppo. Esso rappresenta l'ultima area territoriale di quella «linea adriatica» che, dal Veneto alla Puglia senza grandi soluzioni di continuità, ha visto affermarsi l'unica realtà di integrazione economica e territoriale tra Nord e Sud.

Nel Mezzogiorno i «casi esemplari» sono stati tutti al negativo, dalle cattedrali nel deserto al degrado delle grandi aree urbane. La politica di sviluppo nel Mezzogiorno è stata sempre e solo pensata in funzione delle aree marginali tralasciando quelle più vitali (da Solofra, a Vittoria, alla Val Basento...). Tutte le esperienze, se hanno reca-

to sollievo per la grande quantità di soldi spesi, hanno però mancato l'obiettivo di fondo, cioè l'aumento della produttività e la riduzione del divario dal Centro-Nord. Con il Progetto Salento si mirava a fare cose diverse: aiutare lo sviluppo, aumentare la produzione di ricchezza, migliorare le condizioni di vita della popolazione, ricacciare indietro l'infiltrazione malavitosa.

II.

LA REALTÀ SALENTINA

Il Salento – e in modo particolare la parte meridionale della provincia di Lecce al di sotto della linea ideale che collega Otranto e Gallipoli e che delimita la punta del «tacco dello stivale Italia» – appartiene a un Mezzogiorno diverso, cioè alla famiglia di quelle poche, pochissime aree vitali caratterizzate dalla presenza di un tessuto fitto di piccole imprese.

Siamo tuttora in presenza di un modello di sviluppo autoctono, fortemente centrato sui soggetti locali, favorito da una articolazione policentrica del territorio, caratterizzato dalla presenza di una miriade di piccoli comuni e dall'assenza di grandi aree metropolitane.

Come si è potuto affermare questo modello?

Paradossalmente (ma non troppo), è stata proprio l'assenza di grandi investimenti pubblici, unita a una ancora irrisolta marginalità territoriale, ad accendere la miccia della intrapresa, in funzione del mercato vero e non degli aiuti pubblici. L'isolamento fisico, la lontananza dai grandi centri, le difficoltà dei trasporti, sono stati tutti elementi che, evitando eccessive contaminazioni con l'altro Sud, hanno favorito questo innesco.

Tutti questi aspetti però rappresentano oggi altrettanti fattori di rischio che potrebbero far invertire bruscamente la rotta, determinando un arretramento dell'area, tanto più rischioso sul piano sociale quanto maggiore è il grado di vitalità raggiunto, proprio mentre i fenomeni criminosi si vanno diffondendo.

Il Salento è la rappresentazione di che cosa avrebbe potuto essere veramente il Mezzogiorno, grazie alle sue potenzialità, se le politiche di intervento pubblico avessero avuto una veste diversa e fossero state meno «pesanti» e più intelligenti.

Oggi l'area si caratterizza per una ancora notevole vitalità economica e, soprattutto, per la compresenza di più settori produttivi e di più opportunità sul piano economico.

I dati del censimento 1991, relativi all'intera provincia di Lecce, confermano queste caratteristiche. Tra il 1981 e il 1991, le imprese operanti nei diversi settori sono aumentate del 21,5% (la media nazionale è del 15,2%); il numero di imprese per 1.000 abitanti al 1991 è pari a 53, un valore assai vicino alla media nazionale di 57 e superiore a quello del Mezzogiorno, che è pari a 46; tra il 1981 e il 1991 gli addetti sono cresciuti del 13,8% rispetto al 4,8% nazionale e al 7,6% del Mezzogiorno.

È però ulteriormente diminuita la dimensione media delle imprese – 4 addetti per impresa –, con l'impegno che ne deriva di realizzare momenti di aggregazione utilizzando lo strumento dei consorzi e rafforzando la rete dei soggetti intermedi.

Anche in agricoltura si riscontrano dati positivi, in quanto tra i due censimenti viene registrata una riduzione del numero delle Aziende, in presenza però di una lievissima riduzione (dello 0,5%) della superficie coltivata, rispetto a variazioni più marcate nel resto del Mezzogiorno, nell'ordine del 5%.

L'agricoltura è presente con produzioni mediterranee tipiche, tabacco, coltivazioni orticole, ma soffre per l'assenza dell'acqua, per una eccessiva frammentazione fondiaria e per le difficoltà di sbocco sui mercati.

Tutto questo è avvenuto a fronte di una crescita notevole della popolazione che nell'intervallo tra i due censimenti è aumentata del 5,2%, rispetto al 2,7% dell'intero Mezzogiorno.

Nel campo manufatturiero sono fortemente attivi set-

tori come il calzaturiero nell'area di Casarano e l'abbigliamento nell'area di Tricase, caratterizzato da migliaia di piccoli laboratori per la produzione *à façon* per le grandi firme oltre alla presenza di aziende che producono con marchi propri.

Sono sviluppati anche altri comparti, come quello alimentare (olio, vino, pasta, conservati, ecc.) e mobiliero, e sopravvive ancora un artigianato artistico di alta qualità (soprattutto cartapesta e ferro).

Il turismo è la grande opportunità mancata, perché l'ambiente, sostanzialmente ancora intatto, e un tessuto storico-culturale molto significativo potrebbero fare del Salento uno dei grandi poli turistici del Mediterraneo.

Sono carenti però le infrastrutture di trasporto, l'aeroporto di Brindisi è lontano, la ferrovia corre ancora a un solo binario, il piano autostradale è incompleto, merci e persone si spostano con difficoltà e a costi elevati.

A tutti questi fattori positivi si oppongono però, sull'altra faccia della medaglia, elementi di forte preoccupazione. Settori come le calzature e l'abbigliamento subiscono in pieno la concorrenza di altri Paesi (dell'area asiatica e dell'Est europeo) che hanno costi del lavoro più bassi; il tabacco non ha più mercato, l'agro-alimentare non riesce a inserirsi nei circuiti giusti, il turismo lavora solo 25-30 giorni all'anno: in sostanza, il mercato unico e globale appare più un rischio che una opportunità.

Se il «presepe» salentino non riesce a far sistema, a produrre valore aggiunto nella quantità necessaria, a fare accumulazione, ad attivare processi di innovazione tecnologica, ad avere maggior peso nella fase di commercializzazione, a realizzare quella «qualità globale» che non è solo appannaggio delle grandi imprese, il rischio di passare in poco tempo dalla vitalità alla crisi è concreto; e nulla è peggiore, anche sotto il profilo sociale, di una crisi che si abbatte su di un territorio dove la ricchezza è prodotta dal lavoro e non dai trasferimenti o dalla malavita.

Uscire dall'isolamento non comporta solo una maggiore e migliore dotazione di reti infrastrutturali (da quelle di trasporto, al sistema portuale e aeroportuale, alle nuove reti telematiche): comporta anche l'apertura verso nuove alleanze a livello nazionale e internazionale, attraverso l'offerta del proprio territorio come effettiva opportunità di investimento, superando la visione di un Mezzogiorno visto solo come problema e come palla al piede per l'ingresso dell'Italia in Europa.

Uscire dall'isolamento comporta anche l'esigenza di compattamento di un tessuto economico disperso e frammentato, attraverso la costituzione di consorzi e la creazione di nuovi soggetti intermedi in grado di interpretare e sostenere la diversa evoluzione del Salento.

Per vincere, è necessario imparare a fare gioco di squadra: questa è stata la parola chiave per la costruzione del Progetto Salento.

III.

L'ARTICOLAZIONE DEL PROGETTO

Riportiamo ora una sintetica descrizione del Progetto, nelle linee con cui esso è stato presentato al CIPE, nel marzo del 1992.

LO SCHEMA DI RIFERIMENTO

Gli interventi si articolano nelle seguenti aree tematiche: servizi reali alle imprese; infrastrutture per il turismo; recupero e valorizzazione dei centri storici minori; reti tecnologiche a sostegno dei settori produttivi; sistemi idrici (progettazione integrata del ciclo dell'acqua e distribuzione delle risorse idriche); valorizzazione delle risorse umane e sviluppo delle attività culturali.

Sono coinvolti tutti i settori dell'economia salentina:

– *il manifatturiero,* in particolare abbigliamento e calzature, realizzando due centri di servizi, a Tricase (abbigliamento) e Casarano (calzature e altri settori);

– *il turismo,* attraverso il potenziamento del porto di Santa Maria di Leuca e la creazione di un centro di servizi per il turismo a Otranto;

– *l'agricoltura,* creando un centro di assistenza per l'agro-alimentare a Ugento;

– *le reti tecnologiche,* completando la metanizzazione e realizzando una rete telematica avanzata denominata «isola telematica del Sud Salento»;

– *la cultura e la formazione,* attraverso la realizzazione di una Scuola di alta formazione a Casarano e di un Centro per la cultura e la promozione umana a Lecce;

– *il recupero e la rivitalizzazione dei centri storici minori,* per migliorare la qualità della vita e promuovere una offerta turistica diversa valorizzando il patrimonio storico-artistico.

Il modello che si intende perseguire è quello dello sviluppo armonico e integrato di tutte le risorse e le potenzialità esistenti, nel totale rispetto dell'ambiente naturale e antropico.

I centri di servizio sono collocati in punti strategici e si rivolgono come utenza all'intero bacino del Sud Salento.

Sul territorio è collocata una rete di terminali che collega i centri, e questi sono fra loro integrati, in modo da realizzare un vero e proprio *network*, un effetto-sistema, un distretto industriale.

Ogni intervento è funzionale all'altro: il valore e l'efficacia del progetto derivano dall'insieme più che dalle singole opere.

GLI INTERVENTI CENTRALI

1. *La Scuola di alta formazione e il «Salento Innovation Center» di Casarano.*

Il quadro di riferimento. - Il Sud Salento con il 33% della popolazione della provincia conta il 43% delle imprese manifatturiere leccesi. Si va dalla piccola e piccolissima impresa al grande complesso industriale, anche se la maggior parte delle 3.500 imprese manifatturiere del Sud Salento appartiene alla fascia delle imprese piccole e medie.

Il sempre più netto affermarsi in Italia e all'estero del comparto dell'abbigliamento e delle confezioni, la progressiva crescita dell'industria alimentare con forti legami alla «dieta mediterranea», la forza dell'industria calzaturiera ne sono indicatori di assoluto rilievo.

Il *big bang* c'è stato e peraltro continua nella sua fase di espansione, come è testimoniato dagli elevati tassi di natalità di nuove imprese che segnano l'area del Sud Salento.

In parallelo, si sono modificate sia la figura dell'imprenditoria sia la dimensione e le caratteristiche del mercato. Rispetto al passato, l'imprenditore del Sud Salento oggi è più capace di impostare una propria originale logica di impresa, una capacità di combinare i vari fattori produttivi individuati nel mercato.

Si valuta che nel Sud Salento una impresa manifatturiera su tre abbia rapporti diretti o indiretti con il mercato estero.

Tuttavia si registrano crisi e chiusure di aziende, indici di mortalità di imprese più elevati di quelli normalmente presenti nel contesto regionale e che, significativamente, si propongono in misura maggiore allorché l'impresa del Sud Salento è sottoposta alle stesse tensioni positive della crescita e dello sviluppo.

La prevalenza del fattore produzione rispetto ad altre funzioni pur fondamentali nella impresa, come la capacità di gestione delle risorse umane e di quelle finanziarie, la scarsa capacità di adattamento tecnologico, l'insufficiente disponibilità di servizi offerti dal terziario alle imprese, tutto ciò rappresenta la causa più frequente delle difficoltà delle imprese.

Per affrontare e risolvere questi problemi nascono i progetti del « Salento Innovation Center » e della Scuola di alta formazione che, insieme con il « Sistema Moda Salento » collocato a Tricase, rappresentano un sistema di terziario al servizio del tessuto industriale del Sud Salento.

Il progetto. - Nell'ambito dell'Accordo di Programma per il Sud Salento viene assegnata a Casarano una funzione strategica, come centro di riferimenti e di coordinamento di tutte le iniziative previste.

Si tratta in qualche modo del « cervello » dell'intero progetto in quanto polo di accumulazione di *know-how* e centro di distribuzione all'intero territorio.

Tre sono i grandi fabbisogni del Sud Salento e del Mezzogiorno in generale:

- pubbliche amministrazioni efficienti;
- l'accesso alla conoscenza e all'informazione;
- la risorsa umana e la sua qualificazione professionale.

Per questo motivo si sono concentrate a Casarano in un unico complesso edilizio di quasi 15.000 mq coperti tre strutture:

* La *Scuola di alta formazione*: un centro per la qualificazione dei funzionari delle amministrazioni pubbliche e per la preparazione alle cariche amministrative degli eletti, rivolto all'intera area.

* Il *Centro di formazione e di riqualificazione dei quadri aziendali*, verificandosi nell'area una grande carenza di personale e di quadri specializzati: dalle segretarie plurilingue ai direttori tecnici.

La scuola è dotata di tutte le più avanzate tecnologie ed è collegata con le principali reti formative europee e opererà anche in ambito internazionale con riferimento ai Paesi del Mediterraneo.

* Il *« Salento Innovation Center »*: il centro per la erogazione di servizi reali alle imprese e per la creazione di una nuova imprenditorialità. Offrirà, in modo non dispersivo e a livelli alti, tutta l'assistenza e la consulenza di cui hanno bisogno le imprese nel campo della organizzazione aziendale, della finanza, della innovazione tecnologica, della commercializzazione e della internazionalizzazione, oltre ovviamente a garantire i servizi di base.

È prevista la creazione di uno sportello nel quale far confluire anche l'erogazione di servizi pubblici alle imprese.

2. *Il centro servizi per l'abbigliamento « Sistema Moda » di Tricase.*

Il quadro di riferimento. - Tricase è, per il settore dell'abbigliamento e delle confezioni, la parte più corposa e visibile di quella vasta nebulosa di imprese che è uno degli

aspetti più interessanti dell'economia produttiva del Sud Salento.

I processi evolutivi di questo settore sembrano, più di altri, potenzialmente capaci di proiettarsi verso la costituzione di un sistema organizzato di imprese.

Tant'è che sono ormai definitivamente presenti veri e propri poli dell'abbigliamento, anche variamente specializzati, strettamente collegati con i mercati nazionali ed esteri.

È il caso di Corsano, con una densità di imprese manifatturiere pari a una ogni sessanta abitanti (la media regionale è di una su centoquindici abitanti), che corrisponde a un vero e proprio polo nazionale della cravatta, o dell'area del tricasino nel campo delle confezioni, per giungere a quello che è forse un vero e proprio caso italiano, rappresentato da Racale, con una impresa manifatturiera ogni quaranta abitanti e che costituisce una forte polarizzazione nel comparto delle calze.

Riguardo al problema della capacità di una maggiore integrazione e organizzazione interna dell'insieme delle componenti produttive restano però ancora presenti ostacoli e freni rappresentati dalla precarietà delle strutture logistiche e organizzative e dall'eccessivo individualismo d'impresa, una sorta di concezione di autarchica autosufficienza, che mal si concilia con l'evoluzione del mercato e delle tecnologie.

La configurazione produttiva, perciò, resta ancora difficilmente in grado di presentarsi con marchi e immagine propri, restando, per la maggior parte delle imprese, ancorata al contoterzismo e al *façon*.

È, questo, un sistema affatto particolare di organizzazione della produzione: esso consiste nell'affidamento alle imprese locali, da parte di imprese «paterne» in possesso di organizzazione del mercato e di marchio, di tutte o di parte delle fasi della lavorazione. Non sempre però il rapporto tra l'impresa committente e quella «façonista» è diretto e sovente soffre della intermediazione di uno o anche più ulteriori passaggi operati da *buyer* o da *brokeristi*.

Tuttavia la qualità della produzione, unita a costi ancora relativamente bassi, consente all'industria delle confezioni del Sud Salento di proporsi con spunti e con caratteristiche del tutto autonome e originali di sistema integrato del *façon*, come anche di marchio proprio, in maniera forte e competitiva.

Il progetto. - Il Centro servizi nasce per raggiungere i seguenti obiettivi:

a) realizzare un'area-sistema del *façon* con proprio marchio di qualità che sia in grado di contrattare collettivamente le commesse, offrendosi direttamente alle grandi firme e alle grandi aziende di abbigliamento;

b) lanciare proprie produzioni e proprie linee sul mercato, soprattutto internazionale, sfruttando lo spazio aperto per un «*made in Italy di massa*» di buona qualità e di prezzo accessibile.

Il Centro, che sorgerà a Tricase, prevede due corpi principali:

* un'area di 20 capannoni industriali di 400 mq ciascuno, per una superficie totale di 8.000 mq, destinata ad accogliere aziende che vi si trasferiscono da ambienti meno idonei;

* un Centro servizi, organizzato in quattro aree funzionali, per un totale di 17.000 mq coperti, dove sono previsti un centro modellistico e di *styling*, postazioni CAD, laboratori di controllo qualità, *show-room*, borsa del *façon*, servizi pubblicitari e promozionali, servizi per le analisi e le informazioni di mercato, servizi per l'acquisto di materie prime, un sistema di *tele-façon* per la distribuzione in tempo reale degli ordinativi fra le diverse aziende, sale per *meetings*.

3. *Il porto turistico di Leuca.*

Il quadro di riferimento. - I progetti dell'Accordo di Programma direttamente o di riflesso connessi al turismo

riguardano la realizzazione del sistema turistico portuale di Leuca, il recupero delle torri costiere e dei centri storici.

Il turismo ha nel Sud Salento una capacità di crescita di assoluto rilievo; già da ora esso è rappresentato da un forte elemento compositivo dello sviluppo dell'area. Tuttavia si tratta di una attività ancora allo stato nascente, che cresce con lentezza e mostra anche segni contraddittori e, per certi versi, involutivi. Bisogna ricordare che il valore aggiunto prodotto dal turismo nel Salento resta ancora su valori relativamente poco importanti, pari a circa il 4% del valore aggiunto derivante da tutti i settori.

Rispetto al potenziale dell'area, lo 0,4-0,5% del totale delle presenze italiane che è addebitato al Salento resta ancora insoddisfacente. Va detto che proprio sul fronte delle presenze cominciano ad avvertirsi alcuni squilibri, che pongono la questione di un più attento governo dell'offerta turistica.

Due sembrano i fenomeni da seguire con maggiore attenzione: il progressivo ridursi degli arrivi dei turisti stranieri e una riduzione della durata media di soggiorno. Ciò significa che nel Salento vengono più turisti italiani e meno turisti stranieri, ma che sia gli uni sia gli altri ci stanno di meno.

È chiaro segno di tensioni competitive non sempre risolte felicemente dal sistema turistico del Sud Salento. Si tratta di un problema, infatti, che interessa propriamente quest'area, considerato che nel Sud Salento si concentra l'85% del totale dell'offerta provinciale di posti-letto alberghieri ed extra alberghieri.

Tensioni competitive che devono misurarsi con quello che ormai può essere definito il « villaggio turistico globale », dove qualità e integrazione dell'offerta turistica costituiscono le determinanti del mercato. I punti di forza sono il sistema portuale di Leuca, i centri storici, le torri costiere e lo sviluppo della portualità da diporto, che possono sollecitare il raggiungimento di livelli ottimali di qualità nell'offerta e nella sua diversificazione.

Il progetto. - Santa Maria di Leuca è collocata in una posizione strategica per quanto riguarda sia le rotte turistiche sia quelle della pesca. È il porto naturale di scambio tra Tirreno e Ionio da una parte, Adriatico e Mediterraneo orientale dall'altra.

La nautica da diporto e la portualità turistica sono fattori considerati strategici per la valorizzazione di un'area, perché attirano flussi di turismo qualificato.

Il progetto prevede la realizzazione di 600 ormeggi destinati alla nautica da diporto – stanziale o in transito – e ai pescherecci.

Sono previste le seguenti opere:

– prolungamento e completamento della diga di sopraflutto già iniziata;

– realizzazione di una diga di sottoflutto necessaria a ridurre l'agitazione interna del bacino;

– realizzazione di scogliere sommerse per evitare l'erosione marina di alcune bellissime grotte naturali;

– realizzazione di banchine e pontili per gli ormeggi e di parcheggi;

– costruzione di un mercato ittico e del relativo piazzale di movimentazione;

– inserimento dei servizi della portualità e di accoglienza.

4. *Recupero dei centri storici e valorizzazione dei beni culturali.*

Il quadro di riferimento. - In Puglia sono attualmente in vigore due leggi regionali che prevedono finanziamenti per l'intervento sui centri storici. La legge 56/'85 prevede fondi per il restauro dei beni di proprietà degli Enti locali, mentre la legge 48/'85 destina risorse al recupero abitativo di immobili siti nei centri storici, di proprietà dei privati.

Di fatto si tratta di leggi che hanno avuto una scarsa capacità di intervento, soprattutto a causa delle limitate ri-

sorse: per quanto riguarda la legge n.48, nel bilancio regionale 1989 sono stati teoricamente impegnati circa 4,5 miliardi per tutti i 757 comuni della Regione con una media, anch'essa teorica, di poco più di 17 milioni per comune.

In questo quadro si innestano gli aspetti più propriamente riferibili ai centri storici del Sud Salento. Questi si propongono come entità non ancora segnate da rilevanti fenomeni di spopolamento o da accentuato degrado. Si tratta quindi di centri che, rispetto ad altre realtà, sono più agevolmente inquadrabili in un'ottica di riqualificazione e rivitalizzazione, anche se va detto che in nessuno dei comuni dell'area sono operativi progetti complessivi di intervento.

Peraltro, anche nel caso del Sud Salento, i centri storici, soprattutto nelle loro forme urbanisticamente più definite e conservate, presentano gli aspetti tipici che li segnano anche in altre realtà. Ne è emblematica espressione la stratificazione verso il basso della popolazione, anche se con caratteristiche meno nette e marcate rispetto ad altre situazioni: sono sempre gli anziani, le classi meno agiate, il piccolissimo commercio al minuto a costituirne il nerbo e l'ossatura.

È questo il risultato del non intervento cui sono costretti i comuni, per la scarsezza di risorse, o anche per la disattenzione da parte dei medesimi. Va osservato che, molto spesso, con la «riabilitazione» dei centri storici, questi sono visti come luoghi ideali per attività sociali, culturali, artigianali, con assoluta esclusione di attività connesse con le nuove forme dell'economia. Basti pensare che la citata legge 56 esclude tassativamente di localizzare nei beni restaurati qualsiasi attività connessa con «la produzione e il lavoro».

I centri storici del Sud Salento possono essere qualcosa di diverso da questo modello se si tiene conto dei processi evolutivi che attraversano quest'area, il suo arricchimento di nuove figure e soggetti sociali, il variegarsi delle esigenze e dei bisogni. Nei comuni di quest'area i centri

storici sono di relativamente piccole dimensioni, mai lontani da aree urbane destinate a parcheggi e ancora coincidenti, in molti casi, con il centro storico come realtà viva alla quale restituire appieno le connessioni tra interesse del privato e attenzione pubblica. Il recupero e il restauro sono, in definitiva, le condizioni perché la tutela sia vera e autentica.

Il progetto. - Il progetto per i centri storici del Sud Salento prevede interventi nei comuni di Alessano, Scorrano e Tricase. Oltre all'intervento specifico in questi comuni, il progetto ha lo scopo di proporre un modello di gestione e di organizzazione degli interventi sui centri storici da applicare successivamente su scala più larga, anche al di fuori del Sud Salento.

La scelta dei tre comuni è stata effettuata tenendo conto di criteri di unitarietà del percorso storico-culturale, di accessibilità, di facile rapporto con le coste, di qualità diffusa del patrimonio storico culturale.

Gli interventi previsti per la riqualificazione dei centri storici sono rivolti da un lato alla conservazione, tutela e valorizzazione del patrimonio edilizio monumentale pubblico, dall'altro lato alla incentivazione di forme di intervento sul tessuto edilizio minore privato, prodotte dal risanamento dell'ambiente urbano (sistemi connettivi).

Due linee di azione, quindi, attuate secondo due schemi progettuali distinti.

Il primo riguarda il restauro e la valorizzazione di singoli edifici di notevole pregio architettonico, individuati sia in ragione del ruolo significativo ed emblematico che rivestono nella storia del comune, sia per il titolo di proprietà pubblica che ne consente l'intervento.

Gli edifici individuati nei tre centri storici sono:
- palazzo Lercari (Alessano),
- palazzo Veris (Scorrano),
- palazzo dei Principi (Tricase),
- ex convento dei Domenicani (Tricase).

Il secondo schema di intervento mira a razionalizzare e ad ammodernare il sistema connettivo urbano (reti fognarie, elettriche, idriche, telefoniche, del gas, ecc.), alloggiando queste reti al di sotto del piano stradale in speciali canalette prefabbricate. In tal modo si ottengono notevoli vantaggi: sostanzialmente, la possibilità di intervento sulle reti senza necessità di lavori di scavo e di manomissione del basolato dei centri storici, e l'abolizione dai centri storici di tutta quella serie di pali, cavi, fili, tiranti che si sovrappongono all'immagine originaria dei centri stessi.

È prevista la costruzione di un « Laboratorio » con il compito di favorire le azioni di risanamento e recupero da parte dei privati (consolidamento, ripristino, sostituzioni e manutenzioni straordinarie) attraverso convenzioni che porranno a carico del « Laboratorio » stesso la progettazione degli interventi e la consulenza nella fase di realizzazione degli stessi.

Accanto al recupero dei centri storici, l'Accordo di Programma prevede un analogo intervento sulle torri fortificate costiere e su alcune masserie di notevole valore storico e architettonico.

In questo caso, torri e masserie diverranno poli di servizi per il turismo e di rilievo dello stato dell'ambiente.

Elementi peculiari di questa offerta di servizi saranno il Centro di formazione turistica, il Centro di documentazione sulle caratteristiche ambientali, culturali ed economiche della zona, la promozione delle attività locali come l'artigianato e i prodotti tipici, il collegamento con la rete telematica per quanto riguarda sia offerta e domanda turistica, sia il monitoraggio ambientale.

5. *Il Centro agro-alimentare polifunzionale.*

Il quadro di riferimento. - Le ragioni e le necessità della realizzazione di un grande centro agro-alimentare sono da individuare nella fisionomia della agricoltura leccese, che oggi appare percorsa da una serie contraddittoria di

spinte e da andamenti caratteristici di un comparto in profonda evoluzione.

Evoluzione che va interpretata non tanto come accentuata propensione al cambiamento quanto come processo sempre più visibile di capacità di adattamento, di modellarsi sulle condizioni interne ed esterne di breve e medio periodo. E ciò avviene in entrambe le direzioni, sia in quella dello sviluppo sia in quella dell'arretramento. L'agricoltura del Sud Salento da un lato accentua il carattere marginale, dedicato all'autoconsumo, l'eccessivo appoggiarsi a forme di assistenza e a integrazioni di prezzo (tabacco, grano, olivo, la stessa viticoltura); dall'altro aumenta la specializzazione di alcune aree in direzione delle colture avanzate irrigue, delle colture protette, delle nuove forme di arboricoltura da frutto.

Può essere indicativo notare che, su 55 campi sperimentali esistenti in Puglia e destinati alla ricerca e all'introduzione di nuove colture, ben 27 sono localizzati in provincia di Lecce e, di questi, due terzi si trovano nell'area del Sud Salento.

Una sorta, quasi, di localismo agricolo in grado di ristrutturare i settori tradizionali (come nel caso delle nuove forme di oliveto specializzato) e capace di prendere, dal nuovo, quanto è coerente con le sue compatibilità di sistema (ortive in tunnel, fiori, ortaggi in serra).

Patata primaticcia, anguria, melone, peperone, che nel 1972 coprivano circa il 2% delle superfici coltivate, nel 1987 giungono a sfiorare il 5%. Si tratta, certo, di un valore ancora esiguo, anche in rapporto all'incremento delle superfici irrigue, che però sottende non soltanto percentuali ben più alte di produzione vendibile e ricadute occupazionali doppie e triple rispetto alle colture tradizionali, ma – quello che più conta – quote di valore aggiunto e ricorso a beni intermedi di produzione ben più elevati.

Le aziende rivolte alle colture avanzate irrigue, insomma, presentano un più elevato tasso di complessità aziendale e di integrazione con i fattori a monte e a valle

della produzione e, di fatto, costituiscono l'aspetto preponderante o, quantomeno, più interessante di tutta l'agricoltura leccese.

Né può essere sottovalutata la carica di innovazione necessaria per tenere il passo sui mercati esteri, cui si rivolge gran parte della produzione, e che è in grado di riverberarsi sull'intero sistema agricolo, se supportata da una adeguata organizzazione infrastrutturale.

Il processo, però, non è lineare. Le tensioni sul fronte dei prezzi, le oscillazioni anche violente delle superfici a coltura sono la spia di produttività e di politiche di commercializzazione non competitive, inadeguate alla concorrenza di altre aree italiane ed europee.

È dopotutto coerente, allora, che nel Sud Salento, come sta avvenendo in questi ultimi anni, vecchia e nuova agricoltura si combinino nel cercare il certo e il consolidato, a scapito anche della scoperta di nuovi mercati, del rafforzamento delle nuove produzioni, di situazioni produttive meglio diversificate.

Aumenta però, in definitiva, in questo modo il tasso di rischiosità a medio termine del sistema agricolo, soprattutto in prospettiva di una prevedibile maggiore apertura del mercato agricolo europeo ai mercati internazionali, in seguito alle decisioni dell'*Uruguay Round*. E l'ipotesi, che non sembra lontana, di riduzione delle garanzie comunitarie di prezzo, rischia di avere effetti destabilizzanti su un sistema che basa il 60-65% della propria produzione lorda vendibile su prodotti che godono di sostegni di prezzo comunitari.

Così è difficile definire stabile un mercato all'esportazione che è affidato per oltre il 70% a un solo prodotto su un solo mercato (patata novella in Germania).

In conclusione, quella del Sud Salento è un'agricoltura fortemente realistica, che basa decisioni e comportamenti solo su riferimenti solidi, su certezze collaudate; al medesimo tempo, è una agricoltura capace di adattarsi velocemente ad alternative credibili, solo che ne vengano proposte le strumentazioni tecniche e infrastrutturali.

Il progetto. - La creazione di un Centro agro-alimentare costituisce un intervento infrastrutturale innovativo per il comparto agricolo salentino, con un bacino potenziale di utenza che comprende l'intera provincia di Lecce.

L'agricoltura salentina versa in gravi difficoltà: i prodotti agricoli soffrono di una scarsa competitività sul mercato, aggravata da occasionali e ricorrenti eccedenze, con i produttori che non riescono né a comprimere in modo efficace i costi di produzione, senza penalizzare l'efficienza produttiva, né ad effettuare nuove scelte colturali maggiormente rispondenti alle richieste di mercato. D'altro canto, il Sud Salento, sulla base dell'alta qualità delle sue produzioni, potrebbe inserirsi in modo ottimale in un quadro di domanda positiva, a patto di superare la situazione di stallo in cui versa il suo comparto agricolo.

Si tratta di superare problemi derivanti da carenze di carattere infrastrutturale e di organizzazione, specialmente per quanto attiene alle tecnologie di produzione, alle politiche di mercato e di commercializzazione dei prodotti.

Il progetto è finalizzato fondamentalmente a risolvere questi problemi. Esso si concretizza nella costituzione di un *Centro agro-alimentare polivalente*, capace di offrire prestazioni e servizi di supporto a tutte le fasi dello sviluppo, dalla produzione alla semilavorazione e commercializzazione dei prodotti agricoli e ortofrutticoli.

6. *Il bacino telematico Sud Salento.*

Il «centro nervoso» dell'intero progetto è costituito da una rete informatico-telematica denominata «Isola Telematica Sud Salento» che, utilizzando le previste «autostrade» a fibre ottiche, realizzi un insieme di servizi in grado di mettere in collegamento l'intera area con il resto del mondo e, soprattutto, di diffondere su tutto il territorio e presso tutti i soggetti le risorse e le opportunità di questo sistema, salvaguardando il carattere policentrico di questa terra.

Gli interventi previsti sono articolati per l'anagrafe centralizzata (gestione cartografica unitaria, sportello informativo), per il sistema sanitario (automazione e informatizzazione dei principali servizi gestionali di ospedali e USL, telemedicina, gestione mezzi di soccorso), l'agricoltura (banca dati, collegamenti telematici informativi), servizi alle imprese, al turismo, all'ambiente e alla formazione.

Parte terza

UN PO' DI STORIA
CINQUE DOCUMENTI PER RICORDARE

Dovremmo forse parlare di cronaca (meglio, di cronaca modesta) e non certo di storia per queste poche note di presentazione ai cinque documenti che abbiamo pensato utile riportare. Ma per noi «poveri» salentini si tratta di testi che sentiamo come parte di una storia seria, che ci sta dentro, che è parte di una vicenda che nel bene e nel male ci ha segnati e cambiati.

I cinque documenti sono presentati in ordine cronologico:

1. Il primo è la lettera con cui il Presidente della Regione Puglia si fa carico del Progetto – lo «sponsorizza», potremmo dire – e ne trasmette la sostanza politica all'allora Ministro del Mezzogiorno. La lettera si illustra da sé. Ma conviene aver occhio alle date: il Progetto è presentato a novembre del 1987; il presidente Fitto si muove, dopo molte pressioni, il 26 aprile dell'anno successivo.

2. Il secondo documento è una lettera del Ministro del Mezzogiorno al Presidente della Regione Puglia, con cui si trasmette il Progetto Salento già nella sua stesura definitiva, cioè cantierabile e finanziabile, come peraltro il Ministro si impegna a fare nella lettera medesima. Il Progetto è stato elaborato e redatto, a seguito di un incarico affidato dal Ministro alla società Italgenco del gruppo Iri. Sono cambiati ministro e presidente: non c'è più Remo Gaspari, e il nuovo ministro, sempre DC, è Riccardo Misasi, un meridionale che non ha fama di decisionista ma che assume una posizione e scrive una lettera che è decisionista. Dopo la morte improvvisa di Salvatore Fitto, nuovo Presidente della Regione Puglia è Giuseppe Colasanto. An-

che la data della lettera è importante: 14 marzo 1990; sono passati quasi due anni – ventitré mesi per l'esattezza – dall'aprile dell'88, momento in cui, come abbiamo visto, la Regione chiede al Ministro di procedere nella redazione del Progetto strategico. In un periodo molto ridotto, l'idea tecnico-politica presentata a Lecce nel novembre '87 è stata tradotta in progetto operativo, e cioè in strumento immediatamente finanziabile. Si è trattato di un grande e serio lavoro, che è agli atti per chi lo voglia consultare. Solo per fornire un elemento quantitativo, la mole delle «carte» in cui il progetto è redatto assomma a più di tremila pagine.

3. Il terzo documento è la deliberazione con cui la Giunta regionale Puglia, il 27 dicembre 1991, fa proprio il parere della I Commissione del Consiglio regionale, in data 25 novembre 1991 e trasmette le proposte al Ministro. Ci sono voluti otto mesi per redigere un parere, che fra l'altro non era vincolante per chi doveva decidere. La beffa non sta solo nel tempo inutilmente trascorso, nell'aver lavorato col bilancino su una delibera già adottata dalla Giunta, ma soprattutto nelle modifiche che vengono apportate all'impianto originario, che di fatto viene stravolto. Dal raffronto con le precedenti delibere dell'11 marzo 1991 si può notare come l'unico risultato di tanti mesi di lavoro sia una lista scoordinata e caotica di iniziative, proposte in sostanza per accontentare un po' tutti.

4. Il quarto documento è la lettera di convocazione del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, sen. Fabbri, per l'incontro a Palazzo Chigi del 16 febbraio 1993. Essa è il frutto di una serie di sollecitazioni e di rinnovate insistenze perché si facesse qualcosa per sostenere lo sviluppo di una provincia depressa come quella di Lecce. La punta di forza di questo tentativo di riannodare un disegno di sviluppo è individuata nell'Amministrazione provinciale di Lecce che si fa promotrice dell'incontro; il quadro programmatico e gli obiettivi di sviluppo sono quelli del Progetto Salento.

5. Il quinto documento è una scaletta riepilogativa dei tempi di quella che potremmo chiamare la *via crucis* del Progetto Salento. Crediamo che si commenti da sé.

Siccome la speranza non è mai morta, possiamo comunque tenere la penna in mano, nell'attesa di scrivere un'ultima riga e un'ultima data, ancora oggi, quando terminiamo questo testo, e cioè alla data del 30 settembre 1993.

Ma la saggezza e il senso di responsabilità potranno tornare mai ad affermarsi?

DOCUMENTO 1

Lettera del Presidente della Regione Puglia,
Salvatore Fitto,
al Ministro per il Mezzogiorno,
on. Remo Gaspari

Bari, 26 aprile 1988

Onorevole Ministro,

la strategia del Programma Triennale d'Intervento Straordinario nel Mezzogiorno, mirata ad assicurare all'economia meridionale un ruolo funzionale rilevante nel contesto dell'economia del Paese, sembra avviata verso una fase di effettiva concretezza attraverso la reale attivazione dei piani annuali di intervento, anche se sono tuttora da registrare momenti di rallentamento e di stasi nell'azione.

L'obiettivo finale del nuovo modello di sviluppo immaginato è certamente convincente, ma è del pari indispensabile rassegnare alla comune attenzione la necessità di pervenire nel tempo ad una condizione di equilibrato e generale sviluppo delle nostre regioni, caratterizzate, nell'ambito dei rispettivi territori, da zone particolarmente depresse cui la nuova disciplina legislativa non sembra riservare una specifica azione di intervento.

Ci si vuole riferire, in particolare, a quelle aree che non trovano adeguata protezione né nell'ambito dei «processi di attrazione» da parte dei grandi sistemi urbani, né tra gli interventi programmati per le aree interne, intese queste ultime nel senso della comune accezione normativa esistente (territori ricadenti nell'ambito delle Comunità Montane).

Alla luce di queste premesse, forte appare la preoccupazione di pervenire nel tempo ad un processo di sviluppo regionale articolato nella ben nota configurazione di « sviluppo a macchia di leopardo ».

Nel passato, per la verità, con riferimento agli anni '70, per le aree particolarmente depresse furono riservati interventi aggiuntivi da parte dell'Intervento straordinario, anche se di modesta entità; nel '75 si attivò anche una specifica politica di incentivi, caratterizzata però da riferimenti ad indicatori oggettivi tali da non recare vantaggi diretti e sostanziali (l'esimio conterraneo economista Di Nardi non esitò a definire tali parametri « misure grossolane »).

Sono queste le motivazioni per le quali in Puglia la vasta zona del Basso Salento stenta tuttora a decollare verso adeguati livelli di sviluppo pur in presenza di rilevanti suscettività locali, in termini di risorse umane, culturali e territoriali. Lo stesso Piano Regionale di Sviluppo pone con forza la complessa problematica afferente le Serre Salentine, che per mere ragioni di carattere geografico, pur evidenziando indicatori economico-sociali sul livello di quelli che caratterizzano le tradizionali zone montane pugliesi – Arco Sub Appenninico e Territori Murgianici –, sono escluse dalle opportunità che la specifica azione organica 6.3 riserva alle Aree Interne. Tale area, peraltro, è ben nota per la sussistenza di una forte vocazione turistica ed agricola e di una consolidata tradizione artigianale, ma si verifica tuttora la mancanza anche di infrastrutture primarie, di base, ai diversi livelli.

Al Sud Salento è riservata oggi una generale attenzione in Puglia dalle realtà istituzionali – la Regione in particolare ha avviato numerosi programmi di intervento –, imprenditoriali, culturali e soprattutto politiche. Sono in corso autorevoli iniziative che registrano già la costituzione di organismi e società finalizzate allo sviluppo più immediato dell'area.

È così che ritengo utile sottoporre alla Sua valutazione l'opportunità di riservare alle aree particolarmente depresse, nel senso appena innanzi accennato, una specifica azione organica in sede di formulazione del nuovo Programma Triennale, al fine di costruire un sistema di iniziative integrate di sviluppo.

Nelle more dell'attivazione di tale richiamata opportunità, è ben possibile oggi utilizzare l'agile strumento dell'Accordo di Programma che, attraverso la Legge 64, ha già trovato momenti di concreta operatività anche con il coinvolgimento dei grandi gruppi industriali presenti nel Paese e delle PP.SS.

La accertata disponibilità degli imprenditori locali, il diretto coinvolgimento degli Enti locali, il possibile interesse da parte dei grandi gruppi nazionali a partecipazione pubblica, la forte e determinata volontà della Regione per una presenza diretta anche attraverso l'esercizio delle funzioni proprie di coordinamento, costituiscono i presupposti e le condizioni per un immediato avvio dell'iniziativa. La definizione di un Accordo di Programma per la realizzazione di un progetto integrato di interventi è da ritenersi, pertanto, il percorso primario per conseguire l'obiettivo prefigurato in tempi assolutamente brevi.

Tali proposte, Onorevole Ministro, affido alla Sua personale valutazione, nella certezza di incontrare la disponibilità per l'attivazione di una iniziativa che parte dalla Puglia ma che potrà trovare ampia diffusione nelle altre regioni meridionali, se veramente efficaci saranno l'impegno e la partecipazione.

Nel contempo, Le rappresento il vivo desiderio di incontrarLa per la Sua nuova alta responsabilità, alla quale il Mezzogiorno e la Puglia in particolare guardano con grande attenzione e pari speranza. In tale preziosa occasione sarò latore anche di ogni necessario dettaglio di merito in ordine alla iniziativa proposta.

Nel confermarLe i sentimenti della mia personale stima, La saluto molto cordialmente.

SALVATORE FITTO
Presidente della Regione Puglia

DOCUMENTO 2

Lettera del Ministro per il Mezzogiorno, Riccardo Misasi, al Presidente della Regione Puglia

Roma, 14 marzo 1990

Caro Presidente,

con riferimento alle intese già intercorse tra il Ministro per il Mezzogiorno «pro tempore» ed il Presidente della Regione Puglia, aventi per oggetto la realizzazione di un intervento integrato per lo sviluppo dell'area del Sud Salento, si trasmettono con parere positivo gli elaborati concernenti il progetto in argomento, alla cui realizzazione s'intende provvedere utilizzando lo strumento dell'Accordo di Programma previsto all'art. 7 della legge 64/'86.

L'adozione di un siffatto strumento nell'area del Sud Salento presenta caratteri innovativi non trascurabili, configurandosi come «progetto pilota» attuabile in altre aree del Mezzogiorno e soprattutto nelle zone interne ed intermedie che presentano, accanto a fattori che ostacolano lo sviluppo, una vitalità simile a quella riscontrata nell'area in esame.

Il progetto prevede interventi in settori diversi (infrastrutture, servizi alle imprese, formazione) tra loro coordinati, nell'ambito di un disegno unitario che comprende la valorizzazione delle notevoli risorse locali (imprenditoriali, ambientali, turistiche) e la creazione di un ambiente favorevole allo sviluppo dei settori economici presenti.

Il progetto prevede, inoltre, l'attivazione di una pluralità di soggetti e di fonti di finanziamento (ordinarie, straordinarie, comunitarie), e pertanto l'Accordo di Programma appare strumento idoneo alla loro gestione coordinata, secondo le procedure previste dal citato art. 7 della legge 64.

Un Accordo di Programma per il Sud Salento si configura pertanto come anticipazione delle nuove modalità di intervento straordinario incentrate su interventi «mirati» sia come settori che come ambiti territoriali. Da ciò deriva, unitamente a quanto sino ad ora premesso, il carattere di urgenza che si intende attribuire all'attuazione di detto Accordo.

Da questa impostazione discende la scelta di provvedere al finanziamento del nucleo principale delle iniziative previste attraverso un primo stanziamento di 250 miliardi che, nella ipotesi di raggiungimento di una «intesa» tra i soggetti interessati, potranno essere vincolati anche in sede di approvazione del 3° Piano Annuale e dell'aggiornamento del Programma Triennale 1989-'92 sui fondi per i progetti strategici. In tale ipotesi, il completamento del piano finanziario, che costituirà una opzione programmatica all'interno dello stesso Accordo, potrà essere affidato, anche in una fase successiva, ai Programmi Regionali di Sviluppo, ai progetti strategici o ad altre fonti di finanziamento ordinario e comunitario.

Ciò premesso, si sollecita un tempestivo cenno di adesione da parte della Regione, in modo da poter attivare le procedure previste dall'art. 7 per la conclusione dell'Accordo. Resta inteso che ciò non preclude la possibilità di successive integrazioni e modifiche nell'ambito degli strumenti e delle scelte di programmazione regionale.

Si fa altresì presente che la società a partecipazione pubblica – alla quale, su indicazione della Regione, è stato affidato l'incarico di redazione dei contenuti operativi dell'Accordo – ha già individuato, sulla base di uno studio di fattibilità, gli interventi da realizzare, predisponendone le relative progettazioni di massima.

RICCARDO MISASI
Ministro per il Mezzogiorno

DOCUMENTO 3

Testo della deliberazione della Giunta Regionale Pugliese n. 7363 del 27 dicembre 1991

Il Presidente, di concerto con il Vice Presidente - Assessore alla Programmazione riferisce:

Con deliberazione di Giunta n.810 dell'11.03.91, che si richiama, e costituisce parte integrante del presente atto (allegato n. 1), si è provveduto alla approvazione del Documento programmatico per l'accordo di Programma – art. 7, L. 64/'86 – relativo al Progetto Strategico Salento. Tale deliberazione, prodromica e preparatoria rispetto alle determinazioni definitive che si assumono con il presente atto, è stata inviata per parere alla I Commissione Consiliare che nella seduta del 25.11.91 si è espressa con apposito documento che si allega alla presente, costituendone così parte integrante (allegato n. 2).

Con riferimento al parere della Commissione, la Giunta ritiene di accoglierne le specifiche indicazioni di seguito riportate, che pertanto devono ritenersi integrative del documento giuntale:

1) Il comitato di coordinamento dovrà avere particolare attenzione alle problematiche di ordine ambientale e paesaggistico che il Presidente della Regione riporterà nella sede centrale, sulla base delle specifiche determinazioni assunte di intesa con gli Assessorati all'ambiente ed all'urbanistica;

2) Si esprime l'auspicio che gli interventi relativi all'Irrigazione Salento, Idume, trovino il finanziamento per il completamento delle opere nell'ambito del rifinanziamento della legge 64/'86, all'attenzione in questi giorni del Consiglio dei Ministri;

3) Centri storici: gli interventi relativi ai comuni di Nardò e Gallipoli vengono inseriti nella Misura 1.2 lettera b) dell'allegato alla deliberazione di G.R. n. 810/'91 «Progetti da finanziare che rientrano nell'Accordo di Programma».

Per le fortificazioni si esprime priorità per quella di Acaya.

L'importo ammesso complessivo per la misura «Centri storici» viene riquantificato in L. 40 miliardi.

4) Nel sottoprogramma 1.1.2 della richiamata lettera b) si inserisce il progetto dell'università di Lecce, di valorizzazione dell'area archeologica di Roca Vecchia – finanziamento 5 miliardi –: maggiore spesa complessiva L. 5 miliardi.

5) Nella Misura 2 lettera b), l'intervento 2.2 «Scuola di alta formazione di Casarano» viene eliminato, in quanto inserito nel quadro comunitario di sostegno della Regione Puglia con finanziamento già concesso dalla Cee.

Si determina pertanto una minore spesa complessiva di 13,1 miliardi.

6) Misura 6.1 allegato b): piano di viabilità: inserire progetto Anas per la realizzazione di una bretella stradale che raccordi le SS. 101 Gallipoli-Lecce con la 459 Gallipoli-Maglie, ed il raddoppio dell'arteria esistente tratto Maglie-Leuca.

7) Misura 3 allegato b): Centro servizi da realizzare a Maglie per una maggiore spesa di L. 7,5 miliardi.

8) Misura 3,5 allegato b): Centro di carico intermodale di Taviano: il progetto va integrato con la finalizzazione di supportare il settore florovivaistico (mercato floricolo) che è di notevole rilevanza nel richiamato comune.

9) Misura 3.1 allegato b): quartiere fieristico di Lecce: il progetto viene limitato all'importo di 26 miliardi e si integra la Misura 3 (Servizi reali alle imprese) con l'intervento 3,7 «Fiera di Galatina»: 4,6 miliardi.

10) La Misura 3 «Servizi alle imprese» allegato b) viene integrata con l'intervento 3,8 relativo al progetto «Urbanizzazione dell'area industriale asse Casarano/Matino», per un finanziamento complessivo di 7,5 miliardi.

Per quanto si riferisce, infine, alle altre indicazioni della I Commissione Consiliare, le stesse sono positivamente valutate e potranno essere inserite nell'Accordo nella auspicata ipotesi di maggiori, specifici stanziamenti.

In particolare l'allegato c) della delibera di G.R. 810/'91, «Interventi progettati che rientrano in altri progetti strategici», viene integrato con la priorità riservata alla realizzazione del progetto «Rifacimento del Sifone leccese» (45 miliardi).

Tutto ciò premesso, l'elenco dei progetti da finanziare per l'Accordo di Programma (allegato b) deliberazione di G.R. 810/'91 viene come di seguito riformulato:

1. Centri storici (89,0)

1.1 Riqualificazione e valorizzazione del Centro storico di Lecce (49,0)

1.1.1 Ripristino castello Carlo V (11,9)

1.1.2 Progetti di scavo e valorizzazione delle emergenze archeologiche urbane (8,0)

1.1.2 bis Valorizzazione area archeologica di Roca Vecchia (5,0)

1.1.3 Anfiteatro: sistemazione, ampliamento e fruizione (6,7)

1.1.4 Teatro romano: sistemazione e riuso (6.7)

1.1.5 Restauro e valorizzazione: Piazza S. Oronzo e Sedile (4.0), Palazzo Vernazza (6.7)

1.2 Cultura e risorse umane (26,0).

2.1 Centro Mediterraneo di cultura (26.0).

3. Servizi reali alle imprese (139,9)

3.1 Quartiere fieristico Lecce (26,0)

3.2 Centro servizi telematico per il turismo nel Salento (18,1)

3.3 «Salento Innovation Center», Casarano (14,1)

3.4 Sistema Moda, Tricase (24,0)

3.5 Centro di carico intermodale di assistenza, commercializzazione e trasporto dei prodotti agricoli - Mercato floricolo, Taviano (38,1)

3.6 Centro polivalente per la diffusione di servizi reali alle imprese, Maglie (7,5)

3.7 Fiera di Galatina (4,6)

3.8 Urbanizzazione area industriale asse Casarano/Matino (7,5).

4. Infrastrutture per il turismo (93,0)

4.1 Porto turistico S.M. di Leuca (36,2)

4.2 Porto turistico Tricase (21,0)

4.3 Riqualificazione Parco di Serra Magnone (36,0).

5. Reti infrastrutturali (22,0)

5.1 Piano telematico (14,0)

5.2 Sistema autostradale Brindisi-Lecce (progettazione) (2,0)

5.3 Ammodernamento Ferrovie Sud-Est (progettazione) (6,0).

6. Piano viabilità (174,6).

Totale 544,7 miliardi

LA GIUNTA

Udita e fatta propria la relazione del Presidente resa di concerto con il Vice Presidente - Assessore alla Programmazione.

A voti unanimi e palesi espressi nei modi di legge

DELIBERA

– di approvare il Documento programmatico per l'Accordo di Programma «Progetto Strategico Salento» così come individuato in narrativa e nella rinnovata formulazione rispetto a quanto esposto negli allegati 1 e 2 al presente atto, che si intendono integralmente riportati per costituirne parte integrante;

– di trasmettere la presente deliberazione al Ministro

per gli interventi straordinari per il Mezzogiorno perché promuova, in sede di coordinamento, la conclusione dell'Accordo fra tutti i soggetti interessati, attivando le procedure di legge.

Il Presidente Michele Bellomo
Il Segretario Giuseppe Castore

Allegato

Testo della deliberazione della Giunta Regionale Pugliese n. 810 del 11/3/1991

Il Presidente della Giunta Regionale, d'intesa con il Vice Presidente - Assessore alla Programmazione riferisce:

Su iniziativa della Presidenza della Giunta, questa Regione con nota n. 01/3846/GAB del 26/04/88 ha sollecitato il Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno per l'attivazione di interventi integrati a carattere economico e di servizi nell'area del basso Salento.

Tale iniziativa si è resa necessaria in quanto la legge organica dell'Intervento straordinario nel Mezzogiorno 64/'86 prevede interventi finalizzati allo sviluppo delle aree interne particolarmente depresse ma riserva tali opportunità unicamente alle aree territoriali comprese nell'ambito delle Comunità Montane individuate dalla legge.

In tal senso per il territorio pugliese solo l'area del basso Salento non ha il menzionato riferimento istituzionale ed è, quindi, al di fuori della normativa di cui alla Legge 64/'86.

Di qui l'esigenza dell'intervento specifico proposto al Governo Centrale utilizzando la procedura dell'Accordo di Programma, previsto dall'art. 7 della summenzionata legge.

Il Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno con nota del 15/3/90, recependo ed approvando i progetti presentati e impegnando un primo finanziamento, ha richiesto l'adesione della Regione Puglia alla realizzazione di un intervento integrato per lo sviluppo dell'area del Sud Salento, al fine di attivare le procedure previste dall'art. 7 della legge 64/'86 (Accordo di Programma).

Tale nota, richiamando il carattere sperimentale di questo intervento, predisponeva la possibilità di successive integrazioni e modifiche nell'ambito degli strumenti e delle scelte di programmazione regionale.

Coerentemente con questi indirizzi, tale intervento, pur riferendosi ad un ambito territoriale più limitato rispetto agli altri sottosistemi territoriali del Mezzogiorno, veniva inserito tra i Progetti strategici nell'ambito dell'ultimo Programma triennale approvato dal CIPE.

Successivamente, sulla base del Programma di governo per la V legislatura regionale, approvato dal Consiglio il 19/10/90, si è ritenuto di recare specifica attenzione ai sistemi urbani definiti immaginando progetti di più ampia dimensione, articolati in sottosistemi, e tali da comprendere la fascia costiera e l'area territoriale interna, per una politica di effettiva integrazione capace di superare gli attuali persistenti squilibri.

In tal modo il menzionato Accordo di Programma predisposto in sede ministeriale per l'area del Sud Salento viene ora sollecitato in una diversa prospettiva, che fa riferimento non solo all'area cosiddetta del Capo di Leuca ma anche a quella policentrica della città di Lecce.

Il processo di osmosi tra gli interventi programmati per tali aree consentirà di massimizzare gli effetti dei singoli investimenti, che si andranno a sviluppare quindi in un contesto territoriale più ampio in maniera organica ed incidente.

Si intende ora dar vita, pertanto, al « Progetto strategico Salento », nella convinzione che le profonde interrelazioni a carattere economico e sociale che caratterizzano l'area così definita consentano di evitare inutili duplicazioni di interventi, nel senso che ogni iniziativa viene proposta in funzione del contesto complessivo e, con riferimento alle risorse finanziarie disponibili, è ben possibile rispondere

con migliore adeguatezza ad una domanda di beni e servizi sicuramente più articolata.

La situazione socio-economica dell'area così definita è in condizione di precario equilibrio, in bilico tra prospettive di sviluppo ed il rischio di una caduta verticale verso l'arretratezza con il coinvolgimento di conseguenti fenomeni di malavita organizzata.

Si è quindi in una vera e propria condizione di emergenza che impone, nel rispetto della coerenza e della armonizzazione con le scelte di programmazione regionale (Piano di sviluppo e Piani settoriali), l'adozione di strumenti straordinari, individuando, peraltro, procedure e metodi innovativi.

In tale contesto il Progetto Salento è progetto strategico perché ricoprendo l'intero sistema territoriale della provincia di Lecce, in ragione della forte e riconosciuta omogeneità storico-culturale e socio-economica dell'area salentina e, quindi, la sinergica attivazione di interventi straordinari ed ordinari, rappresenta un passaggio obbligato perché il progetto strategico possa, sia pure processualmente, sviluppare e dispiegare gli effetti sperati.

Lo strumento operativo prescelto è quello dell'Accordo di Programma, attivabile con l'art. 7 della 64/'86, ma anche sulla base dell'art. 27 della legge 142/'90 sul nuovo ordinamento delle autonomie locali.

L'Accordo di Programma, nella sinergica esaltazione di soggetti pubblici e privati, consentirà la realizzazione dell'impiego delle risorse, la trasparenza degli interventi, l'individuazione di eventuali ritardi e responsabilità, perché sia assicurato in ogni caso il rispetto dei tempi per il tramite dei meccanismi dei controlli e delle sostituzioni.

Tale accordo, di cui vi è ampia ed articolata descrizione nel documento programmatico allegato al presente provvedimento, prevede il finanziamento di un nucleo principale di iniziative di 370,1 miliardi a totale carico dell'Intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Il completamento della pianificazione programmatica

e finanziaria è affidato, in una fase successiva, ad altre fonti di finanziamento ordinarie e comunitarie, per le quali sarà necessario attivare specifiche iniziative.

Il quadro degli interventi proposti e l'articolazione finanziaria, nonché le procedure di attuazione trovano la loro specificazione nel menzionato allegato documento.

Secondo le procedure che saranno definite dal Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, i diversi soggetti istituzionali qui indicati parteciperanno alla sottoscrizione dell'Accordo di Programma: Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, Regione Puglia, provincia di Lecce, Consorzio ASI di Lecce, comuni di Lecce, Casarano, Tricase, Taviano, Alessano, Scorrano, Castrignano del Capo, Specchia, nonché il Ministero dei beni culturali ed ambientali ed il Ministero della Marina Mercantile.

Sono questi gli Enti ed Organismi che costituiscono il Comitato di coordinamento che è struttura di coordinamento e di gestione dell'Accordo, per l'attuazione del quale si ritiene di dover distinguere l'affidamento in concessione dei servizi da quello della realizzazione delle opere materiali, operando nel rispetto della normativa vigente.

Al fine di assicurare un maggior coordinamento nella fase attuativa dei progetti relativi alle reti infrastrutturali, si evidenzia il previsto e specifico coinvolgimento dello IRI nella sottoscrizione dell'Accordo.

LA GIUNTA

Udita la relazione del Presidente della G.R. resa di concerto con il Vice Presidente - Assessore alla Programmazione;

A voti unanimi e palesi espressi nei modi di legge;

DELIBERA

– di approvare la Relazione di cui in narrativa, che qui si intende integralmente riportata, ed il « Documento programmatico e finanziario per l'Accordo di Programma »

che, allegato al presente provvedimento, ne costituisce parte integrante;

– di esprimere parere favorevole in ordine all'attivazione dell'Accordo di Programma per la realizzazione del Progetto strategico Salento;

– di riservarsi ogni eventuale approfondimento in merito alle proposte progettuali in sede di attuazione, al fine di assicurare la più stretta coerenza con la programmazione regionale, generale e settoriale, e per ogni utile ed eventuale integrazione e/o modifica;

– di trasmettere per parere il presente provvedimento alla I Commissione Consiliare.

Il Presidente Michele Bellomo
Il Segretario Giuseppe Castore

DOCUMENTO 4

Lettera del Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Sen. Fabio Fabbri

Alle rappresentanze istituzionali, politiche, culturali, sindacali e associative della Provincia di Lecce
Al Presidente della Giunta Regionale della Puglia
Loro Sedi

Roma, 12 febbraio 1993

Al fine di esaminare congiuntamente i problemi connessi alla situazione economico-occupazionale della provincia di Lecce e le iniziative necessarie per l'attivazione degli investimenti, le SS.LL. sono invitate a partecipare ad una riunione che si terrà martedì 16 febbraio 1993, alle ore 17, nella sala n. 359 di Palazzo Chigi.

Cordiali saluti.

Fabio Fabbri

DOCUMENTO 5

La « via crucis » del Progetto Salento

1) La data ufficiale di nascita del Progetto è il *19 novembre del 1987*, quando venne presentata la proposta nella Sala dell'amministrazione provinciale di Lecce.

2) Il *26 aprile del 1988* il Presidente della Giunta della Regione Puglia, Salvatore Fitto, richiede al Ministro Gaspari l'attivazione dell'Accordo di Programma per la realizzazione del progetto.

3) Il ministro Gaspari, di intesa con la Regione Puglia, nel *maggio 1988*, affida alla Italgenco (una società di ingegneria del Gruppo IRI) la stesura operativa dei singoli interventi.

4) Contemporaneamente il CIPE inserisce il Salento tra i Progetti strategici nella sua delibera con cui viene aggiornato il Programma triennale degli interventi straordinari.

5) Il *14 marzo 1990* il Ministro per il Mezzogiorno Misasi trasmette alla Regione, chiedendo una tempestiva risposta, i progetti approvati dal Dipartimento e si impegna a erogare i primi 250 miliardi.

6) La Regione Puglia, richiesta di « tempestivo cenno di adesione » dal Ministro, impiega un anno per approvare in Giunta il Progetto in data *13 marzo 1991*, inviando la deliberazione alla I Commissione Consiliare per un parere, peraltro non vincolante.

7) La I Commissione Consiliare impiega otto mesi

per emettere un parere, che consegna al Presidente della Giunta il *25 novembre 1991*.

8) La Giunta regionale pugliese, a sua volta, in data *27 dicembre 1991*, sulla scorta delle proposte della Commissione Consiliare, approva il Progetto Salento, ampliandolo con l'inserimento di opere non prioritarie e quindi stravolgendone la linea programmatica.

9) Il CIPE, riunito per la seduta del *31 marzo 1992*, ha all'ordine del giorno, pronto per l'approvazione, il Progetto Salento di fatto riportato alla sua stesura originaria, come da lettera del ministro Misasi alla Regione Puglia del 14/3/90. La proposta è stata predisposta dagli Uffici del Dipartimento Mezzogiorno su direttiva del Ministro competente. Il Progetto così redatto ha infatti eliminato le opere non prioritarie, ha concentrato gli investimenti sul territorio per evitare la dispersione a pioggia, ha eliminato ogni infrastruttura che non fosse di servizio alle imprese come previsto nel testo della Giunta regionale.

In quella riunione il Progetto non viene approvato ed è rinviato, assieme ad altri, a data da destinarsi. Per le vie brevi alcuni ministri riferirono che il CIPE, di fronte al timore di una polemica pre-elettorale mossa dalla Lega Nord per interventi cospicui a servizio del Mezzogiorno, e avendo inoltre constatato l'oggettiva condizione di « inquinamento » per il complesso della manovra, determinato da altri progetti a carattere clientelare che erano inseriti nell'ordine del giorno accanto al Progetto Salento, aveva preferito non farne nulla.

10) Un'ulteriore tappa della *via crucis* si realizza a cavallo tra il 1992 e il 1993 presso la « stazione » della *Task Force*, costituita alla Presidenza del Consiglio dal presidente Amato e diretta dall'on. Borghini, a sostegno degli interventi nelle aree di crisi. Per Palazzo Chigi, la possibilità di finanziare un progetto già operativo, e soprattutto dotato di caratteri innovativi, rappresenta non solo una delle prime risposte positive all'emergenza in un'area di grave

crisi ma anche un modello applicabile in altre aree del Paese. Il sottosegretario Fabbri convoca quindi, con lettera in data 12/02/93, una riunione a Palazzo Chigi per il giorno 16 dello stesso mese, con lo scopo di ottenere via libera per la realizzazione del Progetto Salento. All'incontro si presenta un numero rilevantissimo di persone: decine di sindaci, consiglieri provinciali e regionali, parlamentari, organizzatori sindacali, rappresentanze industriali, l'Università, singoli infiltrati; ognuno dice la sua, ognuno ha il proprio progetto da far finanziare; nessuno riesce a cogliere l'opportunità offerta: tutti tornano contenti a casa. Contenti e bastonati, possiamo aggiungere, ben felici che non si sia fatto nulla.

11) Un'altra «stazione» dolorosa ha luogo sempre a Palazzo Chigi un mese dopo, nell'*aprile del 1993*.

La situazione del Progetto, dal punto di vista formale, a questo punto è la seguente: si tratta di un progetto strategico proposto in base alle procedure previste dalla legge 64, che ha superato l'*iter* burocratico e programmatorio, attraverso il vaglio del Dipartimento Mezzogiorno; esso è titolare di impegno formale di finanziamento da parte del governo, almeno per la parte iniziale, di 250 miliardi; esso è tuttora, formalmente, di fronte all'organo deputato all'approvazione governativa, il CIPE; per essere nuovamente attivato si richiede la conferma, da parte della Regione Puglia, di un Accordo di Programma che veda l'intesa con il Ministro del Bilancio. Il Ministro competente, constatato quanto sopra descritto, di intesa con gli uffici della Presidenza del Consiglio preposti alle aree di crisi, invita a Roma per la sottoscrizione di questa intesa il nuovo Presidente della Regione Puglia, Copertino.

Come abbiamo ricordato, i finanziamenti riservati al Progetto sono ancora disponibili: di fatto questa è l'ultima occasione utile per dare una risposta ai problemi che si è tentato di impostare e di avviare a soluzione con l'attuazione del Progetto stesso.

A Roma, a Palazzo Chigi, tutto è pronto per la firma.

I funzionari del Bilancio sono a disposizione, il sottosegretario Fabbri ricorda al Presidente della Regione la limitatezza dei tempi a disposizione e quindi l'importanza di questo atto. Il dott. Copertino appone la sua firma fra mille titubanze e incertezze, rendendo esplicita una riserva che di fatto rende nulla la sua adesione: la riserva di sentire i colleghi di Giunta per ottenere da loro un consenso. La riserva ovviamente non verrà mai sciolta. Poche settimane dopo, si scioglierà invece la Giunta regionale Puglia, in una delle sue crisi ricorrenti ed endemiche; poco più di due mesi dopo, l'Intervento straordinario, e con esso i relativi impegni di spesa, viene soppresso.

12) Ultimo atto del sintetico racconto di questa *via crucis*, una *via crucis* più grottesca che tragica. Qualcuno a Lecce si rende finalmente conto che la Regione Puglia non tutela e non difende gli interessi dei salentini. Si tratta dei membri della Giunta provinciale, di qualche rappresentanza sindacale, di alcuni industriali locali, di qualche uomo libero, tra cui l'autore di queste note. Presso l'Amministrazione provinciale di Lecce è stata costituita, ad iniziativa di questi uomini liberi, una «Unità operativa anticrisi», una sorta di *Task Force* locale, che sta lavorando per avanzare proposte direttamente al governo; naturalmente lavora a partire dal materiale del Progetto Salento, dentro la sua «filosofia» produttiva e funzionale. Prende contatti e successivamente richiede agli uffici dell'on. Borghini, a Palazzo Chigi, un incontro per riaprire tutta la questione. È la fine del mese di settembre del 1993: sono trascorsi altri mesi inutilizzati (sette per la precisione) dal primo incontro «assembleare» di Palazzo Chigi con cui si cercò di rimettere in movimento il Progetto.

13) Siamo al *30 settembre 1993*: possiamo scrivere un pro-memoria finale.

In questi anni, in questi mesi il mondo è andato avanti per la sua strada, e lo ha fatto senza aspettare i tempi, i ritardi e gli «intrighi» dei pugliesi e dei salentini. La di-

sponibilità dei fondi per finanziare questo o altri progetti per lo sviluppo è ormai tutta da verificare; la crisi avanza, senza che nessuno la contrasti, distruggendo altre imprese e tanto lavoro produttivo; i giovani vedono svanire nel nulla le poche speranze che avevano di trovare un'occupazione vera e non assistita; la disoccupazione e l'assenza di prospettive creano tensioni in molte zone del Mezzogiorno.

E c'è chi canta vittoria, perché il «Progetto di Acquaviva» non è passato!

Appendice

ANTOLOGIA DI CRONACHE POLITICHE MERIDIONALI

CON UNA SCHERZOSA PREFAZIONE
DI FRANÇOIS MARIE AROUET
DE VOLTAIRE

Cari lettori,

consentitemi di proporvi due banali chiavi di lettura, mercé le quali Vi sarà forse più agevole sciogliere, in un sorriso di tollerante comprensione, il groppo che, a causa della seriosità della trama e dello stile, probabilmente ormai Vi si sarà formato, pagina dopo pagina, all'altezza del plesso solare (detto più volgarmente «bocca dello stomaco»).

La prima chiave di lettura che vi propongo per irrobustire la vostra già sperimentata tenacia, fa riferimento alla contemporaneità che lega sempre storia e cronaca. Il necessario *distinguo* non nasce in questo caso tanto dalla pedanteria di separare diversi generi letterari, quanto piuttosto dall'esigenza di rintracciare un contrappunto adeguato a smorzare gli acuti troppo alti e solenni della prima (la storia) con i bassi più caldi e dimessi della seconda (la cronaca).

Non c'è dubbio infatti che il racconto che ci è stato propinato nelle pagine precedenti appartiene al genere della storia o, per essere ancora più precisi, alla storia di una duplice tragedia.

La prima – immane, disastrosa, e palese – della fine che nei sei anni considerati si è consumata dell'Intervento Straordinario messo in campo dalla legge 64/'86 per scuotere il Mezzogiorno d'Italia dai suoi secolari torpori e ritardi.

Il testo al riguardo è crudo e rigoroso nella diagnosi: programmazione centrale dei soli interventi strategici, riserve e cofinanziamento del 40% attraverso intese e accor-

di di programma, ruolo del Dipartimento nella valutazione economica e nella trasparenza delle procedure, si sono nel breve volgere di questi anni infranti contro la sperimentata logica della programmazione per obiettivi diffusi e strategici, contro il finanziamento a pioggia di completamenti e incentivi, contro la mancata organizzazione o riorganizzazione degli organismi necessari a far camminare su questa nuova pista le azioni di sviluppo.

Ne è discesa una conclusione dove il vecchio, mangiandosi il nuovo, si è trascinato nel pozzo degli Inferi tutto lo slancio novativo che pur era stato concepito: proprio come la statua di pietra del Gran Commendatore riesce a travolgere il vitalismo amatorio del povero Don Giovanni.

La seconda tragica storia che ci è stata raccontata, è quella del Progetto Salento. Di un tentativo cioè di saltare (col circuito corto o, se preferite, col *by pass* di una forte iniezione di terziario avanzato nelle inesplorate risorse di natura-cultura-economia reale giacenti inerti nel profondo della penisola salentina) i lenti gradienti dello sviluppo fin qui concessi alle aree marginali dalla benevolenza di più consolidate e furbe baronie.

Una storia tragica più piccola dunque, meno nota e per così dire sommersa, questa seconda, ma con conclusioni sostanzialmente parallele rispetto alla prima, plasticamente figurata dall'ingessamento del «presepe» salentino conseguito al mancato (sabotato) finanziamento di un Progetto concepito per promuovere uno sviluppo diverso ma possibile.

Fin qui la duplice intrecciata storia tragica che ci è stata raccontata con barocca dovizia di dettagli. E la cronaca che c'entra?, chiederete Voi, pazienti lettori.

La cronaca c'entra, eccome, ed è quella che presumibilmente si svolgeva – parallela e contemporanea – all'ombra dei più grandi eventi ora richiamati. Come Giulio Cesare durante le Campagne di Gallia e di Britannia trovò il tempo (anche se non se ne è tramandata documentata notizia) di gustare i vini di Borgogna e comprare due gingilli a

Portobello; come Napoleone durante la campagna di Egitto, mentre lasciava che quattromila anni di storia guardassero dall'alto sfilare le sue truppe vittoriose, trovò il tempo (e qui vi sono prove certe) di scrivere piccanti letterine a Giuseppina, così – mi sono chiesto – anche il nostro autor-senatore, avrà pure fatto qualcosa di altro e diverso, mentre le tragedie della storia del Sud si consumavano.

Ebbene, punto da una simile curiosità, sono andato a rintracciare e a rileggere i giornali e i dibattiti dell'epoca, ricavandone autentiche leccornìe: le troverete, per vostro conforto e diletto, raccolte nell'ultima parte di questo libro.

Con la sorpresa peraltro di scoprire che mentre perfino Cesare e Napoleone coltivavano la piccola cronaca nella loro grande storia trastullandosi con facezie enoerotiche, il nostro autor-senatore non trovava di meglio che importunare il prossimo intrecciando a dritta e a manca roventi polemiche sui più alti temi della Repubblica:

– la riforma delle istituzioni, ogni giorno più urgente per restaurare la funzionalità appannata delle leggi e contrastare la prevaricazione strisciante dei poteri occulti e trasversali;

– l'impegno dei cattolici in politica, nascente dalla convinzione etica che la salvezza nelle cose umane non discende dall'alto dei cieli ma germoglia dal basso, nelle opere quotidiane attuate per avvicinarsi a Dio Padre;

– la mano forte contro la droga, che non nega il ruolo insostituibile del soccorso cristiano contro dolore e sofferenza, ma che s'impone come una scelta di tradizione socialista dell'operare sempre per la promozione di ogni cittadino nel cammino del progresso del genere umano;

– l'esigenza infine di recuperare i ritardi di sviluppo in ogni occasione (e non soltanto sui grandi eventi legislativi e progettuali), in modo da non far mancare l'ossigeno al Mezzogiorno onesto che vuole crescere e svilupparsi sottraendosi alla criminalità più o meno organizzata ma anche alle opere inutili, agli apparati burocratici, agli assistenzialismi corruttori.

Insomma, avete capito, pazienti lettori: al di là della modestia dei risultati, l'impegno è sempre tanto, perché è da questa dimensione che si ricava la salvezza!

E veniamo alla seconda chiave di lettura che mi preme raccomandarvi, non senza aver prima precisato che nella breve antologia che chiuderà questo libro vi farò grazia, per aristoteliche ragioni di competenza, di tutti gli scritti che non riguardano il Mezzogiorno. La facezia che – *animus jocandi* – mi viene da suggerirvi nasce dalla impressionante somiglianza tra le avventure del nostro autor-senatore e le vicissitudini di Candido (ovvero dell'ottimismo) da me narrate in un *best-seller* di qualche anno fa.

Accadimenti puntuali diversi ma analoga trama e simili reazioni vitalistiche legano i due eroi, talché se a distanza di oltre due secoli dovessi oggi riscrivere quel controverso ma fortunato *pamphlet*, probabilmente comincerei così:

C'era in Ausonia, nel palazzo del Gran Reggitore, un ciambellano che la natura aveva dotato di indole mansueta e costumi severi.

La buona disposizione dell'animo gli si leggeva nel faccione pieno e rotondo e sulla fronte alta e spaziosa. Aveva, sulle cose del mondo, un giudizio abbastanza retto e affrontava gli eventi con una certa capacità di penetrazione ma senza doppiezza e dietrologie.

Perciò nel Palazzo e fuori lo chiamavano – chi con rispetto, chi con sarcasmo – Gennaro il Candido o più semplicemente Candido.

Gennaro era infatti il nome che i genitori avevano scelto per lui al fonte battesimale: non tanto per devozione al miracoloso santo partenopeo quanto piuttosto per predilezione nei confronti del primo mese dell'anno. Così almeno si raccontò dai suoi sostenitori ai suffragianti in occasione della sua prima tenzone elettorale veneta, nel tentativo (in verità un po' goffo) di stornare la diffidenza suscitata, già in tempi di paleoleghismo, da un'assonanza semantica meridionale tanto sospetta.

Candido divenne dunque l'appellativo col quale si faceva abitualmente riferimento a lui, vuoi per l'indole schietta dei suoi comportamenti, vuoi per evitare fuorvianti associazioni.

Non si sa dietro quale paravento Candido incontrò un giorno la sua Cunegonda, né quale simbolo angelicato o carnale ai suoi occhi ella impersonasse, né quale fu l'evento che lo spinse a cercare nel mondo, fuori dal Palazzo, gloria e potere.

Di certo si sa che l'ottimismo della fede nelle migliori sorti e progressive del genere umano, al quale Candido si era formato in gioventù alla forte scuola del precettore Pangloss-Vigor, fu poi negli anni messo a durissima prova.

Prima dalle avversità dell'ora e della storia, dagli scontri con le fazioni coperte e scoperte, dall'ottusità di chierici e prelati, dallo sfascio dello Stato sociale, dal declino delle istituzioni, dalla fine dell'intervento assistenziale, dalla mina di tangentopoli. Poi dalle meschinità e dalle miserie dei comportamenti umani: furbizie, rapacità, ipocrisie, complotti, debolezze della carne e dello spirito.

Più o meno così darei avvio a una nuova narrazione di eventi e cimenti, i quali, pur diversi rispetto a quelli da me a suo tempo immaginati, giungerebbero tuttavia alla medesima conclusione: contro le tragedie degli eventi, le miserie dei comportamenti umani, le delusioni della società ideale (Eldorado-salentina), è necessario riconoscere che non tutto va per il meglio nel migliore dei mondi possibili. E tuttavia, all'uomo morale e di buona volontà, per lottare contro i bisogni, i vizi, le ambizioni... e la noia, non resta altra scelta che quella di coltivare il suo giardino.

Questa dunque la seconda chiave di lettura che vi raccomando, pazienti e fedeli lettori: scusate sorridendo le acrimoniose polemiche del nostro eroe in lotta con il prossimo e con il mondo, sapendo che al fondo c'è un uomo tenace, sinceramente impegnato a rendere vivibile lo spazio e il tempo che a lui e a noi è toccato abitare.

Infine una giustificazione. Cosa c'entro io, scrittore

laico e polemista sulfureo, con questo mio postero politico travagliato e sereno cristiano?

Lascio la risposta a uno scrittore non sospetto come Paul Valéry, che parlando della permanente attualità del mio Candido diceva qualche anno fa: dopotutto, il Vangelo e i diritti dell'uomo sono d'accordo sull'essenziale: il valore infinito della persona. Chi potrà resistere all'alleanza tra la forza della ragione laica e la persuasione della solidarietà cristiana?

Buona lettura!

Vostro affezionato

François Marie Arouet de VOLTAIRE

Sen. Acquaviva, lei ha presentato di fronte a un importante gruppo di operatori economici, locali e nazionali, un nuovo progetto di sviluppo per il Sud Salento. Lei sa che di progetti per il Sud ne sono stati presentati tanti. In che cosa si differenzia questo dagli altri progetti?

Non si differenzia: è un'altra cosa, molto più ambiziosa ma molto più concreta. Non è animato da nessuno spirito assistenziale, ma rifiuta anche esplicitamente qualsiasi criterio di colonizzazione. Nasce da una riflessione semplicissima: il Sud Salento è un'area ricchissima di risorse naturali, umane e territoriali: perché non dovrebbe essere possibile operare nel Sud Salento le trasformazioni che già hanno mutato la fisionomia sociale di province assai meno dotate? La chiave di lettura del progetto è tutta qui: puntare sulla realtà del Sud Salento per esaltarne ogni potenzialità, in una visione globale degli interessi individuali e collettivi. Il progetto ha una impronta illuministica per la sua totalità, che va dall'individuazione delle necessità primarie all'elaborazione di azioni specifiche in tutti i possibili settori di attività; ma è solo un'« impronta », perché è un progetto concreto, reale, possibile. Oggi la scienza e la tecnica sono in grado di coniugare profitto e occupazione, industria e qualità della vita. Approfittiamo dunque di queste nozioni per programmare un futuro di maggiore ricchezza ma anche di più avanzata civiltà. Io sono un cattolico, e non baratterei mai i denari con l'umanità dei rapporti sociali.

Qual è il punto di forza e quale il nocciolo fondamentale del progetto?

Il punto di forza è stato ben illustrato dal prof. De Rita nel suo intervento al convegno. Questo punto è l'ambiente, la « verginità », se vogliamo dire così, del territorio sud-salentino. Quando parlava di Bari come del terminale di tutto, autostrade, traffico, ferrovie, un amico mi disse che avrebbe voluto scrivere un libro dal titolo: *Cristo si è fermato al Salento*. Oggi possiamo dire che quelle vecchie convinzioni, se hanno penalizzato il Sud

Salento, lo hanno però preservato da tanti errori e da tante illusioni. Abbiamo di fronte a noi un territorio splendido, quasi incontaminato, sul quale è possibile operare senza spendere i costi aggiuntivi della ristrutturazione. De Rita ha illustrato il concetto di isola: hanno voluto l'isolamento del Sud Salento? Bene: noi ci prendiamo il vantaggio di questo carattere insulare. Sarà più facile creare l'immagine del Sud Salento: è proprio la creazione di questa nuova immagine del Sud Salento il nocciolo fondamentale del progetto. Il Sud Salento deve avere un marchio; e deve essere un marchio di qualità per tutto: per la sua produzione industriale, per la sua produzione agricola, per le sue attività turistiche e commerciali. Una immagine, un marchio, un simbolo unico per tutti. Questo però esige che tutto si sviluppi armoniosamente, all'insegna della qualità. Le attività di bancarella creano prosperità effimere, che il primo vento spazza via. Bisogna invece creare attività solide, capaci di stare sul mercato nazionale ed europeo non attraverso terze persone ma in nome proprio, in nome della garanzia data dal marchio del Sud Salento.

Quale è la condizione essenziale per la riuscita del progetto?

La condizione essenziale è che tutti cooperino e che nessuno pretenda esclusivismi. Sul progetto non c'è né un sigillo Acquaviva né un sigillo PSI. Non lo abbiamo targato noi, non lo deve targare nessuno. Spero che sia stato notato che il convegno in cui è stato presentato il progetto non era organizzato né per tessere di partito né per amicizie più o meno personali. Abbiamo invitato tutti coloro che possono essere interessati a un progetto di sviluppo moderno, tutti coloro che pensano di poter fare col Salento buoni affari. Io considero superato il tempo in cui i capitali si spostavano solo in virtù del potere degli uomini politici. Questa è stata la via di grandi malanni, le clientele e la stagnazione economica. Noi vogliamo invece un grande *mix* di imprenditorialità, locale e nazionale, pubblica e privata.

Lei parla di questo progetto come di un modello assolutamente nuovo. È dunque un modello esportabile anche fuori dal Sud Salento?

È certamente un modello nuovo, e la mia ambizione è proprio quella di aver suggerito un modo nuovo di fare sviluppo. Direi che è senz'altro un modello esportabile in molte altre realtà del Mezzogiorno simili a quelle del Sud Salento. Tutto il progetto è stato studiato ed elaborato alla luce della legislazione vigente in Italia, e in particolare alla luce delle leggi vigenti per il Mezzogiorno. Si può fare tutto, senza la necessità di provvedimenti nuovi e particolari. Tutte le strade indicate sono aperte e

praticabili e tengono conto delle agevolazioni e delle incentivazioni esistenti per le attività che si intendono sviluppare: è questo che ha suscitato verso il nostro progetto l'interesse di grandi gruppi e di grandi imprese nazionali, pubbliche e private.

La presentazione del suo progetto per il Sud Salento ha avuto una ampia eco: molti interventi e anche qualche critica. Che cosa pensa in proposito?

Per la verità, le critiche non hanno investito il progetto: nessuno lo ha criticato direttamente o ne ha rilevato l'incoerenza. Quasi tutti pongono l'interrogativo: che cosa ne seguirà? È un interrogativo legittimo, che sottovaluta però il punto di forza del progetto, che è proprio nella sua fattibilità, nel riferirsi a leggi, indagini, studi, esperienze già fatti e operanti. Fra gli interventi, voglio ricordare in particolare quello dell'arcivescovo di Lecce, Michele Mincuzzi, che ringrazio di cuore. Le sue sollecitazioni al popolo salentino, l'invito a non disperdere nelle rivalità politiche energie e possibilità, sono ammonimenti preziosi. Ma perché tanta perplessità? Il cambiamento ha investito aree molto più arretrate, molto più compromesse del Sud Salento; e vorrei aggiungere una rassicurazione: gli uomini che hanno fatto il progetto sono tutti uomini che hanno operato e operano nel sociale; e chi opera nel sociale è sempre, inevitabilmente, un «sudista», anche se è nato a Milano o a Copenaghen.

Non esula dai compiti di un parlamentare la promozione di una simile iniziativa?

La Costituzione dice che il parlamentare rappresenta la Nazione. Non credo che questo significhi il disinteresse per le tante realtà locali che formano l'unità del Paese. Ma nel dettato costituzionale è possibile cogliere un preciso riferimento al dovere di ogni parlamentare di non trascurare l'interesse generale della Nazione rispetto agli interessi particolari. Non trascurerò certo questo mio dovere. In termini espliciti: non diventerò sicuramente il gran faccendiere del progetto di sviluppo del Sud Salento. Il progetto deve ora camminare con le proprie gambe, soprattutto con le gambe dei salentini. Penso di aver dato un esempio di come sia possibile coniugare onestamente e proficuamente la politica con gli affari e gli interessi reali della gente. Ma io sono un politico, e resto nella politica.

«La Gazzetta del Mezzogiorno», 27/11/87

Senatore Acquaviva, l'anno nuovo ha portato la ripresa di un grande interesse per il Mezzogiorno: la relazione del Presidente del Consiglio e Ministro per il Mezzogiorno alla Commissione bicamerale, interventi del vice segretario della DC Scotti, nuovi convegni annunciati a Gallipoli e in Basilicata, grandi dibattiti preannunciati dai vari partiti. Qual è la sua opinione?

La mia opinione è che se continueremo solo ad allargare le discussioni e a protrarre all'infinito la stagione dei dibattiti, il Mezzogiorno avrà poco di che nutrirsi, quest'anno e negli anni prossimi. Sull'analisi della situazione il giudizio è largamente convergente; ma sul da fare prosegue il conflitto di interessi che fa perdere di vista, volutamente o no, quello che già c'è e che potrebbe essere sfruttato per avviare il ciclo degli interventi concreti.

Qual è il suo giudizio sulla attuale fase di stallo?

Il bilancio attuativo della nuova legge sul Mezzogiorno è pesantemente negativo, non solo in termini di mancata spesa ma anche per lo stravolgimento degli obiettivi iniziali di questo provvedimento.

Si doveva puntare, ampliando la dotazione finanziaria e la gamma degli strumenti, sulla promozione di un modello di sviluppo autodiretto, fondato sui soggetti locali; ed invece tornano a prevalere le spinte centralistiche da vecchia Cassa del Mezzogiorno e i programmi aziendali delle grandi imprese del Nord e delle Partecipazioni Statali, scollegati e fuori quadro rispetto alle reali esigenze del Mezzogiorno.

Si doveva procedere attraverso una organica integrazione tra l'intervento straordinario e quello ordinario ma in realtà, anche a causa del ritardato avvio del Dipartimento, ognuno procede per il suo binario, con rischi continui di deragliamento, come dimostrano i dati sulla spesa.

Si doveva dotare il Mezzogiorno di una solida rete di servizi e di infrastrutture, creando un terreno di accoglienza più favorevole per le vecchie e le nuove iniziative imprenditoriali; e invece assistiamo all'esplodere pirotecnico di una miriade di opere e di reti senza alcun disegno di reale programmazione sul territorio e senza tener conto degli effetti prodotti.

Incontriamo situazioni paradossali come la progettazione di reti telematiche sofisticate e costose che non si sa cosa dovrebbero collegare e che effetti potrebbero produrre.

Si lanciano progetti a elevato contenuto tecnologico e innovativo, senza misurarne le ricadute e senza valutarne i benefici per il tessuto economico-produttivo del Mezzogiorno.

Si fa decollare il terziario avanzato per l'offerta di servizi reali, prescindendo dai reali fabbisogni delle imprese e si tralasciano i fabbisogni degli Enti locali.

Si parla di grandi progetti infrastrutturali, dimenticando le gravissime carenze di base del territorio, dalle fogne al degrado dei centri storici e delle aree metropolitane, che costituiscono un *handicap* pesante per il Mezzogiorno.

Ma come è avvenuto tutto questo?

Tutto questo è avvenuto per effetto di una sorta di « aziendalizzazione » della legge per l'intervento straordinario. La mancata definizione delle strutture e delle procedure a livello centrale e lo stato di oggettiva debolezza delle realtà locali e delle regioni meridionali, hanno per un verso lasciato grande spazio ai soggetti aziendali forti che si sono sostituiti al soggetto pubblico centrale e periferico e, per l'altro, hanno consentito una politica del fatto compiuto che veniva giustificata proprio con i presupposti di inefficienza che si sono lasciati costituire.

Le condizioni in cui ci troviamo sono il frutto di una azione precisa di depotenziamento e stravolgimento della legge voluta dalla DC e non rappresentano affatto un terreno comune dal quale partire per una riformulazione o una revisione dell'intervento straordinario.

A ognuno le sue responsabilità.

Rivendicare lo spirito originario di una legge che in fondo non si è mai attuata non significa eludere i problemi di messa a punto e di revisione che pure esistono e vanno affrontati.

Ma così siamo sempre a livello delle responsabilità politiche. Ma che cosa si deve fare in concreto, che cosa si può fare in concreto per il Mezzogiorno, che ha bisogno urgente di iniziative per arginare la disoccupazione e riattivare lo sviluppo?

L'errore è di pretendere di partire da zero. Abbiamo impiegato quasi sei anni per fare una nuova legge per il Mezzogiorno, la 64, e oggi si pretende di metterla in mora perché si è scoperto che non coincide con gli interessi di una certa politica e di

certe forze politiche. Se si continua così, andremo avanti per un pezzo. Ma se si vuole operare concretamente, la via c'è ed è possibile e praticabile. Si dia anzitutto completamento al quadro attuativo della 64, che è fra l'altro un preciso dovere del Presidente del Consiglio, chiamato a fare anche il ministro per il Mezzogiorno proprio per avere su questo punto il massimo delle garanzie. Si potrebbe poi approvare un decreto legge con caratteristiche di urgenza per l'attivazione e l'accelerazione della spesa nel Mezzogiorno.

Questo penso dovrebbe contenere procedure più rapide e trasparenti per favorire una maggiore spesa, accanto alla predisposizione di programmi integrati straordinari a livello regionale che contengano i progetti del Piano annuale, i grandi interventi dotati di finanziamento ordinario, i contratti di programma, i grandi investimenti privati, i finanziamenti CEE e così via.

I programmi dovrebbero essere predisposti da un apposito comitato tecnico, con la partecipazione delle regioni, entro termini prefissati, altrimenti si procederà in via sostitutiva.

Dovranno essere stabiliti obiettivi, risultati, risorse, responsabilità e tempi in modo certo e verificabile. Gli interventi previsti saranno sottoposti alla procedura dell'Accordo di Programma e godranno di un regime procedurale particolarmente favorevole rispetto a quanto previsto dall'articolo 7 della 64.

In questo modo si potrà procedere alla attivazione complessiva della spesa, salvaguardando il quadro delle competenze e della programmazione e operando in collegamento effettivo con le esigenze del Mezzogiorno reale.

Il programma regionale generale potrà contenere programmi specifici relativi alle aree metropolitane, alle aree interne e così via. In questo modo saranno, ripeto, salvaguardati i presupposti della 64 e saranno potenziate le capacità attuative.

Pensa che possa essere realizzato tutto questo?

Certo che può essere realizzato, e anche con relativa facilità e in tempi rapidi.

La difficoltà sta nel fatto che per realizzarlo bisogna cambiare mentalità: bisogna prima pensare al Mezzogiorno e poi all'interesse politico, al proprio particolare, all'egoismo di partito. Ma certe forze, parlo soprattutto della DC, devono cambiare mentalità. Si deve pensare prima al Mezzogiorno e poi al proprio interesse politico, elettorale, clientelare. Noi, a questo vecchio giuoco, che è alla base di tutti i mali del Mezzogiorno, non ci stiamo.

Noi faremo, anche se ci dispiace pensare che dovremo fare da soli. La DC si illude se pensa di accontentarci solo concedendo ai socialisti un po' più di spazio nel vecchio sistema. Noi siamo una forza di rinnovamento e vogliamo portare questa nostra forza in tutto il Sud.

«La Gazzetta del Mezzogiorno», 16/1/88

1. Gli interventi di chi mi ha preceduto sulle colonne di questo giornale sono concordi su un punto: il matrimonio (tra Bari e Napoli) s'ha da fare. Si riconosce però che i due promessi sposi sono un po' freddini e nessuno riesce a individuare nuove occasioni di incontro oltre quelle, molto estemporanee, già esistenti.

Prendiamo, ad esempio, in esame l'occasione di incontro più favorevole, cioè quella costituita dal collegamento stradale diretto fra le due città. Secondo le statistiche della Società Autostrade – si tratta di dati 1985, ma sono comunque significativi – il movimento complessivo nei due sensi tra i caselli di Bari e di Napoli ha interessato giornalmente 450 veicoli passeggeri e 120 merci. Ogni giorno lo spostamento di persone e merci tra le due città riguardava grosso modo 900 persone e circa 300 tonnellate di merci. Per il casello di Napoli il traffico verso e da Bari rappresentava appena l'1% del totale mentre per Bari quello da e verso Napoli incideva per il 6%.

Non sono in grado di valutare altre forme di interscambio (finanza, informazione, natura, ricerca...), ma comunque sappiamo tutti che esiste una forte correlazione tra il movimento di persone-merci ed altre forme di comunicazione.

Quindi le due aree non appaiono, da una prima analisi empirica, molto propense a realizzare sinergie, integrazioni, alleanze, che si costruiscono solo partendo dalle funzioni reali e dalle reali intenzioni dei soggetti e da una massa critica di rapporti ed interscambi che sembra non esistere.

Su di un piano più generale, occorre anche osservare che due mezze capitali non fanno mai una capitale intera; che si rischia più una amplificazione delle debolezze piuttosto che una loro risoluzione. Anche il decantato progetto Mi-To, ha prodotto come effetto più l'affermazione di Torino quale metropoli internazionale in concorrenza con Milano, piuttosto che ipotesi di tipo federativo.

Volendo essere più espliciti, io penso che Bari, Napoli – e, perché no? Palermo, Catania e Cagliari – debbono prima operare

una ristrutturazione interna che le qualifichi come teste direzionali nelle rispettive aree di influenza. Debbono passare dalla condizione di area indistinta e caotica a quella di area metropolitana con i relativi ed adeguati servizi, debbono selezionare nuove classi dirigenti all'altezza di un simile impegno.

Non si possono tendere i fili di un unico sottosistema direzionale e funzionale tra le principali città del Sud, in grado di produrre un adeguato « effetto Capitale », se i pali non sono solidi e ben piantati sul terreno. E per piantare questi pali occorre gente nuova, capace di idee nuove, capace di progettare e di realizzare e non solo abile nel rinnovare lessicalmente ed emotivamente il linguaggio della tradizionale astrattezza meridionalistica.

Il Mezzogiorno ha necessità di realizzare un sottosistema di « punti fortissimi e avanzati », cioè un insieme di punti e di reti sul quale concentrare funzioni e livelli di altissima qualità che vadano dalla direzionalità alle infrastrutture di trasporto, al credito-finanza, alle reti telematiche, alla ricerca, alla tecnologia, alla cultura...

Solo attraverso questo sottosistema principale il Mezzogiorno può entrare in rapporto con le realtà del Centro-Nord e, soprattutto, può esporsi al confronto internazionale.

2. Io penso che sia questo il solo modo in cui il Mezzogiorno potrebbe finalmente avvitare sul corpo acefalo una testa pensante (un sottosistema, un *network* di funzioni alte variamente distribuite sul territorio) in grado di indirizzare e sostenere il proprio sviluppo e, soprattutto, di utilizzare al meglio le grandi risorse della legge 64. Anche questo è un modo di uscire dall'astrattezza: se continueremo a discutere sui livelli di funzionalità di questa legge, se proseguiremo all'infinito la lotta politica per un uso innovativo o tradizionale della nuova legge (ma che vale aver perso sei anni per fare una nuova legge se la 64 deve funzionare secondo le regole della vecchia Cassa?), se non saremo capaci di abbandonare astrattezze e diatribe per cogliere in concreto tutte le occasioni offerte dal nuovo intervento straordinario, è molto probabile che non avviteremo mai teste né pianteremo pali ma continueremo solo a gestire alla meno peggio l'esistente. È questo un banco di prova su cui tutta la classe politica e dirigente del Mezzogiorno è chiamata a misurarsi.

Per Napoli e Bari, penso che il miglior modo di avvicinarle sia quello di dar corso attuativo ai progetti speciali che riguardano le relative aree metropolitane. Occorre che i « fidanzati » si dotino di un corredo adeguato, che abbiano una casa e un lavoro, prima di unirsi. Poi, magari contestualmente, potranno essere

tesi alcuni primi fili per quanto riguarda, ad esempio, il sistema fieristico, il sistema del credito e della finanza, la ricerca universitaria ed extra-universitaria, la cultura, i servizi reali alle imprese.

Su di un piano legislativo si potrebbe altresì definire un «Accordo di programma intermetropolitano» tra Bari e Napoli che raccordi i due distinti «Accordi di programma» in corso di attivazione.

Tutto questo senza cadere in ridicoli gemellaggi e senza tentare ipotesi federative ma puntando verso la costruzione di un sottosistema integrato policentrico che in prospettiva dovrà comprendere tutte le capitali del Sud.

Non dobbiamo dimenticare che le distanze tra Est ed Ovest sono talvolta maggiori di quelle tra Sud e Nord.

Bari appartiene alla linea adriatica, l'intera Puglia tende a sviluppare i modelli ed i comportamenti di regioni come Abruzzo, Marche, Emilia, Veneto.

Napoli, invece, si colloca lungo un asse con Roma attraverso Caserta, Cassino, Frosinone, Latina, caratterizzato da una elevata industrializzazione e da un forte interscambio.

Solo recentemente si sono aperte delle linee forti tra Est ed Ovest come quella Tirreno-Adriatico attraverso la direttrice Roma-Teramo e quella interna appenninica per Cassino e Grottaminarda che termina nel Molise.

La direttrice Napoli-Bari deve essere ancora costruita e potrebbe partire proprio dalla caratteristica di terminali della linea tirrenica e di quella adriatica che hanno le due città.

3. Voglio concludere con un'ultima annotazione: lo sviluppo del Mezzogiorno non può partire dal basso, deve partire dall'alto. Premetto che non mi sto convertendo al «centralismo», dico semplicemente che ormai anche l'iniziativa locale, se vuole essere espansiva, produttrice, moltiplicatrice, significativa, deve avere livello, qualità, consistenza, dimensione. I processi spontanei dal basso, la crescita diffusiva delle micro-imprenditorialità non sono più sufficienti. Ormai tutti i processi produttivi richiedono una base di servizi e di funzioni, una direzionalità alta che oggi si colloca di fatto a Roma e a Milano e lascia al Mezzogiorno la fatica del produrre, ma gli toglie ogni capacità di decisione sul proprio destino.

Per recuperare questa capacità di decidere il Mezzogiorno ha una strada obbligata: costruire sui punti di forza esistenti un'alta capacità direzionale e fare emergere una nuova classe dirigente finalmente all'altezza dei compiti e delle sfide. Per questi

compiti, le città: Bari o Napoli, Palermo o Catania o Cagliari, sono punti di riferimento preziosi.

Gennaro Acquaviva

Ringraziamo il sen. Acquaviva per l'appassionato contributo al dibattito in corso su «La Gazzetta» e su «Il Mattino». Solo un paio di precisazioni ci sembra doveroso aggiungere per chiarezza del Lettore, e anche nostra: nessuno – né chi il dibattito ha promosso, né chi finora vi è intervenuto – ha mai pensato a gemellaggi e simili banalità, che giustamente il sen. Acquaviva definisce ridicoli e senza senso. Il problema non è neanche ovviamente di «teste» direzionali da mettere in concorrenza. D'altra parte il sen. Acquaviva tocca un tasto rovente e dolorosissimo quando parla di formazione di classi e quadri... Uno fra i grandi problemi è proprio questo! Lo scenario complessivo è tale che proprio le capacità e qualità dirigenziali sono indotte, per personale convenienza di chi le possiede sì, ma anche per la grande difficoltà di realizzarsi *al Sud, a migrare verso il Nord! Chiamateci demagoghi quanto volete, ma il fatto è che proprio i cervelli ci portano via per primi! E non è una lamentazione, è una constatazione pura e semplice.*

Comunque la nostra «provocazione», dalla quale il dibattito ha tratto origine, non voleva prefigurare alleanze generali o «confederazioni» sudiste che sarebbero, come giustamente osserva il sen. Acquaviva, probabilmente irrealizzabili. La «provocazione» era e rimane molto più modesta: vediamo se riusciamo ad individuare per ora un solo *interesse comune e su quell'interesse tentiamo di sperimentare le capacità di sinergia fra le due Città e le due Regioni. Poi si vedrà se da cosa nasce cosa oppure se non nasce niente, il che potrà essere benissimo, ma almeno avremo la coscienza di averci provato...* (gor)

«La Gazzetta del Mezzogiorno», 29/5/88

Romano, cattolico, socialista, senatore eletto qui in Puglia e qui, da un anno, assiduo nella presenza e nell'attenzione verso i tanti problemi che assillano la nostra gente.

Sen. Acquaviva, diamo un giudizio generale su questa esperienza in una provincia del Mezzogiorno? Come si trova, qui, in questa parte del profondo Sud?

Una terra bellissima, gente non comune. Si riescono qui a stabilire contatti umani difficilmente ripetibili altrove. Ho riassaporato profumi di cortesia, sentimenti di lealtà, di sincerità che sembravano seppelliti nella memoria. Sono stato accolto con simpatia e ho la sensazione di una crescente fiducia. Mi ha colpito la civiltà del confronto, della lotta politica. Qui una buona idea trova consensi, a prescindere dal partito a cui si appartiene. Ho trovato una stampa molto ospitale, anche se non del tutto imparziale. Penso che la stampa abbia una grande importanza e ritengo che sarebbe giusto uno sforzo per passare dalla virtù dell'ospitalità a quella dell'imparzialità. Io sono convinto che in un Paese veramente maturo il confronto politico dovrebbe avvenire pubblicamente attraverso grandi e liberi organi di comunicazione, assolutamente indipendenti, e non attraverso le organizzazioni di partito che sono fatalmente faziose e partigiane.

A parte, evidentemente, l'impegno e il desiderio di rafforzare il suo collegio e le posizioni del suo partito, con quale stato d'animo e con quale intento partecipa, ora, alla vita politica di questa terra?

Posso dire che non ho affatto la tempra del colonizzatore, dell'uomo che viene dal Nord a sollecitare esperienze e progetti ricavati da modelli di maggiore sviluppo economico e industriale. Penso sinceramente che in Italia non c'è da colonizzare niente e nessuno. Non c'è Comune o Provincia, in Italia, che non abbia sufficienti energie, sufficienti risorse per migliorare la propria condizione economica, sociale, civile. L'apporto può essere semplicemente quello di maggiori conoscenze, di una maggiore consapevolezza della realtà statuale e dei suoi meccanismi amministrativi...

...Già, lo Stato italiano destina grandi risorse per lo sviluppo economico del Paese, ma...

...Ma i meccanismi amministrativi sono sempre così complessi, la confusione delle competenze è tale, così intricati sono i percorsi, che in realtà di queste risorse riescono a beneficiare maggiormente le regioni di maggior sviluppo e i più agguerriti gruppi industriali che non le regioni meno sviluppate e le industrie minori, col risultato di allungare le distanze fra regione e regione invece di colmarle. La mia ambizione è quella di aiutare a superare questa contraddizione. L'aiuto dello Stato deve arrivare prima di tutto a chi ne ha più bisogno, come è scritto nei titoli di tutte le leggi destinate allo sviluppo, riuscire ad avere maggiori aiuti, a utilizzare tutti gli incentivi per dar modo alle iniziative locali di allargarsi e di svilupparsi...

Però, alla base di tutto, le energie locali...

...Esattamente: alla base di tutto devono esserci le energie locali, le imprese locali, la volontà, i desideri, le scelte, le vocazioni della gente del luogo. Solo così si potrà aprire la strada a miglioramenti equilibrati, consistenti e duraturi.

Ed ecco la filosofia del suo Progetto Sud Salento.

Certo, la filosofia del Progetto è proprio questa. Ma sia ben chiaro: i ministri e i rappresentanti delle grandi imprese pubbliche e private che sono riuscito ad interessare al progetto, non sono venuti qui ad illustrare le benemerenze del sen. Acquaviva. Sono venuti a vedere, a parlare e a studiare possibili iniziative di comune interesse; e se qualche importantissima firma è stata già messa in calce al progetto, se già sono state avviate le procedure ufficiali per quell'Accordo di Programma che dovrebbe animare tanta parte dello sviluppo del Sud Salento, questo è avvenuto solo perché si è potuto riscontrare che qui ci sono effettivamente molte risorse utilizzabili, molte energie capaci di condurre in porto questi progetti, con vantaggi reciproci. La beneficienza è morta da un pezzo. L'esperienza dei soldi a piovere ha già compiuto il suo ciclo, anche se è dura a morire per gli interessi clientelari che raccoglie. Quell'esperienza si è conclusa senza che il Mezzogiorno abbia avuto uno sviluppo equilibrato e complessivo, senza aver sconfitto la piaga della disoccupazione che è puntualmente riemersa col cessare della pioggia. È necessario, è convinzione comune che si debba voltare pagina; e su questa nuova pagina io cerco di scrivere qualche cosa che sia davvero utile e che resti, che non si sgretoli al sole come le famose «cattedrali nel deserto».

Il prossimo appuntamento?

Ce n'è uno, importante, per l'autunno, quando il Progetto sarà completato nella progettazione e si avvierà il corso di attuazione. Abbiamo compiuto un lungo percorso in un buon tempo. Anzi, potrei dire in un tempo record se non sapessi che questi tempi sono invece lunghi, lunghissimi, rispetto alle attese della gente.

«La Gazzetta del Mezzogiorno», 24/7/88

Agosto è tempo di riposo e di riflessioni e mi sembra utile dedicarne qualcuna al Mezzogiorno, che occupa ormai uno spazio importante nella mia vita, coinvolgendomi non solo nei compiti che spettano a un parlamentare eletto in questo luogo, ma anche con il fascino di questa terra di Puglia e il calore umano della gente.

Gli ultimi dati disponibili sul Mezzogiorno riguardano l'aggiornamento del Piano triennale per l'intervento straordinario approvato dal CIPE agli inizi di agosto; un aggiornamento colmo di buone intenzioni, che introduce qualche elemento di speranza in un quadro certamente non contrassegnato dall'ottimismo.

Si rilevano anzitutto le carenze del passato, prima fra le altre quella relativa ai progetti nazionali e interregionali. Qui il risultato operativo è stato finora uguale a zero e giustamente il Ministero per il Mezzogiorno si impegna a utilizzare tutti i poteri che la legge gli conferisce per mettere in moto questo tipo di intervento in mancanza del quale la carenza di strutture portanti dell'intero sviluppo meridionale rimarrà un elemento di forte penalizzazione per tutti coloro che operano o intendono operare nel Sud.

Per quanto riguarda la strategia di intervento, si confermano le linee operative già sperimentate con il primo e il secondo piano di attuazione: azioni organiche, programmi regionali di sviluppo, incentivazione produttiva. Il tarlo che rode e rende ancora inefficace la spesa per il Mezzogiorno è nei tempi di attuazione dei progetti, tempi lunghi di procedure tortuose. Sarà fatto il possibile per snellire e abbreviare tali procedure utilizzando il lavoro svolto dalle due commissioni appositamente costituite. Un aspetto rilevante del piano di aggiornamento è costituito dall'aumento delle risorse destinate ai programmi regionali di sviluppo, che passano dal 20 al 25 per cento del totale. La capacità progettuale delle regioni è in aumento, sia per quantità, sia per qualità. L'affidamento dato alle regioni dalla legge per il nuovo intervento straordinario ha dunque avuto una risposta positiva. Restano però dislivelli e differenze tra regione e regione e si fa più impel-

lente la necessità di costituire in qualche modo un aiuto concreto per migliorare la capacità di progettazione delle regioni più deboli.

Un insieme di buoni propositi, dunque, e anche di possibilità di operare nel concreto che smentiscono l'opinione di tanti che, per convinzione o per interesse, avevano dichiarato inapplicabili le nuove regole dell'intervento straordinario. Razionalizzazione degli interventi, trasparenza delle operazioni, rapidità di esecuzione sono ormai esigenze inderogabili per un'azione efficace di recupero delle possibilità di sviluppo del Mezzogiorno. La nuova legge assicura queste qualità all'intervento pubblico nel Sud; non resta altro che affinare ancora questo strumento legislativo, alla luce delle esperienze che si compiono, e aspettare risultati concreti di cui il Mezzogiorno ha un bisogno sempre più impellente.

Non è certo confortante la fotografia scattata dalla Svimez, nell'annuale rapporto sull'economia meridionale, una fotografia che documenta il danno prodotto dalle troppe polemiche che hanno ritardato l'operatività della nuova legge.

Nel 1987 c'erano 30.000 miliardi da spendere, di cui 15.700 per il primo piano annuale, 8.000 per il piano di completamento, 6.000 per i piani di sviluppo regionali.

Sul primo piano sono stati impegnati solo un quarto delle somme disponibili, poco più di un terzo per quanto riguarda i completamenti (a ulteriore dimostrazione che non si tratta di cantieri aperti, in grado di utilizzare immediatamente i finanziamenti, ma di operazioni di rifinanziamento *ex-post*) e meno del 10% per i programmi regionali, grazie esclusivamente a un dirottamento dei fondi verso la Protezione Civile.

Il risultato di questa gestione è la caduta del tasso di crescita del PIL nel Mezzogiorno, che è stato dell'1,6% nel 1987 rispetto al 2% dell'86 e al 3% dell'85; per contro il Centro-Nord ha fatto registrare i seguenti tassi di crescita: 3,6% nell'87, 3,2 nell'86, 2,8 nell'85.

Chi ritiene il PIL esclusivamente una grandezza della macro-economia senza alcun impatto sulla realtà, può considerare l'aumento del tasso di disoccupazione dal 16,6% del 1986 al 19,2% del 1987, a ulteriore dimostrazione della gravità degli effetti di una gestione politica dell'intervento straordinario che ha prodotto ritardi sempre più difficilmente colmabili.

Il Mezzogiorno reale ha comunque, in qualche modo, reagito, ha tentato la costruzione di un qualche *by-pass*, visto che il canale principale era ostruito.

Ha innanzi tutto aumentato più del Centro-Nord la produttività del lavoro (7% contro il 5,3%), ha liberato nuove energie imprenditoriali (il tasso di natalità delle nuove imprese è stato superiore al Centro-Nord), ha attivato il ricorso al credito ordinario, anche se più oneroso nel Mezzogiorno, come dimostrano i dati sulle variazioni degli impieghi (+ 13,1% rispetto all'8,2% del Centro-Nord).

La reazione spontanea del Mezzogiorno alle sue difficoltà, il dinamismo messo in luce da molte imprese che oggi hanno poco da invidiare a quelle del Nord, mi induce ad avanzare qualche ipotesi sul futuro di questa regione, a fronte della scadenza del 1992, il mercato unico europeo.

La via da seguire non è certo quella di una alleanza con le altre aree meno sviluppate della CEE al fine di costituire una sorta di Comunità meridionale di circa 60 milioni di abitanti all'interno della quale promuovere una diversa politica di sviluppo e soprattutto pesare maggiormente in termini di contrattazione degli interventi comunitari.

Rispetto alle aree meno sviluppate della CEE, il nostro Mezzogiorno si trova in una situazione oggettivamente diversa e risulterebbe comunque penalizzato sotto molteplici profili, non ultimo quello del costo del lavoro.

Per le sue caratteristiche geografiche, che lo collocano in una posizione privilegiata nel bacino del Mediterraneo, e per il fatto di appartenere alla quarta potenza economica industriale (con tutto quanto ne consegue in termini di integrazione e di servizi), l'Italia meridionale potrebbe invece svolgere una funzione-ponte strategica per quanto riguarda i rapporti Nord-Sud, sopravanzando anche la dimensione del mercato unico europeo verso un più ampio mercato rivolto al Nord-Africa, al Medio-Oriente, ai Paesi balcanici e all'Est europeo.

Potrebbero localizzarsi nel Mezzogiorno interi processi produttivi, che richiedono una elevata qualificazione della manodopera e un adeguato *habitat* di servizi e infrastrutture, promossi anche da investitori stranieri, soprattutto attraverso *joint-ventures*, in previsione di un complessivo ampliamento dei mercati.

Così come potrebbe essere il Mezzogiorno italiano (che mostra un evidente divario nei confronti del Centro-Nord ma è comunque un'area fortemente dinamica in confronto alle altre regioni meridionali europee) a offrire in modo specifico e mirato il *know-how* tecnologico e imprenditoriale necessario ad avviare processi di industrializzazione e di sviluppo nel bacino del Mediterraneo.

Se il '92 fosse visto esclusivamente come opportunità per le imprese meridionali di conquistare i mercati del Nord Europa, il risultato sarebbe sicuramente fallimentare e lo è già da ora se consideriamo che il Mezzogiorno contribuisce con meno dell'8% all'*export* nazionale.

Al nostro Mezzogiorno conviene collocarsi fin da subito nella dimensione del mercato globale, autopromuovendosi a livello internazionale come terra di grandi risorse e opportunità e come centro strategico dei rapporti tra il Nord Europa ed il bacino del Mediterraneo.

Tutto questo non per moda ma per necessità.

Se le banche del Sud sono inefficienti e fanno pagare questa inefficienza con un differenziale di 3 punti in più nei tassi di interesse rispetto al Centro-Nord, ben vengano le banche estere, se sono in grado di operare con criteri diversi.

Se l'IRI fa nel Mezzogiorno solo la politica di un passo indietro (quello delle dismissioni industriali e produttive) e un passo in avanti (solo quello necessario ad accedere ai cospicui finanziamenti pubblici della 64) allora ben vengano altri grandi gruppi esteri a operare con investimenti realmente aggiuntivi. Ben vengano accordi produttivi e commerciali con soggetti a livello comunitario. Ben vengano operatori stranieri capaci di utilizzare l'enorme risorsa del turismo e quella agro-alimentare.

Alcuni di questi processi si stanno già realizzando e comunque potranno essere incrementati solo al raggiungimento di una soglia accettabile per quanto riguarda l'efficienza dei servizi e delle infrastrutture, in primo luogo quelle di trasporto.

Voglio concludere con un sogno: che il secolo che si è aperto con i bastimenti degli emigranti possa chiudersi con le navi porta-container in un Mezzogiorno dotato di reti di telecomunicazioni e capace di offrire servizi avanzati a tutto il bacino del Mediterraneo.

Gennaro Acquaviva

«La Gazzetta del Mezzogiorno», 9/8/88

A che punto è l'Accordo di Programma del Sud Salento?

Procede bene. Proprio in questi giorni abbiamo tagliato un importante traguardo sulla strada della concreta attuazione del provvedimento.

È stato formalmente affidato, da parte del ministro per il Mezzogiorno, l'incarico per la stesura tecnico-amministrativa dell'Accordo di Programma, che a questo punto deve solo andare al Consiglio dei Ministri per essere discusso e approvato.

Voglio ricordare che gli accordi in sede politica furono raggiunti con il compianto presidente Fitto e che ora dobbiamo solo guardare ai tempi, ai contenuti e ai finanziamenti che arriveranno nel Sud Salento.

Cosa ci può dire di preciso su tempi, contenuti e finanziamenti?

Per quanto riguarda i tempi, essendo stato già svolto molto del lavoro di impostazione, è possibile pensare a una scadenza di quattro-cinque mesi, rispetto alla presentazione in Consiglio dei Ministri.

Relativamente ai contenuti, sono state recepite le proposte più significative del Progetto per lo sviluppo del Sud Salento che avevo presentato meno di un anno fa a Lecce nella sala della provincia.

In particolare, entreranno nell'Accordo di Programma la realizzazione del collegamento autostradale Lecce-Bari, il completamento degli schemi idrici, la scuola di formazione, il centro agrario polifunzionale, i due centri di assistenza alle piccole e medie imprese, la rete telematica e il recupero dei centri storici, nonché alcune iniziative in campo turistico.

Per quanto riguarda le dotazioni finanziarie, l'impegno pubblico sarà di circa 200 miliardi, che a loro volta attiveranno una significativa massa di investimenti privati. Per il Sud Salento la ricaduta positiva a cui puntiamo sarà soprattutto in occupazione aggiuntiva.

Non le sembra però che ci sia una eccessiva proliferazione di

progetti e di ipotesi di Accordo di Programma nel Salento? Oggi si parla di un Progetto Salento nel convegno organizzato dal PSI e da tempo si parla di un progetto ionico-salentino che riguarda le province di Taranto, Brindisi, Lecce. Non si corre il rischio della confusione?

Diciamo subito che l'Accordo del Sud Salento è la prima iniziativa che si avvera completamente, e che essa, nella volontà del ministro e della regione, dovrebbe rappresentare un punto di riferimento per l'intero Mezzogiorno.

In secondo luogo, penso che lo strumento dell'Accordo per funzionare davvero, coinvolgendo soprattutto i soggetti locali, debba operare in realtà omogenee e circoscritte come appunto quella del Sud Salento, nel rispetto della programmazione regionale.

Per quanto riguarda l'ipotesi del Progetto Salento discussa nel convegno del PSI, si può pensare eventualmente a un secondo e separato Accordo che interessi l'area Centro-Nord della provincia di Lecce.

L'elemento di differenza più importante rispetto all'ipotesi dello Ionico-salentino mi sembra rappresentato dalla qualità di progetto globale e integrato del Sud Salento, che affronta simultaneamente e organicamente problemi dell'economia, del terziario, dell'ambiente, della formazione, del turismo, mentre lo Ionico-salentino si pone più come quadro di riferimento settoriale di carattere urbanistico, come intelaiatura di carattere infrastrutturale.

«La Gazzetta del Mezzogiorno, 14/10/88

Allora, Senatore, anche l'Associazione per lo Sport Sud-Salento comincia a decollare?

Per la verità, è dal momento della costituzione e del lancio, nell'aprile scorso, che abbiamo pedalato forte, e di cose ne abbiamo fatte parecchie. Siamo partiti con i problemi più urgenti. Innanzi tutto abbiamo garantito sostegno tecnico e operativo, in zona, a comuni e associazioni sportive per la presentazione di progetti esecutivi per realizzare impianti sportivi, da finanziare con leggi nazionali o con il ricorso al credito sportivo. Poi abbiamo proseguito nell'opera di propaganda fra i giovani, nelle scuole e nelle famiglie, nel mondo associativo in genere, con i pochi mezzi che avevamo, ma mirando a capire le resistenze, i bisogni, e a calibrare quindi la nostra azione nel modo più utile e produttivo. Ma soprattutto siamo riusciti a mettere in pista e a concludere bene i corsi di formazione per i maestri dello sport, senza i quali non possiamo andare avanti.

Di che si tratta? Perché partire dalla formazione dei maestri e non dai ragazzi?

Noi abbiamo capito fin dall'inizio che senza operatori formati, senza quadri intermedi capaci di sommare entusiasmo e amore per lo sport con alta professionalità e padroneggiamento delle tecniche sportive, non avremmo combinato un bel niente, ogni iniziativa si sarebbe arenata nelle secche del basso livello pratico-operativo di tante altre realizzazioni salentine. Ripeto che si è trattato di una iniziativa che ci è subito parsa fondamentale e che abbiamo voluto con molta determinazione. Debbo dire che il CONI ci ha dato una grande mano, ha risposto rapidamente e con convinzione all'appello che gli abbiamo rivolto.

In concreto, abbiamo realizzato cinque corsi di formazione riservati ai maestri elementari. Il programma formativo era nostro, della Associazione, e lo abbiamo costruito in collaborazione con il Ministero della Pubblica Istruzione, con il CONI, con l'Università di Lecce e il Provveditorato. I corsi hanno avuto inizio ad aprile, e c'è stato un significativo successo, come dimostra

l'alto numero di diplomi che oggi abbiamo assegnato ad altrettanti maestri dello sport: più di 130.

Che prospettive volete dare a questa opera di formazione?

Andremo avanti con questo modulo, che ha dato buoni risultati, per almeno altri tre anni. Faremo anche corsi di aggiornamento per coloro che hanno interesse a un approfondimento dei metodi e degli insegnamenti proposti nei corsi di specializzazione.

Voglio sottolineare che si tratta di una scelta che qualifica il Sud Salento, perché si tratta di una delle prime iniziative di questo tipo che si realizzano in Italia ed è la prima in assoluto in Puglia.

Quale sarà il ruolo, la funzione di questi maestri dello sport?

Ai maestri elementari che si formano in queste iniziative noi garantiamo una funzione arricchita nel loro lavoro scolastico, li mettiamo in grado di essere protagonisti di una scuola che deve proiettarsi sempre più verso il futuro.

Anche per i ragazzi questo progetto è importante: modifica in qualche modo anche il rapporto tradizionale, un po' « antico » tra scolari e insegnanti. Debbo dire che quando ci proponemmo, circa un anno fa, di avviare iniziative di questo tipo, trovammo, oltre alle critiche, anche molto scetticismo. Il gruppo che ha poi lavorato con me ha invece capito subito che c'era molto spazio per fare cose utili e interessanti. Io, devo dire la verità, ho spinto a fondo, perché credo fermamente che sia questa la strada giusta da seguire per avvicinare la vita allo sport, la scuola alla vita di tutti i giorni, le occasioni di formazione all'attività fisica e sportiva, senza la quale non si formano buoni scolari e buoni cittadini.

Insomma, Senatore, c'è anche qui una buona mano per i salentini, su un versante spesso misconosciuto come quello dello sport.

È proprio così: la ricchezza del Sud Salento è rappresentata prima di tutto dalla sua gente: uomini e donne disponibili e veri, gran lavoratori, ma bisognosi di attenzione, di sostegno concreto, di proposte valide e soprattutto praticabili. Il mio, il nostro sforzo va in questa direzione. E anche l'opera di formazione dei maestri dello sport è un segno modesto ma tangibile. Il vero risultato potrà considerarsi raggiunto quando la « macchina » Sud Salento potrà sentirsi svincolata dalle inefficienze e dalla poca attenzione in cui è stata spesso abbandonata, e marciare a pieno regime su progetti anche più ambiziosi ma realisticamente realizzabili, come l'Accordo di Programma su cui tutti siamo impegnati.

Un'ultima domanda. Nel convegno di lancio di questa iniziativa, nell'aprile scorso, lei e il sen. Giugni vi impegnaste a presentare un disegno di legge sulla disciplina del lavoro sportivo. Si tratta di un tema molto importante, come tutti sappiamo, che tocca grandi interessi, come è il caso degli sport maggiori, ma che ha anche implicazioni utili alla diffusione della pratica sportiva. Che ne è di questo impegno?

Il progetto lo abbiamo presentato ad agosto, è al numero 1281 del Senato. Stiamo raccogliendo adesioni e pareri, primi fra tutti quelli del CONI e delle federazioni sportive. Poi chiederemo che si proceda rapidamente nella discussione in Senato. Si tratta, come lei giustamente dice, di un provvedimento richiesto e atteso, ma anche molto utile alla pratica sportiva. Siamo tutti molto fieri che esso sia nato proprio qui, nel Salento.

« La Gazzetta del Mezzogiorno », 3/12/88

Gennaro Acquaviva, 54 anni nei 55, romano, spesso romanaccio, intelligente, astuto, a volte allegramente cinico, navigatore scafato, politico consumato, cattolico osservante, ma, all'occorrenza, scanzonato e dissacratore. Benché egli lo neghi decisamente, si dice sia il braccio destro di Craxi (secondo gli avversari, l'« anima nera »). Di fatto è il consigliere politico del leader *socialista; di fatto non è stata smentita la sua sotterranea mediazione tra il Partito Socialista e il Vaticano in varie occasioni e, in particolare, durante la fase di revisione del Concordato.*

Senatore della Repubblica, eletto in quel Collegio di Tricase che è fra i più meridionali (ed ambiti, non solo in campo socialista) d'Italia, è stato spedito dalla Segreteria nazionale del Partito nel profondo Sud, evidentemente per stabilire una solida testa di ponte craxiana nel tacco dello stivale (qui sarebbero facili i giochi di parole: « Acquaviva è Ghino nel *tacco... »). In effetti il sen. Acquaviva si è dato un gran da fare, ha promosso convegni ed iniziative di rilievo, ha cercato di instaurare un discorso non politico (e ancor meno* politichese*) sui problemi del Mezzogiorno prima di tutto, su quelli del Basso Salento in particolare.*

Ma, senatore Acquaviva, scendendo di recente in Puglia, l'on. Craxi ha criticato senza mezzi termini la classe dirigente meridionale, rappresentanze politiche comprese. *Se non cambiano i metodi di gestione, ha detto in sostanza, poco vale continuare a fare esercizi di ingegneria programmatoria. Cioè, in altri termini, sembra di capire che l'on. Craxi auspichi anche un radicale cambio di gestione della classe politica attuale. Non le pare contraddittorio?*

Direi di no. In realtà nell'affrontare i problemi del Mezzogiorno vi è sempre stato il dilemma se cominciare dalla politica o dai programmi, con la conseguenza che chi partiva dai programmi ne considerava soprattutto gli sbocchi politici e chi partiva dalla politica formulava i programmi soprattutto in funzione dell'interesse politico. Il mio tentativo, ambizioso se vuole, è quello di orientare più in alto il discorso sullo sviluppo del Sud, portandolo contestualmente nel quadro di interessi nuovi e più

moderni, più concreti, più realistici. Se il tentativo riuscirà – e mi rendo conto che non è facile – esso porterà in sé automaticamente un mutamento ed aggiornamento di uomini, mentalità, metodi di gestione, rappresentanze politiche.

Ma c'è veramente questa necessità di affrettare il mutamento, specie in una terra che sembra invece aver bisogno di maturare autonomamente i propri cambiamenti? E non è, in qualche modo, questo cambiamento un fatto naturale ed inevitabile? Non è invece che la sua azione tende ad impossessarsi politicamente del cambiamento stesso?...

Siamo chiari! Lei può attribuirmi tutte le intenzioni « politiche » che le pare... (dopo tutto sono un uomo politico e non vi sarebbe nulla di scandaloso). Ma la verità è che, avendo assunto un mandato e intendendo portarlo avanti con serietà, sono estremamente preoccupato dalle prospettive del 1993. Ho avuto parte diretta nel Vertice di Milano (quello che ha elaborato l'Atto Unico) ed ho visto quanta precedenza agli interessi nazionali, quanta diffidenza nelle realizzazioni comuni animi i governanti dei Paesi europei. Ed è, chiaramente, gente che non scherza. Il mio pensiero è andato subito al nostro Sud che corre il rischio di una doppia penalizzazione: quella di non veder più legittimato l'intervento straordinario dello Stato e quella di essere inserito in un'« area forte » (quale è considerata l'Italia) e di non poter quindi godere più dei sostegni previsti per gli Stati « deboli », per gli Stati-Mezzogiorno, come per esempio la Grecia ed il Portogallo. Il Mezzogiorno d'Italia si troverà proiettato nell'oceano tempestoso della nuova dimensione globale del mercato mentre è ancora debole nel campo dell'*export* più tradizionale: appena il 9% dell'*export* nazionale e solo una decina di consorzi per l'esportazione. Come si può parlare di *joint ventures*, di accordi internazionali, di « mondializzazione » quando è già un'impresa titanica spedire merce all'estero? E ciò senza parlare della obiettiva perifericità del nostro Sud, della scarsezza di infrastrutture di trasporti e di comunicazione, che scoraggeranno anche le imprese esterne interessate ad accordi o a insediamenti...

Ma, abbia pazienza, Senatore, queste cose non è certo Lei a scoprirle... Il Mezzogiorno reclama da anni dai Governi nazionali, dai « governanti » dell'economia, da tutta la collettività italiana, insomma, di essere aiutato a risolvere tali problemi nell'interesse di tutti. *E se chiede comprensione non è perché non sia capace di fare la sua parte, ma perché bisogna rimuovere impedimenti storici che l'incompiuto processo di unificazione dell'Italia, in oltre un secolo ha, in alcuni casi, addirittura aggravato. E questo vale, naturalmente, in maniera particolare per la Puglia. Quindi...*

Ma la verità è che il Mezzogiorno deve ancora imparare a chiedere, cioè a scegliere quello che chiede... Se invece dei soldi a pioggia avesse chiesto infrastrutture, se invece di spese a carattere prevalentemente di sostegno e di assistenza avesse saputo individuare interventi di base a fine di sviluppo produttivo oggi la situazione sarebbe diversa...

Del senno di poi son piene le fosse...

Ma nossignore! La nuova legge sull'intervento straordinario dà un ruolo di grande responsabilità alle Regioni meridionali: se queste sapranno interpretarlo nel senso giusto, molti vuoti potranno essere colmati...

Se «sapranno interpretarlo nel senso giusto»... Si fa presto a dire... Qual è il senso giusto?

E allora parliamo proprio della Puglia, di una Regione che aspira giustamente a essere *leader* del Mezzogiorno, ma che è anche la più penalizzata nella prospettiva europea perché è la più carente nelle infrastrutture, specie in quelle di trasporto. E ciò è tanto più grave in quanto stiamo andando verso una Europa delle «Regioni» (regioni europee, beninteso), cioè verso grandi sistemi territoriali transnazionali che collegheranno fra loro (e ulteriormente potenzieranno) aree omogenee sotto il profilo socio-economico, realizzando concentrazioni e direttrici di sviluppo che naturalmente favoriranno le zone già attualmente più ricche e più «forti». Dobbiamo evitare che tali «sistemi» si realizzino escludendo le regioni più deboli e per far questo bisognerà operare in modo da rendere possibile l'integrazione di tali «sistemi» con altre linee di sviluppo. Mi spiego meglio. È facile prevedere, nella Comunità europea, la formazione di tre «sistemi»:

1) il cosiddetto «asse lotaringio» (Nord Europa, Francia, Germania e Nord Italia), asse in pratica già costituito e che non farà che ulteriormente rafforzarsi ed arricchirsi;

2) l'asse denominato Barcellona-Budapest che, partendo dal Nord della Spagna, attraverso il Sud della Francia e le regioni centrali e in parte centro-settentrionali d'Italia, si proietterà verso l'Est danubiano;

3) il terzo «sistema» (ahimè esistente finora solo nell'immaginazione) è quello che dovrebbe collegare a livello comunitario il Portogallo, il Sud della Spagna e dell'Italia e la Grecia facendo perno su una nuova capitale come Siviglia, sul «sub-asse» Napoli-Bari, su Atene, ed aprirsi verso tutti gli altri Paesi del bacino mediterraneo.

In questa situazione la Puglia avrebbe una straordinaria possibilità di funzione e di sviluppo. Ma a due condizioni:

1) che sappia definire in termini concreti un ruolo di guida nei confronti degli altri Paesi non europei del Mediterraneo per realizzare nuove forme di integrazione e di aiuto tecnico-culturale nei confronti di realtà che oggi hanno gravi problemi e difficoltà ma che costituiscono il futuro nostro e, in gran parte, dell'Europa;

2) che sappia rompere il proprio isolamento e proporsi come linea e strumento di intersecazione ed integrazione con gli altri due assi o sistemi socio-economici.

La Puglia è naturalmente predisposta ad un ruolo di *meeting point* e può divenire un vero centro di accumulazione e distribuzione del sapere tecnologico e può predisporsi a sostenere uno schema di interscambio che superi la scala regionale e nazionale. Solo così ha senso parlare di un progetto di internazionalizzazione, che non si riduca al convegno di moda o alla dichiarazione di intenti, ma incida sui meccanismi reali di mercato e avvantaggi il tessuto delle imprese pugliesi che attraversa un momento difficile dovuto, tra le altre ragioni, proprio all'asfissia di una dimensione locale troppo stretta.

La sua visione, Senatore, presuppone una capacità di trasferimento da e per la Puglia (e per il Mezzogiorno) di uomini e di cose, di informazioni e di idee che allo stato ci sembra piuttosto aleatoria...

Certamente! Le autostrade per la Puglia finiscono a Bari e a Taranto. La ferrovia assicura collegamenti passabili solo fino a Bari. I treni che collegano fra loro i capoluoghi, anche quelli più veloci, non superano gli 80 chilometri all'ora di media. Fra Bari e Napoli ci vogliono 4 ore e dieci minuti in treno; tre ore buone, da centro a centro in autostrada (ignorando i limiti di velocità). Da anni si chiede il ripristino degli aereoporti di Foggia, Grottaglie e Galatina; il completamento dell'aereoporto di Bari (che presto rivelerà la sua incapacità ad accogliere aerei più grandi del DC9). Sono anche insufficienti, direi inesistenti, strutture di interscambio come gli autoporti e gli interporti. Il telefono in Puglia funziona poco e male... In certe ore anche telefonare a Milano e a Roma o da Milano o da Roma è un'impresa, che non sempre riesce...

E va bene, Senatore..., ma tornando alla sua iniziale prospettiva, indubbiamente di largo respiro, non le sembra che il Progetto Sud Salento da Lei così vivacemente lanciato e sostenuto, rimanga tutto sommato una cosa modesta?

Quel progetto è una cosa modesta, che può essere utile come esempio di piccolo laboratorio di internazionalizzazione. La

creazione di un consorzio per l'*export* tra piccole e medie imprese, la partecipazione alla grande manifestazione di «Italia 2000» a Mosca (che già ha permesso di stabilire rapporti concretizzatisi in visite di cooperative sovietiche nel Salento), sono passi già compiuti; soprattutto esempi di come si possa e si debba operare. La stessa valenza hanno i progetti e le manifestazioni nell'ambito turistico, per esempio la presentazione a Francoforte dei prodotti salentini, in seguito all'apertura del volo Lufthansa Francoforte-Bari. Tra i progetti inclusi nell'Accordo di Programma vi è un centro di formazione di respiro internazionale, nel quale rientrano centri di servizio alle imprese industriali e al settore agro-alimentare con promozione di contatti e collegamenti e scambio di *know-how* con Paesi e imprese estere. Tutto ciò non appartiene al futuro, ma è già attuato o in fase di avanzata attuazione... Per dimostrare che quando si vuole e ci si impegna, si riesce...

Tutto bene. Ma, ammetterà, siamo fermi, nella migliore ipotesi, a piccoli esempi concreti. Per il resto siamo ancora alle parole, o, semmai, alle buone intenzioni...

Raccolgo la sfida ed avanzo alcune proposte concrete. Non sono naturalmente il Vangelo, non esauriscono certamente tutti i problemi; ma hanno il senso del possibile e del fattibile. Naturalmente sarò lieto di qualsiasi contributo che possa integrarle, migliorarle, renderne più facile l'attuazione.

1) Le sedi delle istituzioni e delle strutture della Comunità sono collocate tutte al Nord (Strasburgo, Lussemburgo, Bruxelles, Berlino, Dublino, Ispra...) nel baricentro storico dell'Europa Comunitaria. Non si tratta di chiedere il trasferimento di una struttura qualsiasi, ma di proporre la Puglia come sede di una struttura comunitaria che curi i rapporti tra la CEE e gli altri Paesi del Mediterraneo ed in generale con tutti i Paesi in via di sviluppo divenendo così un centro strategico di interscambio e di confronto.

2) Il fallimento dell'Italtrade lascia scoperto lo spazio di una struttura che aiuti le imprese nei rapporti con l'Estero. La proposta, in attesa che si realizzi il più ampio progetto del ministro Ruggero, è quella di creare una struttura consortile che riunisca tutti i soggetti che singolarmente operano in questo campo: Assessorati all'Industria, I.C.E., Camere di Commercio, le istituzioni creditizie, Associazioni Industriali. Per rendere la cosa più spedita si potrebbe anche partire dalla individualizzazione di un progetto strategico: *Internazionalizzazione per la Puglia* da gestire secondo logiche unitarie ed organiche superando l'attuale frammentazione e dispersione delle iniziative. Il primo obiettivo è quello di proporre *il marchio di qualità dei prodotti pugliesi* superando la condizione subalterna di regione *da taglio* e *per conto terzi* (i vini pugliesi, l'olio, ecc.).

3) Per poter ricoprire un ruolo internazionale la Puglia si deve dotare di un grande *centro di formazione e trasferimento del know-how* rivolto ai Paesi del Mediterraneo ed a tutti i Paesi in via di sviluppo. Il Progetto Sud Salento prevede già la creazione di questo centro che dovrà coinvolgere in primo piano le Università pugliesi e tutte le strutture operanti nella Regione.

4) La Puglia è carente in materia di comunicazioni. Bisogna chiedere subito alla Sip un potenziamento delle linee e realizzare, in accordo con i principali vettori di trasporto, il *rapido inoltro delle merci sui mercati nazionali ed internazionali.*

5) Un altro aspetto riguarda il sistema fieristico. La Fiera del Levante, che vede aumentare il numero degli espositori stranieri, deve interconnettersi con i grandi sistemi fieristici. L'*optimum* sarebbe che la stessa Fiera si costituisse come vera e propria *Borsa permanente degli scambi e degli accordi per l'intera area del Mediterraneo.*

6) Ultima proposta è quella di organizzare un *grande convegno fra le Regioni del Sud-Mediterraneo includendo Paesi comunitari ed extra comunitari* in modo da realizzare una sede permanente di confronto e di proposta che riesca ad equilibrare l'attuale asse comunitario *nord-centrico.* Proprio perché è il più debole l'asse del Sud-Europa dovrebbe partire per primo.

Fin qui le mie proposte. E sarò grato alla «Gazzetta del Mezzogiorno» se vorrà poi accogliere le opinioni ed i contributi, i consensi ed i dissensi che sulle stesse potranno determinarsi. Come ho avuto modo di dire in altra occasione, attribuisco grande importanza all'azione di un giornale come la «Gazzetta» che non si è limitato e non si limita ad accogliere le doglianze del Sud verso Roma, ma cerca anche iniziative ed elaborazioni nuove. È un complimento, ma è anche una *chiamata* di grande responsabilità.

*Ringraziamo il sen. Acquaviva per il «complimento» finale; ma gli assicuriamo anche che la «Gazzetta» ha sentito in pieno, da sempre, in tutte le epoche, il peso della sua responsabilità. Non a caso è stato rilevato – ed anche noi lo sottolineiamo con orgoglio – che se la Puglia è divenuta ed è, almeno finora, un'*oasi *nella depressione meridionale, ciò è dovuto anche all'azione che il nostro giornale ha costantemente svolto nel suo secolo di vita.*

Le impostazioni del sen. Acquaviva ci sembrano puntuali ed interessanti. Sulle soluzioni e sugli indirizzi potranno esservi opinioni diverse. Saremo lieti di accoglierle, se espresse al di fuori ed al di sopra di ogni contingente logica o preoccupazione partitica, così come, pur nell'ambito di una visione inevitabilmente politica, lo stesso sen. Acquaviva, e gliene diamo atto volentieri, si è sforzato di fare.

«La Gazzetta del Mezzogiorno», 23/4/89

Mi sia consentito esprimere un ringraziamento sincero e caloroso a tutte le illustri personalità che raccogliendo l'invito lanciato attraverso l'intervista pubblicata dalla « Gazzetta », hanno voluto portare il loro contributo d'esperienza alle osservazioni e alle proposte da me avanzate per la costruzione di un ruolo specifico della Puglia nell'imminente scenario nuovo del Mercato Unico Europeo. È stato un dibattito di altissimo livello, estremamente utile per la comprensione dei vari problemi ed utile anche per la reciproca comprensione fra i diversi soggetti che oggi hanno animato la discussione e domani – almeno così penso – animeranno la realizzazione effettiva delle opere che dovranno essere attuate.

Non intendo naturalmente fare un riepilogo del dibattito, né trarne conclusioni o giudizi affrettati; solo qualche osservazione generale e qualche riflessione che possano giovare all'evolversi delle cose.

Vorrei anzitutto rilevare il consenso e l'interesse, pressoché unanimi, intorno alle due questioni che, pur inespresse, erano al fondo del mio intervento: *la questione del «fare» e la questione del «cambiare»*.

L'attenzione su questi due motivi è stata amplissima, diretta conseguenza, credo, di una piena consapevolezza dell'importanza del prossimo avvenimento europeo (1993). Con l'attuazione del Mercato Unico niente sarà più uguale a prima: gli stessi mutamenti che tutti indistintamente i Paesi della CEE stanno attuando per presentarsi nelle migliori condizioni all'appuntamento del gennaio '93, fanno già registrare cambiamenti significativi a fronte dei quali ogni ritardo può comportare prezzi altissimi. Se non si provvederà, dice il ministro Ruggero, il Sud mangerà uva spagnola.

Un consenso ampio, integrato da molti utili suggerimenti, hanno registrato anche le singole proposte:

la costituzione in Puglia di un centro comunitario per i rapporti con i Paesi del Mediterraneo che non fanno parte della CEE;

una struttura consortile per l'esportazione;

un laboratorio di formazione e trasferimento del *know-how* rivolto soprattutto ai Paesi in via si sviluppo;

il miglioramento delle comunicazioni;

l'innalzamento del sistema fieristico;

una sede permanente di confronto dei Paesi del Sud Mediterraneo, comunitari ed extra-comunitari.

Pareri diversi, e molte preoccupazioni, si sono raccolti invece, ripeto, intorno a due interrogativi:

Come si farà? E chi sarà il protagonista del fare?

Giuseppe De Rita, uso alle armi aguzze dell'introspezione che gli consentono tante luminose profezie, nota, pur in tanto fervore di consensi, la voce persistente del vecchio Sud, dei tempi lunghi e delle lunghe attese, attento al particolare, ma incapace di pensare in grande; e vede nel mio intervento soprattutto una provocazione per la crescita della classe dirigente locale, politica, amministrativa, industriale, condizione *sine qua non* per lo sviluppo della Puglia e del Mezzogiorno.

L'avv. Urciuoli pone invece in termini drastici una questione di scelta: sapranno i politici rinunciare alla gestione?

Cercherò una risposta complessiva. Non credo che sia storicamente giusta e politicamente utile una contrapposizione netta tra classe imprenditoriale e classe politica. Esse hanno dovunque, ma più ancora nel Mezzogiorno, una storia comune. Meno che mai una tale netta divisione è possibile in situazioni, come quella italiana, in cui l'intreccio fra pubblico e privato investe quasi ogni campo di attività.

Ma la separazione dei compiti – e qui ha ragione l'avv. Urciuoli – è necessaria e indispensabile se davvero la Puglia e il Mezzogiorno vogliono vivere tempi moderni. E vorrei aggiungere: che cosa sono le mie proposte se non compiti divisi fra pubblico e privato, separazione di competenze fra ciò che è dovuto dal *pubblico* (le strutture) e cio che è di pertinenza del *privato* (la gestione)?

Io sono profondamente convinto che il problema del « come fare » si risolve soltanto attraverso la creazione di « sportelli » sufficientemente autonomi in grado di rispondere direttamente alle esigenze dell'imprenditorialità diffusa, senza passare attraverso le segreterie dei partiti politici.

Solo una sana concorrenza fra classe politica e classe imprenditoriale farà crescere l'una e l'altra; ma a tale proposito vorrei ricordare le cifre, segnalate dal ministro Ruggero, sull'entità degli incentivi industriali che pure stanno spingendo la Spagna alla competizione europea: 175 miliardi nell'87; 150 miliardi nell'88. Nel nostro Mezzogiorno queste cifre vanno moltiplicate per centinaia e centinaia di volte.

In Spagna poco incentivo e molto sviluppo; in Italia molto incentivo e poco sviluppo. Ma è su questo sistema che si è costruita nel Mezzogiorno la classe politica e anche gran parte della mentalità imprenditoriale. Questo sistema è già in crisi oggi e non può sopravvivere al domani europeo, quando l'aiuto del denaro pubblico sarà impossibile. È dunque tempo di voltare pagina, ma di voltarla sul serio.

Se la classe politica riuscirà a impossessarsi del *cambiamento*, gestendo la formazione o la ricerca come ha gestito ieri i cantieri e le costruzioni, niente muterà e il sopraggiungere della crisi sarà una facile profezia. Una nuova mentalità politica, una nuova mentalità imprenditoriale: questa è la scommessa che tutto il Sud ha di fronte, politici, imprenditori, professionisti, semplici cittadini.

Nell'ampio dibattito ospitato dalla «Gazzetta» è svettato anche un... «pino» solitario: l'intervento dell'on. Leccisi per il quale non solo progettare, ma persino pensare e parlare sarebbero inutili. Tutto va bene, Governo e Regione hanno già fatto tutto, una sede CEE in Puglia sarebbe inutile, lo sviluppo delle comunicazioni pericoloso, le lentezze e l'immobilità sono le vere risorse del Mezzogiorno. L'on. Leccisi interpreta il vecchio Sud che si nasconde e non si giustifica, che sciorina ancora le sue teorie in nome di una antica saggezza, poco importa se tale saggezza è pagata dall'arretratezza economica, sociale, civile. L'intervento dell'on. Leccisi serve a capire meglio che cosa deve cambiare nel Sud, quali ostacoli troveranno le forze riformatrici: e sotto questo aspetto è anch'esso un contributo importante alla chiarezza della situazione.

Gennaro Acquaviva

Questa nota del sen. Acquaviva conclude il dibattito aperto dalla «Gazzetta» con l'intervista allo stesso senatore sulle prospettive del Mezzogiorno e, in particolare della Puglia, in vista del 1993. Concordiamo con il sen. Acquaviva nella positiva valutazione del livello della discussione, anche se ci sarebbe piaciuto vedere un ventaglio «politico» ancor più ampio aprirsi intorno ad essa. Ma questo, appunto, è uno fra i nodi ancora da sciogliere ed il sen. Acquaviva vi ha opportunamente fatto cenno.

In presenza di certi problemi – si discuteva sull'avvenire prossimo venturo *del Sud e della nostra Terra – la divisione politica, indispensabile per altri versi in una democrazia degna di tal nome, andrebbe superata nella serietà e nella* concretezza *della ricerca di soluzioni* reali *a interrogativi che non ci sembra enfatico definire* storici.

Comunque la «Gazzetta» – giornale meridionale – si impegna a continuare, superfluo dirlo, l'approfondimento dei temi vitali che, tutti insieme, noi del Sud dovremo affrontare. (g.)

«La Gazzetta del Mezzogiorno», 28/5/89

Caro Direttore, consentimi di raddoppiare la «lettera di agosto» per tornare ai problemi del nostro Sud. Ho notato una vistosa contraddizione tra la sommarietà dei riferimenti al Mezzogiorno fatti dal Presidente del Consiglio nel suo discorso programmatico (due paginette appena) e la personalità forte e autorevole posta a capo del Ministero che al Mezzogiorno presiede. L'onorevole Riccardo Misasi è persona di peso e di cultura, esperta di uomini e di cose, di affari e di amministrazione; e avremmo molto gradito la scelta di una tale personalità, fattiva e concreta, ove essa fosse stata legata a un robusto e impegnativo programma di rinnovamento dell'intervento ordinario e straordinario dello Stato nelle province del Sud. Questo legame, invece, non c'è stato; e di ciò noi prendiamo atto, senza avventurarci in dietrologie o muovere processi alle intenzioni, ma ponendoci fin d'ora come interlocutori del nuovo Ministro, animati da grande spirito di collaborazione, ma anche vigili di un processo profondo di trasformazioni che al Mezzogiorno non può più mancare.

Converrà l'on. Misasi che se l'intervento ordinario non riesce a vivere nemmeno la sua ordinarietà e se l'intervento straordinario, a tre anni dal varo della legge 64, dichiara esauriti i fondi (120mila miliardi), ma non ha risolto nemmeno uno fra i problemi del Sud, come testimonia l'ultimo rapporto Svimez, converrà il nuovo Ministro che nella politica per il Mezzogiorno più d'una cosa non va, più d'una cosa è da rivedere. Converrà sull'urgenza, sulla necessità, sulla priorità assoluta d'una rendicontazione, e di una possibile revisione, dell'enorme somma che risulta impegnata con l'adozione del nuovo piano triennale. Tra i 12/13mila miliardi effettivamente spesi, e i 115mila che si dichiarano già impegnati (con chi? dove, come quando?) c'è un ballo di 100mila miliardi sui quali è opportuno veder chiaro. 100mila miliardi è una cifra da capogiro e credo sinceramente che non ci sarà un solo Parlamentare disposto a votare l'anno prossimo il rifinanziamento della legge 64 se tutto l'impiego della precedente dotazione non risulterà in ordine, trasparente, cri-

stallino, giustamente finalizzato agli obiettivi nuovi previsti dalla legge.

Non sono a caccia di streghe. Io, semplicemente, mi ostino ancora a credere che i soldi dello Stato possano essere spesi anche nel Mezzogiorno così come sono stati spesi nel Veneto o in Abruzzo, nell'Umbria o nelle Marche, dove sono state rovesciate povertà secolari, dove la forza delle autonomie regionali e locali unite al sostegno dello Stato hanno creato produttività vera, centinaia e migliaia di imprese piccole, medie e grandi che guadagnano e danno lavoro; dove l'emigrazione è cancellata, la disoccupazione ridotta entro i suoi limiti fisiologici e l'alto tenore di vita è sorretto da risorse vere, da ricchezza prodotta e goduta.

Perché il Sud non dovrebbe essere capace di una simile trasformazione? Perché il Sud deve continuare a piangere, a lamentarsi, e a pretendere la pioggia dei miliardi per alimentare un benessere fittizio, che sparirà appena ragioni interne o internazionali faranno diminuire il flusso del denaro «a perdere»?

Io non credo che chi operasse nel Sud il mutamento dal benessere fittizio al benessere reale, dall'assistenzialismo alla produttività, perderebbe voti e consensi, come l'intervento nel Sud Salento è lì a dimostrare. Questa è la tesi dei pochi che stanno bene nel dissesto generale, che in questo dissesto hanno ritagliato i propri orti e i propri interessi e perciò temono mutamenti e novità; ma è una tesi inconsistente, che non regge alla più elementare giustificazione, che non può essere fatta propria da nessuna grande forza politica. Si tratta soltanto di combattere un gretto spirito di conservazione, il fatalismo, la rassegnazione, l'irrazionale timore del peggio; un timore ormai davvero ingiustificato perché nessuno avanza più assurdi egalitarismi o anacronistiche redistribuzioni. Ciò che noi socialisti proponiamo è il contrario di quanto desolatamente denuncia il rapporto SVIMEZ, cioè l'irrobustimento del tessuto economico, la moltiplicazione delle attività, l'ingrandimento degli affari e non la loro umiliazione.

Mi consenta di ricordare i due punti che i socialisti considerano determinanti per il rinnovamento dell'azione nel Mezzogiorno:

a) Accelerazione e intensificazione della tendenza verso i «grandi progetti», sia nel settore delle infrastrutture (trasporti, comunicazioni, sistemazione delle reti idriche, aree metropolitane, parchi tecnologici, ecc.), sia in quello delle attività produttive (agroalimentare, turismo, beni culturali, piccola e media impresa, eccetera), evitando l'esautoramento degli Enti Locali che

devono mantenere la loro capacità di proposta e devono essere coinvolti nell'attuazione e nella gestione dei grandi interventi.

b) Messa a punto, il più rapidamente possibile, della strumentazione dell'intervento straordinario. Dipartimento, Agenzia, Enti promozionali devono essere posti in condizione di funzionare e di svolgere con celerità e adeguatezza i loro compiti istituzionali.

Penso che per ora basti. Mi confesso di attendere con impazienza le prime prove pubbliche dell'on. Misasi nella sua nuova responsabilità di Ministro per il Mezzogiorno.

Gennaro Acquaviva

«La Gazzetta del Mezzogiorno», 19/8/89

Nord contro Sud, Sud contro Nord. A leggere certe cronache sembra di stare ai tempi della guerra di secessione. Sono state dette, scritte e fatte cose ignobili; sono nati addirittura movimenti, leghe che fanno vergogna alla nostra civiltà e offendono l'intera nazione. Ciò nonostante cercherò di mettere parole di pace, invitando anzitutto a distinguere tra intervento e intervento, perché credo che nessuno, e tanto meno il Mezzogiorno, abbia interesse a farsi coinvolgere nei piani bassi di una polemica che ha già toccato livelli di vera indecenza. Le varie leghe e la stampa scandalistica che razzola nelle latebre del razzismo non meritano alcuna risposta: è esattamente ciò che attendono, per rinfocolare sentimenti riprovevoli che la storia dei Paesi civili va dimenticando.

Nessuna confusione, dunque, con gli interventi dei vari Deaglio, Bocca, Vertone, che non sono la continuazione «colta» dell'avversione antimeridionalista, essendo ugualmente mossi dall'intento di una medesima denuncia: il rischio del Mezzogiorno di essere severamente penalizzato nell'ormai prossimo Mercato Unico Europeo se non utilizzerà il tempo residuo non già per colmare il divario dal Nord, il che sarebbe impossibile, ma per mettersi a posto con le esigenze dell'industrializzazione e dello sviluppo; e poiché questo rischio è vero, e le esigenze inderogabili, cerchiamo di trarre profitto, invece che danno, da tanto interessamento.

Per questo trovo tutt'altro che producenti certe repliche di «parte Sud» tese ad accreditare l'ipotesi o il sospetto di un ennesimo «piano capitalistico» diretto a favorire l'accesso di manodopera dal Terzo Mondo, visto che il Mezzogiorno italiano si rifiuta di adempiere l'unica funzione che il Nord industriale gli assegnerebbe, quella di fornire manodopera a basso prezzo. Io non credo all'esistenza di un simile piano; denunciarne l'esistenza solo per averne intravisto un ipotetico profilo in qualche articolo di stampa, appartiene a un tipo di meridionalismo impolitico e piagnone, anacronistico, nocivo, improduttivo. Il Sud deve dialogare col Nord, così come deve dialogare con Roma, e oppor-

re ragione a ragione, dignità a dignità, capacità a capacità. Deaglio, Bocca, Vertone constatano che cento (o quaranta) anni di interventi nel Sud non hanno colmato gli squilibri rispetto al Nord: e siamo d'accordo; denunciano il fallimento delle varie politiche meridionalistiche: e anche qui non possiamo non essere d'accordo perché dobbiamo riconoscere che nel Sud hanno sbagliato poeti e filosofi, storici ed economisti, partiti e sindacati. Troppo spesso nobili propositi e sforzi generosi hanno trovato nel Sud tralignamenti e travisamenti che hanno condotto a risultati opposti alle intenzioni. I nostri amici della stampa nordista propongono infine rimedi vari, alcuni addirittura da emergenza coloniale, che – questi sì – non ci trovano affatto d'accordo e che denunciano una scarsa consapevolezza della realtà del Mezzogiorno. È palese, ad esempio, che la mobilità è un bene: ma solo se è un andare e venire, uno scambio, perché se fosse a senso unico questo significherebbe depauperamento di una parte a vantaggio dell'altra.

Non entrerò nella guerra delle cifre: quanto lo Stato spende al Nord e quanto al Sud, e quanto intervento sostanzialmente straordinario e assistenziale ci sia anche per il Nord, che però riesce magnificamente a dissimularlo, mentre il Sud lo ostenta e ne fa quasi un credito dovuto, con tutte le immaginabili conseguenze sull'opinione pubblica meno attenta. Non si può però negare che gli sforzi dello Stato nel Centro-Nord hanno avuto riscontri e ritorni più positivi che nel Sud, anche in regioni come il Veneto che condividevano con il Sud l'arretratezza delle strutture e la piaga della disoccupazione; così come è altrettanto innegabile che il Sud consuma più di quanto produce, che una parte eccessiva delle risorse disponibili finiscono nel Sud in lavoro e attività non produttive.

È bene però precisare che questa seconda denuncia (che sembra avallare la credenza di un Nord produttivo che mantiene un Sud parassitario) è giunta primieramente proprio dagli uomini più impegnati nello sviluppo del Sud. Perché qui è il punto. La situazione attuale non penalizza affatto il Nord, che attraverso lo smercio dei suoi prodotti recupera quote consistenti delle risorse destinate al Sud; penalizza invece pesantemente il Sud, condannato così alla stagnazione e al parassitismo.

Che fare? Semplicissimo: impegnare severamente lo Stato a colmare i ritardi nella realizzazione delle infrastrutture, mettere un vero progetto industriale a fronte di ogni finanziamento. Potrebbe essere l'uovo di Colombo se non fossimo perfettamente consapevoli delle difficoltà da superare. Occorre rimuovere tutta la politica meridionale, persuadere la gente che il clientelismo del posto qualunque, la pensione di invalidità senza invalidità, il

cantiere inutile, il depuratore che non depura, sono i veri nemici del benessere del Mezzogiorno. Occorre spezzare la spirale del fatalismo, della rassegnazione, della sfiducia, e chiamare la gente a vivere tutte le possibilità offerte dalla democrazia, a provare, a cimentarsi, a lottare e a vincere la partita per assicurarsi una quota maggiore di benessere.

Io sono convinto che tutto questo è possibile. È possibile in Spagna e in Grecia; perché non dovrebbe essere possibile in Campania o in Sicilia? Il Mezzogiorno non è affatto quell'insieme parassitario e malavitoso spesso descritto con compiacenza dalla stampa del Centro Nord. Nel Mezzogiorno i punti di forza superano quelli di debolezza, anche se sembra che solo questi facciano cronaca e storia, sulla stampa come sulla TV di Stato. Nel Mezzogiorno c'è istruzione, ci sono professionalità, capacità di impresa. Ciò che manca è il raccordo tra questi uomini e la politica, troppo spesso abbandonata ai professionisti del voto e della clientela. Vengano questi uomini ai nostri dibattiti, facciano una politica essi stessi, allarghino e rinnovino la classe dirigente nelle amministrazioni, nelle università, nelle industrie, negli enti di ricerca e di sviluppo; e presto ogni dialogo con il Nord sarà un dialogo da pari a pari e gli scambi saranno scambi da pari a pari.

Qualche parola ancora sulla criminalità. Apprezzo le generose giustificazioni della «Gazzetta del Mezzogiorno» ma purtroppo sono più convincenti le deduzioni tratte da Giuseppe Galasso sui dati della criminalità forniti in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario. È impossibile circoscrivere l'eco di delitti efferati come i sequestri di persona o non turbarsi di fronte a numeri di omicidi da Far West. Ma anche qui un minimo di oggettività sarebbe necessario. Scrivere ogni giorno, come fa la stampa italiana, che tre intere regioni sono sotto il controllo della malavita e non dello Stato è una esagerazione che sfiora la menzogna. La sfida tra lo Stato italiano e la criminalità è una sfida impari, tra un nano e un gigante. La criminalità prospera nell'abbandono sociale e fra le carenze e le debolezze dello Stato. Il dovere di ognuno è quello di pungolare e sollecitare lo Stato perché rimedi a queste manchevolezze, unendo più giuste politiche sociali al recupero di autorità e di efficienza. L'esempio della Puglia insegni. Dove è buono il livello della vita civile, e magistratura e polizia sanno fare il loro dovere, la criminalità, quando spunta, trova pane per i suoi denti, trova almeno reazione, contrasto, speranza di cambiamento lungo la sua strada di dolore e di violenza.

Gennaro Acquaviva

«La Gazzetta del Mezzogiorno», 31/1/90

Ieri si è svolta a Lecce la manifestazione del Psi per la presentazione dell'accordo di programma per il Sud-Salerno e delle «giornate salentine». Le giornate salentine incominceranno domani e vedranno la presenza di illustri personaggi dell'economia, della politica e della cultura. Il sen. Gennaro Acquaviva, promotore delle due iniziative, lamenta, intanto, la resistenza al decollo del Progetto Sud Salento.

Sen. Acquaviva, sembra che il progetto per il Sud Salento si sia arenato. Che cosa è accaduto?

Siamo a un brutto punto; non per il progetto, che è ormai una realtà e si realizzerà comunque, ma per la crisi politica che intorno ad esso si è creata. I lettori della «Gazzetta», che ha ospitato tanti miei scritti e ha seguito con partecipazione tutte le fasi costitutive dell'Accordo di Programma, sanno bene di che cosa si tratta. Il progetto per il Sud Salento è un modello esemplare di crescita e di sviluppo delle risorse locali che sfrutta tutte le possibilità offerte dalla legge per l'incentivazione delle attività del Mezzogiorno. È un progetto ricalcato sulla realtà del Sud Salento e quindi si propone lo sviluppo delle risorse di questa area – il turismo, l'agricoltura, l'abbigliamento – ma è esportabile in altre realtà e proprio per questa sua natura è stato finanziato per 256 miliardi dal Ministero per il Mezzogiorno su un particolare capitolo di spesa dedicato ai grandi progetti strategici. Abbiamo dunque tagliato il traguardo, ma... Questo «ma» sta nell'atteggiamento della Giunta regionale, che a suo tempo aveva accettato il progetto e ora, chiamata semplicemente a esprimere il proprio parere, si è rifiutata di farlo e ha rinviato tutto al futuro.

In Italia si blocca tutto in prossimità delle elezioni. Anche le nomine bancarie sono state rinviate. Sembrano queste purtroppo le regole del gioco. Non pensa perciò che i suoi timori siano eccessivi?

Per la verità, segni di insofferenza, di cattiva disposizione, ci sono da tempo: ed è questo che mi preoccupa maggiormente.

Le elezioni c'entrano, certamente. Pensi che per illustrare la parte del progetto che riguarda l'abbigliamento pensavamo di poter andare nella casa comune che è la sala del Consiglio comunale ma persino questo ci è stato rifiutato. Ma la preoccupazione, come dicevo, non è per queste meschinerie: non mi pare molto producente assumersi un demerito per togliere un merito a un altro. La preoccupazione riguarda l'atteggiamento di chiusura, la mentalità ristretta, la paura della novità. Io sono socialista ma il progetto per il Sud Salento è aperto a tutti, è stato proposto ed ha coinvolto soggetti privati e soggetti pubblici d'ogni partito. Accettandolo, la stessa Giunta regionale l'aveva fatto proprio. Perché ora un rinvio con motivazioni inconsistenti e inesistenti, la necessità di un maggiore approfondimento, l'esame delle metodologie seguite... Se si trattasse solo di gelosia elettorale sarebbe poco male: ma dietro questo c'è un desiderio di ritorno al passato, una nostalgia del vecchio Sud, del Basso Salento, del voto per un pezzo di pane, che mi allarma seriamente.

Sta dicendo di temere che il progetto per il Sud Salento finisca nel tunnel dei rinvii senza fine?

Questo timore non lo nutro affatto. Il programma per il Sud Salento è una realtà vera, concreta e sarà realizzato in ogni suo punto. Il finanziamento è al progetto non alla Regione Puglia. Se la Regione vuole rinunciare a 256 miliardi affare suo. La Regione non è l'unico istituto abilitato a realizzare il progetto. Possiamo trovarne un altro a Roma, a Lecce, a Milano, a Bruxelles, in seno alla Comunità europea. Noi lo porteremo comunque a compimento perché il Sud Salento ha bisogno di sviluppo, e di sviluppo alto, serio, vero. La gente di Tricase o di Casarano vuole ormai vivere alla pari di tutti gli altri cittadini italiani, come si vive a Roma, come a Milano. Il soccorso, l'assistenza, il piatto di minestra non importano più niente. L'Italia delle aspirazioni e dei desideri è unita e compatta. E non si torna indietro. Dietro non c'è il sonno del vecchio Sud: dietro c'è ormai solo il volto truce della delinquenza. Bisogna avere il coraggio di guardarli in faccia i problemi. La gente è buona e quella pugliese è anche migliore di tante altre per capacità di lavoro e spirito di sacrificio. Ma povero, diseredato non vuole essere più nessuno. Aprire nuove strade a tutte le buone volontà non è un titolo di merito: è un dovere e una necessità.

Gennaro Acquaviva

«La Gazzetta del Mezzogiorno», 29/4/90

L'annuale rapporto della Svimez è fra le poche occasioni per rimettere al centro del dibattito e della riflessione la questione meridionale nel suo complesso.

Anche quest'anno vengono ribadite le distanze tra Nord e Sud e qualcuno ormai inizia a parlare di frattura insanabile, di separatezza ormai definitiva, prendendo atto che nonostante il notevole impegno di finanziamenti pubblici la situazione non si è evoluta nel senso desiderato.

Sembra venir meno la speranza, probabilmente la risorsa in questo momento più preziosa per il Mezzogiorno; la speranza che le cose possano cambiare, che ci sia anche per questa terra una via, magari un sentiero, praticabile nella direzione dello sviluppo.

Per ricostruire una nuova trama di speranze dobbiamo però partire da una diversa visione del problema.

L'approccio alla questione meridionale risente probabilmente di un «vizio di fondo» che consiste nell'ostinazione a voler continuare a misurare le distanze a livello di grandi aggregati territoriali Centro-Nord e Sud, tra una realtà (il Nord) che si configura quale una delle aree più industrializzate, «ricche» e dinamiche a livello europeo (o probabilmente mondiale); ed un Sud che, per quanti sforzi faccia, non può pensare di eguagliare quei livelli nel breve-medio periodo a meno che non si verifichi una non auspicabile riduzione di velocità al Nord.

Io penso che sia utile definire per il Sud diversi parametri e modelli di sviluppo, individuando specificità peculiari e soprattutto costruendo un progetto avanzato che tenga conto di parametri qualitativi e non solo quantitativi.

Occorre invece in primo luogo che si realizzi una «parificazione» Nord-Sud per quanto riguarda le condizioni base della vita e della convivenza civile (dalla criminalità, all'acqua, al ruolo della pubblica amministrazione...) e la dotazione di infrastrutture nel campo delle fonti materiali ed immateriali. Solo se si ricrea un *habitat* favorevole, includendo anche un modo di essere diverso della classe dirigente, si eviteranno fenomeni di spreco e di

cattivo uso delle risorse pubbliche e si riuscirà anche ad attirare quei capitali privati che oggi guardano con maggiore interesse ai paesi dell'Est e ad altri paesi del Mediterraneo.

In secondo luogo, occorre maggiormente valorizzare e utilizzare gli aspetti positivi, per quanto parziali e limitati.

La spaccatura tra Est ed Ovest denunciata dall'ultimo rapporto Svimez, il fatto cioè che Puglia, Abruzzo, Molise e parte della Basilicata si stiano separando in termini positivi dal resto del Mezzogiorno è la dimostrazione che l'intervento straordinario ha funzionato e che il meccanismo può funzionare se si considererà il sistema degli incentivi e dei finanziamenti pubblici, appunto una occasione «straordinaria» per ampliare il potenziamento economico e produttivo e non la semplice opportunità di godere di un trasferimento.

Se mettiamo su carta tutti gli interventi finanziati o programmati (si pensi ai piani telematici, alla ricerca, ad insediamenti come la «Texas» e la «Bull», alla concentrazione delle produzioni più avanzate del gruppo Fiat, ai progetti strategici...) viene fuori un Mezzogiorno diverso e possibile, al quale si possono aggiungere anche tutte le aree del localismo vitale di piccole e medie imprese, le zone turistiche, alcuni comprensori agricoli.

Il problema vero è quello di generare – a partire dai punti di eccellenza, dalle «aree liberate» dal sottosviluppo – meccanismi che coinvolgano l'intero territorio fino a creare sottosistemi integrati ed articolati come nel Centro-Nord. Non più «cattedrali nel deserto» ma centri di diffusione dello sviluppo e dei fattori innovativi.

Tutto ciò comporta per la Puglia e per la nuova amministrazione regionale che ci si avvia a ricostruire, l'assunzione di una grande responsabilità nazionale di fronte all'intero Mezzogiorno.

Noi non possiamo più pensare di giocare solo di rimessa, in rapporto a quanto si decide a Roma, per finanziamenti e provvedimenti legislativi o di navigare di piccolo cabotaggio nella attività regionale seguendo la rotta delle burocrazie interne o di funzioni settoriali tra loro scollegate. La Puglia è a un bivio: o dentro o fuori l'integrazione europea; o dentro o fuori rispetto alla marginalità del Mezzogiorno.

Oggi la Puglia è nello stesso tempo realtà pilota e terra di frontiera, la Regione dove si gioca con maggiori possibilità di successo l'uscita dalla condizione tipica del Mezzogiorno costituendo in tal modo, finalmente, un esempio positivo e imitabile.

Una scelta che richiede grande impegno ma anche grande fantasia e voglia di innovare.

C'è un problema di alleanze:

alleanze con altre regioni meridionali, ma anche del Nord;

alleanze con altre regioni d'Europa, soprattutto del Sud-Europa, per costruire una fascia-sistema in grado di controbilanciare la forza ed il peso del Nord-Europa;

alleanze con altri soggetti non pugliesi: dagli investitori esterni, e soprattutto esteri, alle PP.SS.;

alleanza nuova tra regione, province e comuni utilizzando lo strumento del nuovo ordinamento delle autonomie locali (aree metropolitane, nuovo ruolo delle province, associazioni di comuni e accordo di programma);

e soprattutto un nuovo rapporto con lo Stato e con i meccanismi dell'intervento straordinario per affermare il ruolo e la specificità di una Regione che può ambire a gestire con le proprie forze un progetto strategico uscendo dalla politica umiliante e dispersiva dei piani annuali.

C'è la questione centrale delle scelte strategiche in rapporto alle risorse, agli strumenti e ai soggetti disponibili. L'elenco è lungo (infrastrutture e reti, ambienti e turismo, agricoltura e industria, tessuti urbani, emarginazione e convivenza civile); ma per me sono innanzitutto strategici gli strumenti dell'azione regionale.

Vanno adottati strumenti innovativi, di efficacia e rapidità d'azione all'altezza dei problemi: l'estensione generalizzata dell'Accordo di Programma (previsto non solo dalla legge 64, ma anche dal nuovo ordinamento delle autonomie locali) nella individuazione dei grandi sottosistemi regionali come nuovi ambiti territoriali di riferimento e di intervento; la creazione, attraverso Aziende Speciali o altre forme, di enti strumentali che costituiscano il braccio operativo della Regione e siano in grado di gestire l'attuazione degli interventi, anche in concorso con i privati.

C'è un nodo, quello delle risorse finanziarie. Non si può fare programmazione senza certezza sulla entità e sulla continuità delle risorse. Poiché queste certezze non potranno venire dall'esterno, nel breve periodo occorre impostare una nuova politica di bilancio che sappia combinare – il termine corretto è *brokeraggio* – le diverse possibilità di finanziamento derivanti dall'intervento ordinario, dall'intervento straordinario, dai fondi comunitari, dal finanziamento dei privati.

Ad esempio: sarebbe ora per le nostre banche di impegnarsi più concretamente nel finanziamento delle opere, infrastrutturali o semplici progetti, purché si tratti di progetti economicamente validi. Questa dovrebbe essere la vera funzione di una Mediobanca del Sud (al servizio non solo delle imprese, ma anche degli Enti locali) o di un *pool* di banche che operi a favore del Mezzogiorno. Ripeto: la vera innovazione risiede nella volon-

tà di operare per programmi, per scelte strategiche e prioritarie, nella capacità di assumere contestualmente gli impegni relativi alla fase della attuazione e della gestione. In questi giorni tutto sembra paralizzato dalle « scelte politiche », dalla ripartizione dei poteri, delle gestioni, delle responsabilità. Potrebbe essere il momento giusto per innovare anche in questo campo: costruendo intese politiche solide sulla base di un programma giusto, gestibile e realizzabile, che dia alfine concretezza al grande obiettivo della modernizzazione del Sud.

Gennaro Acquaviva

« La Gazzetta del Mezzogiorno », 9/7/90

La scarsità di pioggia di questi mesi, per ultimo le vicende dell'acqua rossa uscita dai rubinetti nelle case del Salento hanno almeno avuto il vantaggio di mettere a nudo non tanto la « tradizionale » scarsità estiva dell'acqua quanto lo stato del suo sistema di gestione: che è apparso arcaico, sfasciato, disastrosamente inefficiente.

Che fosse così, era un fatto abbastanza noto per l'acqua da irrigazione, bisogna dire che veniva meno avvertito per quella potabile. Che si potesse finire, come in Sicilia, con l'acqua erogata tre volte al mese, nessuno ci pensava. Adesso, invece, ci si pensa e ci si deve pensare. Non basta certamente l'altalena di allarmi e di rassicurazioni che giungono dall'Acquedotto Pugliese, a modificare una situazione che ha da tempo, tra negligenze e inadempienze, superato il livello di guardia.

Voglio limitarmi per un momento alla realtà del Salento che conosco meglio, ma che peraltro è di per sé simbolica dello stato di sfascio generale. L'apporto di acqua per uso potabile dall'esterno, dal Sele e dal Pertusillo, è pari al 15% dell'intero fabbisogno della provincia di Lecce; addirittura si aggira al 7% per quanto riguarda il Sud Salento. Tutto il resto proviene da pozzi che sfruttano la falda profonda. Si tratta di oltre 8.000 metri cubi all'ora estratti dal sottosuolo e immessi nelle tubazioni.

Già questo è un dato tremendo. Viene da chiedersi cosa potrebbe succedere se, per un motivo qualsiasi, la falda non potesse essere più utilizzabile. In provincia di Lecce, ad esempio, si consumano ogni anno circa sei chili di fitofarmaci per ettaro e ancora nessuno conosce con precisione quanto questo influisca sullo stato della falda.

Ma, soprattutto, sembrano giustificati i timori di chi valuta con apprensione una crescita esponenziale dei prelievi dal sottosuolo per usi irrigui e potabili, mentre diminuiscono la capacità e le possibilità di ricarica della falda. Nel 1979 il Piano di risanamento delle acque, con un prelievo allora di 12-14 milioni di metri cubi all'anno in provincia, ne giudicava già critica la situazio-

ne. Oggi con minore apporto di piogge e con una diminuita capacità di ricarica si preleva cinque volte più acqua di dieci anni fa. Già qualche pozzo comincia a dare acqua salata, cioè ha esaurito la falda di acqua dolce più leggera che scorre sopra.

Che senso ha, in queste condizioni, l'impegno dell'Eaap di immettere più acqua nelle tubazioni per eliminare la ruggine che tinge di rosso e la rende imbevibile? Si elimina un fenomeno, ma a rischio del collasso generale, invece di modificare le strutture dell'immagazzinamento e di rendere efficiente la rete distributiva. C'è lo spreco e una vera e propria distruzione dell'acqua. Normalmente la rete Eaap disperde dalle tubazioni il 35-40% dell'acqua trasportata e si afferma che, nel Salento, vi siano punte di perdite che giungono fino al 70-80%. In altre parole, per far uscire 100 litri di acqua dal rubinetto di casa bisogna prelevare dalla falda un minimo di 180 e in certe zone fino anche a 500 litri di acqua.

Questo non vuol dire distribuire, ma distruggere l'acqua, un bene prezioso e soprattutto insostituibile.

Si possono dire le stesse cose per l'acqua prelevata e distribuita dai consorzi di bonifica. Nessuno, nemmeno questi stessi enti, sa quant'acqua sia effettivamente prelevata dalla falda per usi irrigui anche se, a tener conto dei consumi tariffati dai consorzi per le varie colture e del numero di ettari irrigabili, si giunge a valori vertiginosi. Quello che si sa è che i consumi di acqua per ettaro sono altissimi a causa di sistemi di tariffazione errati, di sistemi di distribuzione antiquati, di assenza di sistemi di monitoraggio dei prelievi e dei bisogni delle colture.

In conclusione si riesce a dare da bere e da irrigare solo a prezzo della distruzione del capitale-acqua esistente e senza sapere quanto tutto questo possa ancora durare. Certo non all'infinito ed è anzi legittimo pensare, ancora non per molto.

Ripeto: la situazione salentina non è un lontano pericolo collocato al di là del mare, in territori lontani: rappresenta drammaticamente una realtà che è dentro di noi, in tutto il Mezzogiorno, una realtà che è appunto drammatica perché si innesta su di una constatazione elementare, e cioè che di acqua ce ne sarà sempre meno e che quella che abbiamo dobbiamo innanzi tutto saperla utilizzare al meglio.

Cosa fare, dunque?

È urgente, innanzi tutto, pensare a modelli integrati di gestione dell'acqua e realizzare veri e propri cicli di utilizzo, orizzontali e verticali. Orizzontali nell'uso integrato delle acque di sottosuolo o dei bacini, degli apporti esterni, dei reflui depurati, delle disponibilità a basso tasso di qualità. Verticali con sistemi

pluriuso delle stesse acque tra potabile, industriale e agricolo. Paesi ben più ricchi d'acqua del nostro Mezzogiorno già operano sistematicamente in questo senso.

Il motivo è chiaro ed è per certi versi epocale. L'acqua ha definitivamente cessato di essere una risorsa pressoché infinita e a basso costo, per divenire risorsa scarsa e costosa. È possibile prevedere che, come gli anni '70 sono stati gli anni dello *shock* petrolifero, gli anni '90 potranno essere quelli dello *shock* idrico. Non è la questione della siccità o di emergenze che servono spesso a chiedere quattrini per interventi, straordinari nelle spese e purtroppo molto meno nei risultati. Si tratta, invece, della necessità di un modello di cultura e di gestione delle acque del tutto nuovo, ma che è comunque obbligato.

Dobbiamo un po' tutti chiederci, a questo punto, se gli strumenti pubblici esistenti – l'Acquedotto Pugliese e i Consorzi di bonifica – possano essere considerati in grado di gestire un bene così prezioso. Essi hanno dimostrato tali insufficienze tecniche, di gestione, ma anche di autorità – ad esempio nei confronti delle migliaia di pozzi privati che attingono dalla stessa falda volumi di acqua tanto elevati quanto sconosciuti – da aver minato qualsiasi fiducia sulla loro capacità di affrontare l'emergenza idrica in termini di risanamento generale, con piani adeguati.

È un fatto che le gestioni di vecchio tipo, asfittiche, miopi e spesso viziate di opportunismo non reggono più il ritmo dei tempi moderni, nemmeno in Puglia. La regione Puglia deve essere più presente e protagonista, con proprie proposte operative, nell'elaborazione del piano nazionale per il sistema idrico, se non vuole restarne esclusa. L'ente Acquedotto Pugliese, i Consorzi, i Comuni dovrebbero essere in grado di predisporre in brevissimo tempo un piano credibile di interventi che non si limiti a predicare il risparmio dell'acqua e la chiusura dei rubinetti.

Altrimenti sarà interesse di tutti dare risposte diverse da quelle a cui siamo stati abituati in questo decennio: emergenze, tamponamenti, «bretelle» straordinarie che poi lasciano tutti alla prese con i problemi di sempre, ogni volta sempre più irrisolvibili.

A livello nazionale, il ministro per il Mezzogiorno va parlando di un Progetto Acqua i cui contorni rimangono tuttora nel vago. Qua e là, si vanno pensando e riproponendo operazioni tampone, si tenta di precostituirsi posizioni da usare per il momento del «dramma».

Io penso semplicemente che occorra agire con il potere necessario e con le competenze capaci di realizzare le cose che occorre fare. Non è più tollerabile che le necessità di rinnovamento

e di modernizzazione delle attività e della vita nella Puglia possano ancora essere vincolate da interessi di parte e trovare tuttora ostacoli nella spinta alla conservazione di antiche strutture politiche, economiche e sociali.

Gennaro Acquaviva

«La Gazzetta del Mezzogiorno», 17/7/90

Nel cortile del Castello Aragonese di Otranto, si è svolto un dibattito per la presentazione del volume che contiene il resoconto delle Cinque giornate salentine, e cioè dei cinque convegni in cui furono presentati, tre mesi or sono, i progetti esecutivi dell'Accordo di Programma per il Sud Salento.

L'incontro è stato organizzato dalla Federazione socialista di Lecce, vi hanno partecipato dirigenti regionali del Psi, fra i quali il vice Presidente della Regione, Franco Borgia, e l'assessore regionale, Corradino Marzo. Il sen. Gennaro Acquaviva è stato, ovviamente, l'animatore dell'iniziativa.

Sen. Acquaviva, le giornate salentine sono diventate un libro. Non tante pagine, ma molta sostanza; e la presentazione, stando alle cronache, è ben riuscita: una regia accorta, molta partecipazione...

Lascerei da parte la regia e lo *show*; ormai tutto ha bisogno di una immagine, anche il Salento, anche i prodotti del Salento, anche il progetto per il Sud Salento, e noi cerchiamo di dargliela, la migliore possibile. Metterei invece l'accento sulla sostanza, che c'è, sulla credibilità del progetto, confermata dal numero e dalla qualità dei soggetti pubblici e privati che su di esso si sono impegnati, sulla fattibilità, confortata dal finanziamento concesso dal Ministero per il Mezzogiorno. Manca l'ultimo soffio di volontà politica, qui, in sede regionale. Stiamo lavorando per rimuovere anche quest'ultimo ostacolo, ma è deprimente vedere come anche da noi, in Puglia, si sprechi il tempo, non si consideri che anche il tempo è una risorsa, e certamente una risorsa non secondaria.

Vuole essere chiaro su quello che lei chiama la «risorsa tempo»?

Voglio essere chiarissimo. La «risorsa tempo» ha almeno tre dimensioni.

La *prima dimensione* è quella dell'economicità. Se tra un finanziamento e la realizzazione di un'opera intercorre un tempo x, il costo finale sarà y. Ma se tra i due termini dell'impresa in-

tercorre un tempo *x* per due o per tre o per quattro, anche il costo finale dell'opera sarà *y* moltiplicato due tre quattro volte. Non mi dilungo sull'argomento, perché è probabilmente il più noto e il più dolente dei problemi del Sud. Se pensiamo alla storia dei «completamenti» ereditati dall'Agenzia per il Mezzogiorno, dalla ex Cassa, potremmo non meravigliarci troppo di certe reazioni nordiste.

Una *seconda dimensione* è quella delle opportunità. In un tempo *x* si possono coinvolgere in una certa impresa un numero anche ampio di soggetti pubblici e privati. Ma se il tempo si allunga, e magari finisce nelle nebbie, come spesso accade, quel numero di soggetti diversi decresce paurosamente. Tutti, ormai, pubblici e privati, si muovono per programmi: o si rientra in quel programma, o l'affare si perde. Nessuno ha voglia o possibilità di immobilizzare i propri capitali o le proprie energie di impresa in attesa che il signor tale si decida e l'istituto talaltro abbia dato il suo beneplacito; e i treni che portano decine o centinaia di miliardi non passano tutti i giorni; passano una volta l'anno, se va bene, o non passano mai più.

Terza dimensione, quella a cui ho già accennato: l'inquinamento malavitoso delle opere. La malavita non si affaccia mai in prima battuta: sarà organizzata quanto si vuole, ma non è certo in grado di produrre programmi e progetti. La malavita entra in seconda o terza battuta, negli spazi di equivoco e di incertezza che si creano più o meno artificiosamente attorno ad un'opera. Se si evitassero questi spazi, c'è da essere sicuri che il più delle volte la criminalità rimarrebbe a bocca asciutta, o si dovrebbe accontentare delle briciole, come avviene in realtà nelle regioni di consolidato sviluppo.

Ma dove vede le responsabilità, le colpe?...

Nell'incertezza, nelle debolezze della politica. I giochi di potere defatiganti, i rinvii non come premessa di possibili accordi ma come tempo per preparare nuovi conflitti. Sono passati tre mesi dalle elezioni amministrative e tante amministrazioni in Puglia (e per la verità non solo in Puglia) sono ancora in alto mare. Manca pochissimo al termine per la composizione delle Giunte pena lo scioglimento dei consigli, e sono davvero curioso di vedere cosa accadrà: non vorrei che si escogitassero soluzioni provvisorie, per gabbare la legge, e poi ricominciare il tiro alla fune come prima. In Puglia, tra l'altro, non ci sono alibi di sorta.

Che cosa vuol dire?

Mi riferisco alla situazione nazionale, dove la consistenza delle opposizioni, e la loro naturale predisposizione al gioco al

massacro, forniscono a chi ne abbia voglia l'occasione di scorribande e di rottura delle maggioranze costituite. Di questo sgabello comunista e paracomunista oggi si serve la sinistra Dc, domani potrebbe servirsene la destra e un'altra volta magari, anche il partito socialista. Ma così si manovra, non si governa. In Puglia, poi, la situazione è diversa. Qui ci sono due partiti grandi, entrambi in crescita, ma uno più dell'altro. È inevitabile, ed è anche giusto, che siano concorrenti, che ognuno giochi le sue carte per il futuro. Ma oggi, nella realtà di oggi e anche di domani, *o Dc e Psi raggiungono l'accordo o in Puglia non governa nessuno*. La faccia dura della Dc pugliese è una maschera priva di senso; determina rinvii, accende rivalità, accumula tensioni ma non porta ad alcuna soluzione...

Ma lei cosa vorrebbe?...

Vorrei che tornasse a prevalere il buonsenso. Io sono per i patti chiari e per gli accordi forti. Su un buon programma è possibile fare e anche confrontarsi; un buon accordo politico non ha mai ucciso alcuna identità di partito; e se qualcuno cresce o crescerà più degli altri vuol dire semplicemente che quel qualcuno ha messo in campo maggiori capacità e maggiore lungimiranza. Con beneficio di tutti, dei cittadini in primo luogo.

E allora... il suo progetto per il Sud Salento?

Ripeto quanto ho scritto nella prefazione al libretto sulle Giornate salentine. La proprietà del progetto si è ormai trasferita nelle mani di migliaia e migliaia di salentini; la speranza, che prima era solo nostra, dei socialisti, è ormai la speranza di una gran parte della popolazione del Sud Salento. È ai salentini che si dovrà ormai rispondere di eventuali inadempienze, non più a noi.

«La Gazzetta del Mezzogiorno», 4/8/90

Sul «Progetto Salento», che ha suscitato polemiche, abbiamo ascoltato il suo promotore, sen. Gennaro Acquaviva.

Cominciamo da qualche cifra. Se ne sono sentite molte e di grandi dimensioni: ma quanti sono i miliardi del progetto strategico per il Salento, come oggi si chiama il vecchio progetto per il Sud Salento da Lei patrocinato?

Su questo punto la confusione è del tutto artificiosa, anche se una informazione precisa gli uffici della Regione Puglia l'avevano data nel momento in cui la Giunta ha espresso il suo consenso. Il fatto è che si sono tirati in ballo migliaia di miliardi per far colpo sull'opinione pubblica, alimentare sospetti, seminare sfiducia; ma, come ben sanno tutti coloro che hanno prestato alla vicenda un minimo di attenzione, il progetto per il Salento è un insieme organico che abbraccia, coordina e specifica le varie e molte necessità dell'area, individuando però anche le iniziative prioritarie per avviare lo sviluppo ed estendere l'imprenditorialità. È questa parte che ha avuto l'assenso della Giunta regionale, sulla base di una proposta del ministro del Mezzogiorno. Si tratta di poco più di 350 miliardi, tutti disponibili, che nelle attuali condizioni di bilancio della Regione dovrebbero essere considerati una manna dal cielo. Sia ben chiaro, sono soldi spendibili solo per i progetti approvati; sono finanziamenti vincolati, ma sono pur sempre risorse che affluiscono nella regione e nelle sue aree meno sviluppate. Invece il politicame locale è già in subbuglio. Confesso di ricevere da certi atteggiamenti un'impressione penosa. La politica dovrebbe essere una gara di meriti: cercare di far sempre meglio dell'avversario. Qui siamo, invece, tra il sabotaggio e le scenate di gelosia, acuite dalla rabbia di aver perso le mani più importanti della partita. Non ci si contenta del tempo già fatto perdere.

A che cosa si riferisce esattamente?

Il ministro per il Mezzogiorno – allora era l'on. Riccardo Misasi – ha approvato i progetti per il Salento più di un anno fa. Se allora la Dc non avesse posto ostacoli e la Giunta regionale

avesse dato la sua approvazione, quest'anno sarebbe stato guadagnato. Avremmo dato a tutta l'Italia un esempio straordinario di capacità di realizzazione; saremmo già davanti alle opere, anziché ancora ai progetti. Invece si volle rinviare; c'erano di mezzo le elezioni e si temevano vantaggi per l'alleato socialista. Passate le elezioni l'alleato socialista è poi diventato oppositore; e se non avessimo tirato dritto, pensando solo al bene del Salento e della gente, come è d'obbligo pensare per ogni sincero riformista, i programmi di sviluppo dell'area meno favorita della Puglia starebbero ancora solo al centro delle lotte di potere. Comunque, quattro anni invece di tre sono sempre un record; se pensiamo ai tempi biblici delle realizzazioni nel Sud siamo alle velocità ultrasoniche. Forse è questo che ha dato e dà tanto fastidio. Sono i personaggi di una classe dirigente che sa gestire solo ritardi e inadempienze, che sa solo ostacolare chi sa fare e vuole fare.

Ma critiche specifiche al Progetto sono state mosse da varie parti, anche da qualche esponente del suo stesso partito.

È vero; il Progetto è stato accusato di essere troppo grande e troppo piccolo; troppo preciso e troppo incerto; troppo nuovo, troppo lungo, troppo largo. Tutte queste critiche, ammessa ma non concessa la buona fede, ignorano o non ravvedono la coerenza specifica del programma che ha una unica centralità: cioè quella di intervenire sul sistema delle imprese, di mirare all'espansione ma soprattutto al rafforzamento di un sistema di produzione e di sviluppo che è estremamente fragile, esposto ai venti della concorrenza internazionale, della recessione e anche della malavita. Il progetto ha l'ambizione di creare molti posti di lavoro ma di inserire questa nuova occupazione in attività produttive sane e perciò di lunga durata. Vogliamo fare esattamente il contrario del vecchio meridionalismo piagnone che chiede soldi allo Stato e poi li spreca perché incapace di progettare e di produrre. Certamente siamo portatori di novità, e questo rompe antichi equilibri; è logico che guardino a noi le forze più dinamiche della società pugliese.

Che senso dà al suo accordo con l'on. Leccisi, determinante per l'approvazione del progetto?

L'accordo con l'on. Leccisi è un accordo sui fatti e sulle opere. Dimostra che anche in Puglia si può governare con la Dc su programmi seri, con contenuti concreti. L'estensione dal Sud al Salento intero comporta soprattutto interventi di recupero di carattere turistico, storico-architettonico e archeologico. Per anni abbiamo sostenuto l'importanza di queste iniziative, anche in rapporto all'auspicato sviluppo del turismo e non c'era ragione

per non essere d'accordo. Sul piano politico io applico i criteri del riformismo: fare politica per fare alleanze, stringere accordi, realizzare progressi. Chi pensa che questo sia accattonaggio politico sta fuori dai tempi e dovrebbe andare a ripetizione, se milita nel Partito socialista di Craxi. Il progetto per il Salento non è un piatto di lenticchie, è un fatto concreto che questa gente aspetta da mille anni.

Si discute anche molto della gestione; ci sono sospetti di privative, di vantaggi riservati per questo o quel personaggio.

Penso che sia presto per discutere di queste cose. Il progetto ha ancora un *iter* da compiere e spero vivamente che tutti avvertano l'opportunità, al punto in cui si è giunti, di non frapporre ulteriori ritardi. Ripeto ciò che ho detto fin dal primo giorno in cui ho parlato del progetto: non c'è su di esso nessuna esclusiva; il progetto è di chi ci ha creduto e di chi ci crederà, di chi lavorerà per farne una grande e nuova realtà salentina. Ma devo aggiungere che chi ci ha seguiti, ed ha ascoltato i nostri molti discorsi, non può avere timori nemmeno nella gestione del progetto. Un centro di servizi alle imprese è una azienda, non è il solito appalto pubblico. Il progetto va gestito seriamente, da uomini capaci. Servono imprese e managers qualificati che in Puglia e nel Salento esistono; e penso che siano possibili e opportune anche alleanze « alla pari » con soggetti esterni che arricchiscano il Salento delle migliori competenze. Perché mai, dopo aver sempre puntato alto, noi dovremmo cambiare metodo e filosofia una volta giunti al traguardo?

« La Gazzetta del Mezzogiorno », 6/4/91

Noi socialisti stiamo portando avanti una serie organica di provvedimenti volti a migliorare la qualità e la competitività delle piccole e medie imprese.

Per quanto riguarda il rifinanziamento della legge 64, abbiamo proposto diverse modalità di erogazione degli incentivi industriali, per i quali è prevista una dotazione di 14.000 miliardi. Per gli incentivi, pensiamo che se l'impresa ne ha diritto, essi devono essere erogati rapidamente, non dopo cinque anni; per questo proponiamo uno strumento equivalente agli incentivi finanziari come il credito di imposta, che può essere utilizzato in tempo reale. Abbiamo anche proposto una maggiore diversificazione territoriale degli incentivi e l'ampliamento a consorzi di piccole e medie imprese dello strumento del Contratto di Programma.

Al Senato, dove è in discussione il ddl Battaglia sulle piccole e medie imprese, la nostra posizione è quella di smantellare le sovrastrutture burocratiche e ridurre il centralismo, favorendo il decentramento. In particolare, intendiamo promuovere un diverso mercato dei finanziamenti per queste imprese. Anche loro, spesso fortemente sottocapitalizzate, devono poter accedere ai finanziamenti a costo più basso. Se la borsa resta il tempio dei grandi gruppi, devono esistere altre opportunità e strumenti anche per la piccola impresa.

La nostra posizione sull'applicazione dello statuto dei lavoratori nell'ambito di queste realtà aziendali è nota. Ci rendiamo conto, che senza una nuova politica industriale, costruita non da un singolo provvedimento ma da un insieme organico e coerente di leggi e comportamenti, il mondo delle piccole e medie imprese da punto di forza si trasformerà, soprattutto nel Mezzogiorno, in punto di debolezza e di grave crisi. Dobbiamo pensare in tempo all'attuazione del Mercato Unico e all'impossibilità, nel futuro, di sostenere le imprese con strumenti di incentivazione non compatibili con le norme sulla concorrenza.

Finora le medie e piccole imprese non hanno avuto quasi nulla dallo Stato, salvo qualche piccola pacca sulla spalla per dire

loro come erano brave, vitali e competitive. Oggi è necessario pensare anche a loro.

Naturalmente questa nuova politica industriale richiede la presenza sul territorio di soggetti attuatori. Ad iniziare dalla scuola che deve meglio raccordarsi, nel suo stesso interesse, alle esigenze del mondo del lavoro fino alle amministrazioni ed agli uffici comunali che debbono offrire certezze, rapidità ed efficienza alle imprese, soprattutto quando richiedono aree per insediarsi. C'è un problema di coordinamento ma anche di ruoli specifici, come ad esempio per la Provincia che dalla nuova legge sulle autonomie locali ha avuto competenze anche attuative in campo economico-produttivo. Si avverte anche il bisogno di superare il particolarismo e le gelosie che caratterizzano il comportamento di molti soggetti del localismo, dalle Camere di Commercio alle Associazioni industriali, alle banche, agli Enti locali.

Serve proprio il contrario, un soggetto unico, che possieda la forza, le conoscenze e le risorse finanziarie, necessarie a promuovere lo sviluppo nell'attuale difficile congiuntura. Senza un soggetto collettivo forte, che operi nel campo del finanziamento alle imprese, della individuazione di nuove risorse, della promozione all'estero, degli accordi commerciali... l'economia della provincia di Lecce non avrà la forza di compiere da sola il necessario salto di qualità.

L'obiettivo al quale tendiamo è quello della creazione di un Distretto Industriale, inteso come area-sistema caratterizzata non solo dalla concentrazione di attività produttive e da livelli di specializzazione, ma soprattutto dalla presenza di infrastrutture, di trasporto, di servizi alle imprese e di un clima sociale completamente favorevole all'impresa.

Già nell'autunno dell'anno scorso proponemmo un coordinamento permanente di tutti i soggetti pubblici e privati, con lo scopo di intervenire prima che si manifestino situazioni di crisi irreversibili. Oggi facciamo un passo avanti e proponiamo un nuovo soggetto collettivo senza nulla togliere ai ruoli ed alle competenze dei partecipanti. Il Progetto Salento rientra pienamente in questa logica.

L'Accordo di Programma potrà contenere anche proposte di contratti di programma per le piccole e medie imprese, lo stesso strumento di finanziamento utilizzato dalla Fiat per la costruzione dello stabilimento di Melfi.

Infine facciamo il punto sull'iter del Progetto Salento e dell'Accordo di Programma. Come sappiamo, la giunta regionale lo ha approvato, trasmettendolo alla prima Commissione Consiliare per un parere consultivo prima dell'invio al ministero degli Interventi Straordinari nel Mezzogiorno dove da tempo – più di un anno – aspettano queste carte.

Con tutti i problemi di bilancio che ha la Regione, la cui prima conseguenza sarà il venir meno di incentivi e finanziamenti regionali per lo sviluppo economico, i soldi del Progetto Salento dovrebbero essere visti come una manna dal cielo, come una benedizione per l'economia salentina. Spero che la Commissione Consiliare si renda conto della estrema urgenza del provvedimento e faccia valere le ragioni generali dell'interesse e dello sviluppo del Salento e della Puglia.

Gennaro Acquaviva

«La Gazzetta del Mezzogiorno», 21/5/91

Per molto tempo, dalla presentazione della prima ipotesi nella sala della Provincia di Lecce nel novembre 1987 fino a tre mesi fa, il progetto Sud Salento (poi divenuto Salento), lo si è considerato una illusione del Senatore Acquaviva; per molti erano solo chiacchiere, alcuni attaccarono fin dal primo giorno sulle colonne di un giornale nazionale, la diffidenza era l'atteggiamento predominante.

Ho l'impressione che ora, invece, vi sia un eccesso di interesse vero il Progetto Salento, manifestatosi, peraltro, solo dopo che sono iniziate a circolare le cifre e si è capito che stava decollando una procedura attuativa concreta, partendo dalla approvazione da parte della Giunta Regionale del Programma.

Tutti hanno qualcosa da dire e soprattutto da proporre, chi vorrebbe inserire una cosa, chi coglierne un'altra, e chi, infine, vorrebbe di fatto affossare tutto proponendo meccanismi procedurali in netto contrasto con la lettera e lo spirito dell'art. 7 della legge 64, concepita proprio per bloccare le lentocrazie dell'intervento straordinario.

Una parte di queste energie ed intenzioni potrebbe, assai più utilmente, essere impegnata altri fronti.

Ad esempio perché non darsi da fare per sbloccare l'utilizzo di fondi già impegnati ma che si sono incagliati in una qualche secca dalla quale non riescono a venir fuori?

Che fine hanno fatto i finanziamenti dei Pim (Piani Integrati Mediterrano)?

Il Commissario Cee per le politiche regionali ha duramente rampognato l'Italia e le regioni meridionali (la Puglia al primo posto) perché non riescono a spendere 1.600 miliardi che, a questo punto, potrebbero andare ad altri Paesi più efficienti, come Francia e Grecia.

Ritornando più direttamente al nostro problema, vorrei ricordare che: il Progetto Sud-Salento è partito per iniziativa, accolta dal Ministro del Mezzogiorno, della Regione Puglia; che l'Accordo di Programma è un atto notarile che deve passare al vaglio del Consiglio dei Ministri e si configura formalmente come Dpcm (Decreto Presidente Consiglio dei Ministri); che il ricorso alla concessione per la gestione dell'Accordo di Programma a soggetti delle PP.SS. deve avvenire in conformità di leggi nazionali, regionali e di normative comunitarie molto rigide; che, infine, l'art. 7 della legge 64 prevede i poteri sostitutivi del Ministro del Mezzogiorno in caso di inadempienza, e comunque il governo dell'Accordo è affidato ad un Comitato di Coordinamento con l'esclusiva presenza delle istituzioni (Regione, Provincia, Comuni, Ministeri).

In altri termini, vorrei fosse chiaro che lo strumento dell'Accordo di Programma non è un contenitore che può essere riempito a piacere; il carattere di Progetto Strategico nasce da criteri di carattere generale relativi all'intero Mezzogiorno; si configura come uno strumento aperto, come un nuovo metodo di governare lo sviluppo basato sullo stretto raccordo tra momento della programmazione e quello della attuazione/gestione e sulla effettiva integrazione di interventi diversi in modo da far scattare quelle sinergie e quei raccordi finora assenti nell'intervento straordinario del Mezzogiorno che non ha mai collegato, ad esempio, le infrastrutture fisiche con i servizi alle imprese, l'agricoltura con l'industria, i trasporti con l'economia.

Tutte queste precisazioni, è bene ricordarlo, sono state già fatte, sono riportate in pubblicazioni stampate in migliaia di copie, negli articoli di giornali usciti in questi ultimi quattro anni e riferite in numerosi convegni.

Ma nessuno le ha lette o ascoltate e molti continuano a non leggere.

Infine veniamo alle risorse finanziarie.

Il detonatore dell'interesse è stato l'annuncio di un Progetto che valeva 1700 miliardi. Da qui sono iniziate polemiche e prese di posizione.

Va ricordato che la dotazione finanziaria iniziale a carico dell'Intervento Straordinario è di 350 miliardi mentre le altre risorse, per i progetti non finanziati, dovranno provenire da altre fonti o essere previste sulla stessa fonte ma per annualità diverse.

I finanziamenti che ora sono a disposizione rappresentano un fuori-quota per la regione Puglia, non vanno cioè ad intaccare la dotazione di risorse che spetta alla Regione.

Sono però in concorrenza con altri progetti strategici a valere su di un fondo che potrebbe anche esaurirsi nell'attesa – che ormai si protrae da tre mesi – di un parere consultivo della 1ª Commissione Consiliare.

Per molto più, il Programma per Roma Capitale – che prevede investimenti per 70.000 miliardi – il Consiglio Comunale

di Roma ha a disposizione due mesi, non per un parere, ma per decidere.

Altre risorse possono provenire anche da finanziamenti ordinari o dalla attivazione di interventi misti pubblico-privato con riferimento a quelle infrastrutture che, generando reddito, possono essere cofinanziate con capitale privato.

L'esempio valga per i trasporti.

In un recente convegno promosso a Galatina dalla Associazione per lo Sviluppo del Salento sono emerse proposte precise e concrete relativamente ad un sistema integrato (ferrovia, autostrada, porti, aeroporto) che parta dal raddoppio della ferrovia Bari-Lecce, dal riassetto delle Sud-Est, dalla apertura ai voli civili dell'aeroporto di Galatina e, soprattutto, dall'avvio delle fasi operative che porteranno alla realizzazione dell'autostrada Bari-Brindisi-Lecce, in modo da far uscire questa terra dall'isolamento che la condanna a non crescere e la espone al rischio di una definitiva marginalità.

Le porte del Progetto Salento sono aperte a tutti i contributi ed a tutte le proposte purché l'obiettivo, più o meno dichiarato (anzi generalmente nascosto), non sia quello di ritardare ed intralciare in tutti i modi il cammino che al più presto deve portare all'Accordo.

Questa terra, questa magnifica gente salentina, ha diritto, una volta tanto, a vincere, ad alzare la testa non per ricevere una nuova mazzata, ma per dire che ce l'ha fatta, non grazie a qualche santo in Paradiso ma perché ha creduto nelle proprie capacità e nella propria intelligenza.

Gennaro Acquaviva

« Prospettive Sud-Est », giugno 1991

Dinanzi al dilagare della criminalità nel Salento quello che mi preoccupa di più è la fragilità della società civile, la sua scarsa reattività, un atteggiamento fatto di indifferenza e di sottovalutazione, una rassegnazione inerte che il Salento dei latifondi, e poi della clientela, si porta ancora addosso. La vita democratica è asfittica, i modi ed i luoghi di effettiva partecipazione sono pochi, le tendenze all'isolamento dominanti. Su questo terreno, dove la società civile è fragile e l'economia è relativamente forte, si è realizzato l'incontro tra una malavita locale e campagnola, più balorda che malvagia ed esponenti di cosche di altre regioni meridionali. Il processo di degenerazione è ancora all'inizio. Sono convinto che la malavita locale non abbia ancora fatto il salto organizzativo di una camorra o di una 'ndrangheta. Ma guai a sottovalutarla. Anzi proprio lo stato di inerzia del tessuto sociale impone una reazione immediata e decisa per evitare che la pianta cresca tanto da non poter essere più abbattuta. Mi preoccupo quando scoppia una bomba in un paesino grande come un condominio dove tutti si conoscono e nessuno dice chi è stato.

S'impone, quindi, una seria politica di sviluppo. Esso è senz'altro il miglior vaccino contro la criminalità organizzata. Per sviluppo non intendo l'afflusso indifferenziato e incontrollato di risorse pubbliche che, come abbiamo verificato in altre regioni, finisce, nell'intreccio delle politiche clientelari, per favorire e far impinguare proprio il nemico che si vorrebbe sconfiggere. Mi riferisco a programmi come il « Progetto Salento » che destina le risorse pubbliche al sostegno degli apparati produttivi, che prevede meccanismi trasparenti e corretti di gestione e che, soprattutto, coinvolge in prima persona, come protagonisti, i soggetti locali.

Il Salento, a differenza di altre zone del Mezzogiorno, vive della ricchezza che produce, del proprio lavoro, non di meccanismi assistenziali. Questo livello va mantenuto e progressivamente accresciuto se si vuole eliminare il terreno di coltura della malavita.

Particolare preoccupazione suscita, in questo contesto, la

condizione giovanile, un'area a grande rischio. Mi ricordo di un tema scritto da un ragazzino delle medie che alla domanda: «Cosa farai da grande», rispondeva senza ombra di dubbio e nella convinzione che si trattava di uno status sociale elevato: «il delinquente». Troppi giovani sono disoccupati, mancano punti di aggregazione e di socializzazione, non esistono strutture, la droga conosce purtroppo una diffusione crescente e poi li vedo sfiduciati e cinici, privi di riferimenti, in astinenza di valori in cui credere che non siano i miti distorti del consumismo. Dobbiamo rimboccarci tutti quanti le maniche, darci da fare per restituire una speranza ed un progetto di vita credibili ai nostri giovani. Abbiamo messo in piedi quest'anno – come Centro Tobagi – una scuola di formazione alla partecipazione nella vita democratica, che ha recentemente concluso un primo ciclo didattico. Questo è ad esempio una strada da battere.

Quelle che ho descritto sono le condizioni di carattere generale che mirano alla ricostruzione ed al rafforzamento di un corpo sociale troppo debole e troppo indebolito ed umiliato da anni di politiche clientelari. Ma da sola la società civile non può risolvere tutti i problemi. È indispensabile, da subito, non quando il cucciolo è diventato leone, una azione repressiva dura e generalizzata sul territorio che scompagini le strutture organizzate, non tralasciando di tagliare l'erba della microcriminalità diffusa, luogo di cultura e di allevamento della futura malavita.

Credo che attraverso un intelligente coordinamento delle forze dell'ordine, Carabinieri, Polizia di Stato e Guardia di Finanza, sia possibile intervenire con successo. Anche l'accentuazione dei controlli fiscali potrà tornare utile.

Infine un auspicio che rivolgo anche alle massime autorità regionali: vengano rimossi tutti gli ostacoli frapposti alla rapida attuazione del «Progetto Salento», in modo da rompere la linea d'ombra della rassegnazione e dell'inerzia; venga realizzato un potenziamento quantitativo e qualitativo delle Forze dell'ordine e della Magistratura, un incremento della presenza fisica dello Stato attraverso nuove strutture. La criminalità va sconfitta prima che diventi troppo forte e incontrollabile.

Gennaro Acquaviva

«La Gazzetta del Mezzogiorno», 29/7/91

Dov'è finito il Mezzogiorno degli onesti, della gente che vuol lavorare e produrre, che ha speranza nel proprio futuro e vuole battersi per esso? So per certo che c'è, ed è la grande, la grandissima maggioranza; ma la sua voce, già fioca, sembra addirittura tacitata, letteralmente sommersa dal mare delle accuse, delle denunce, dei misfatti.

Quanti sono i Comuni del Mezzogiorno? tremila? quattromila? Ma ce ne sono sedici che tengono banco sul giornali e in quelli ci si specchia, si generalizza, si identifica tutto il Meridione. Non c'è più da sbattere nessun mostro in prima pagina: il Mezzogiorno è ormai un mostro permanente sulle prime pagine dei giornali. Ma è vero o non è vero che l'intera Amministrazione pubblica del Mezzogiorno è pari o similare a quella dei sedici Comuni commissariati? E se non è vero, perché tutto ciò non appare?

La Sicilia è la regione italiana che ha offerto alla Nazione il più alto numero di vittime fra magistrati, poliziotti, carabinieri, funzionari dello Stato. Eppure palazzi di Giustizia e Questure sono «case dei veleni», luoghi inquinati da odi e da interessi, centri di sospetto e di diffidenza. Si evade da tutte le carceri d'Italia e in tutta Italia detenuti eccellenti popolano cliniche e ospedali ma solo l'evasione di un *boss* mafioso da Palermo smuove il Governo e il Parlamento. È vero che nel Sud si sono consumati crimini efferati, dall'uccisione del generale Dalla Chiesa a quella di Libero Grassi; ma non dovrebbero bastare cento delitti, né le maggiori atrocità per chiudere la bocca di un'intera popolazione, se non ci fossero altri elementi che avviliscono e umiliano la gente del Sud.

Altra amara constatazione. È stato addirittura proposto un *referendum* contro l'intervento straordinario nel Mezzogiorno e nessuna protesta si è alzata, nessuna voce si è fatta sentire. Forse lo Stato italiano ha già saldato il suo debito con il Mezzogiorno? O forse è vero che l'intervento straordinario è andato e va tutto in clientele e tangenti, ad alimentare mafia e camorra? Ma noi

sappiamo che questo non è vero; sappiamo che c'è lo scandalo dei «completamenti», dei cantieri sempre aperti, dei depuratori che non depurano niente e a volte inquinano addirittura, sappiamo che corrono tangenti e prepotenze, ma sappiamo anche che l'intervento straordinario ha cambiato il volto di molte regioni e province, che ha dato un contributo determinante all'ammodernamento del Mezzogiorno e al ravvicinamento delle due Italie, quella del Nord e quella del Sud.

Eppure si tace. Del resto, che altro aggiungere se lo stesso ministro per il Mezzogiorno, nella sua ampia risposta sulla situazione della Puglia pronunciata qualche giorno fa alla Camera, dice che la questione meridionale si colloca oggi *«al punto più basso della nostra storia nazionale»*: che non è certo affermazione da poco se si considera che in questa storia è compresa anche l'epoca del brigantaggio. *«Non vi sono più neppure»*, ha detto ancora il ministro, *«quei fenomeni di confronto politico e culturale che sono stati l'occasione per stimolare, sollecitare, alimentare un meridionalismo che ha rappresentato un filone vivo e attivo della cultura nazionale»*. E ha concluso: *«Si è affievolita la capacità dei partiti di alimentare il senso di una coscienza nazionale... nel Sud avviene che la crisi politica coincida con quella Istituzionale e dell'autorità dello Stato»*.

Ma non è doveroso chiedersi perché ciò accade? Facciamolo questo passo. Scopriremo allora facilmente che lo sfascio del Mezzogiorno è anche colpa dei meridionali, non solo di coloro che mal fanno, ma anche e soprattutto di coloro che non reagiscono, che continuano nei loro giochi, nelle loro polemiche, nelle loro contrapposizioni, nel loro assenteismo, nel loro immobilismo, come se la necessità di spazzare la grande bufera addensatasi sul Mezzogiorno fosse compito d'altri. Una classe dirigente di uomini che nemmeno immaginano che possa esserci qualche cosa di più importante del proprio interesse elettorale o particolare; che guardano solo al vantaggio di gruppo, facendo così del dissidio politico e delle diatribe senza fine una vera e propria arte; che ha perso l'abitudine di vagliare la bontà o meno di un progetto prima di decidere, perché il solo e vero nodo da sciogliere è capire a chi giova.

Confesso che mi brucia non poco il fatto che il progetto di sviluppo per il Salento non si realizzi, che si sia addirittura perso da molti mesi nei cassetti di non so quale Commissione dopo aver avuto il «sì» del governo regionale; ma aggiungo che mi brucia ancora di più il fatto che questo episodio sia emblematico di cento altri casi simili.

Ci sono ancora nel Mezzogiorno uomini e forze politiche che hanno voglia di lavorare, che non vogliono lasciarsi schiacciare né dal crimine, né dalla rassegnazione, che sanno che esiste un altro Mezzogiorno, oltre a quello malavitoso quotidianamente ospitato dai giornali? Io spero che ci siano, credo che ci siano. Aiutiamoli dunque a farsi avanti, caro direttore. L'obiettivo è semplicissimo: togliamo la politica dai bassifondi in cui naviga, restituiamole la sua nobiltà.

Ho letto una frase molto bella a commento dell'ultimo, straordinario avvenimento di questi incredibili anni, la conferenza di Madrid per la pace nel Medio Oriente: «Il mondo si è messo a correre». Possibile che solo qui da noi segni il passo, o addirittura vada indietro?

Gennaro Acquaviva

La lettera-provocazione del sen. Acquaviva giunge proprio mentre – come riferivamo ieri commentando le avventate argomentazioni di un pur autorevole quotidiano piemontese – la campagna «antisudista» dilaga, senza che ormai, un po' per colpevole quasi snobistico disinteresse, un po' per altrettanto colpevole senso di rassegnazione, nessuna voce si levi a contrastarla con forza e concretezza.

Con il che – val la pena ripeterlo? – nessuno nega l'esistenza di fenomeni criminali e politico-criminali e la necessità di serie autocritiche da tradurre poi in fatti e comportamenti precisi. Ma solo una «lettura» di quei fenomeni condotta con serietà e buona fede può consentire di combatterli e batterli.

Le interpretazioni sconsideratamente strumentali, l'avventata tendenza alla generalizzazione, il rifiuto dell'approfondimento e della comparazione con le altre realtà italiane, che purtroppo ispirano (da quanto tempo andiamo blaterando sul tema?!) la «cultura» ed i comportamenti di gran parte dell'informazione scritta e televisiva, riescono solo – in buona e in mala fede – a rallentare o bloccare l'azione concreta di lotta contro il «mostro» (quello vero, la Piovra) che finalmente, sia pur con imperdonabile ritardo, il Governo della Repubblica ha faticosamente avviato.

Ma il sen. Acquaviva ha ragione: non possiamo aspettare che gli altri si ravvedano spontaneamente sul nostro conto, che gli altri combattano la «nostra» battaglia in difesa non solo e non tanto del «buon nome», quanto degli interessi legittimi e reali del Sud, anche se sono poi interessi di tutta la Nazione. Siamo pronti a riaprire il dibattito sul tema ed accoglieremo volentieri ogni serio e non strumentale contributo, anzi lo sollecitiamo. Ma ci aspettiamo anche, e soprattutto, che alle parole si accompagnino i fatti: cioè comportamenti forti e palesi nelle sedi di gestione del potere legislativo, esecutivo, economico, e – perché no? anzi soprattutto – della cultura e dell'informazione.(g.)

«La Gazzetta del Mezzogiorno», 24/10/91

Si conclude con la replica del senatore Gennaro Acquaviva il dibattito sul Mezzogiorno avviato sulla «Gazzetta» con la lettera-provocazione (contro la criminalizzazione del Sud) pubblicata il 24 ottobre scorso.

Penso che sia opportuno rivolgere un grazie di cuore alle autorevoli personalità che hanno raccolto la mia modesta provocazione a favore di una diversa considerazione della questione meridionale: essi tutti, con i loro interventi, hanno dimostrato che il Mezzogiorno riscuote ancora interesse e passione e che basta un niente perché questo interesse e questa passione tornino a manifestarsi e a reagire contro la desolante oleografia con cui i mass-media usano ormai dipingere il Mezzogiorno. Il «non ne posso più» dell'amico de Rita è qualche cosa di più di uno sfogo: è un invito a far tutti così, a dire a chiare lettere che il Mezzogiorno dipinto in quel quadro è quello che i meridionali non vogliono, non meritano e devono essere aiutati a ricacciare indietro.

Per questo, invitato a concludere questo dibattito, non vorrei lasciare ai lettori e a tutti coloro che hanno veramente a cuore le sorti del Mezzogiorno, la sensazione spiacevole che si prova quando il circo, finiti gli spettacoli, toglie le tende e se ne va e ricompare il solito spazio desolato e vuoto. No. Non dobbiamo aspettare la prossima stagione per parlare nuovamente di Mezzogiorno.

Il tendone deve rimanere, lo spettacolo si deve replicare fino a quando non riusciremo, tutti insieme, a trovare soluzioni valide e praticabili.

Siamo tutti d'accordo – ed i diversi contributi lo confermano – che esiste un Mezzogiorno degli onesti, dei capaci, degli efficienti, dei competitivi... C'è ma non batte colpi, non dà segni di una auspicabile rivolta civile, lascia passivamente che si sfruttino le aree più degradate di Palermo come *set* cinematografico imbrattando ad arte i muri di scritte oscene e spargendo rifiuti per le strade.

Tra le tante cose che mancano al Mezzogiorno, l'assenza di un orgoglio collettivo è sicuramente la carenza più grave; un orgoglio che dovrebbe iniziare a manifestarsi proprio sul terreno di una informazione diversa, la capacità, da parte dei meridionali, di proporre la giusta e reale immagine della propria terra, senza i lamenti del meridionalismo di maniera e senza fughe in avanti.

La prima stoccata va inferta a chi afferma che il Sud ha divorato, e per di più senza produrre risultati positivi, ingenti risorse finanziarie e pubbliche. Gli sprechi ci saranno pur stati ma il Sud, in generale ha ricevuto molto meno di quanto gli spettasse.

La spesa dell'intervento ordinario – dati di fonte Corte dei Conti – è stata pari nel Mezzogiorno al 30 per cento del totale nazionale mentre il limite imposto per legge doveva essere del 40 per cento. Anche la spesa sociale, che pure ha raggiunto il 39,8 per cento a favore del Sud, va confrontata con una incidenza della popolazione pari al 38 per cento. Il mitico intervento straordinario che sulla carta proiettava oltre 120mila miliardi in nove anni di fatto ne ha resi disponibili per nuove iniziative solo 56mila.

Va anche ricordato che molte delle imprese che utilizzano gli incentivi provengono dal Centro Nord. Nel settore delle opere pubbliche, progettazioni ed appalti li ottengono anche imprese non meridionali. Quasi tutti i macchinari più sofisticati sono fabbricati al Nord ed anche gran parte dei beni di consumo provengono da quelle regioni. Basta entrare in un supermercato di alimentari di una qualsiasi città meridionale per rendersi conto di questa realtà.

Il rapporto tra Sud e Nord va quindi rivisto e ricostruito su di un piano nazionale ed obiettivo, uscendo dagli stereotipi e dagli isterismi leghisti.

C'è ora il problema del rifinanziamento della legge 64: merita il Sud i 24.000 miliardi previsti nel ddl? È il caso di dare nuovo ossigeno oppure è meglio toglierlo, perché ormai il malato è in grado di respirare da solo?

È stato addirittura indetto un «referendum» per togliere via l'intervento straordinario. Sappiano costoro che una tale decisione rafforzerebbe di fatto la società criminale, ulteriormente legittimata dalla inevitabile recessione delle attività produttive.

Nelle aree estromesse dall'intervento straordinario si verificano incrementi dell'ordine del 20 per cento dei costi di produzione. Il Sud del Sud, senza più aiuti, perderebbe ogni speranza.

La condanna sarebbe definitiva, senza appello.

I 24.000 miliardi sono quindi necessari anche se vanno erogati in misura diversa sul territorio ridisegnando la nuova geo-

grafia socio-economica del Mezzogiorno ed individuando interventi personalizzati e specifici rispetto alle diverse aree.

È poi indispensabile un coordinamento operativo, non solo di tipo programmatico, tra intervento ordinario e straordinario, tra questi e i Fondi Comunitari, utilizzando strumenti come l'Accordo di Programma e sostenendo le Regioni per migliorare la loro capacità di spesa.

Meno soldi ma subito, e senza le umilianti trafile burocratiche-clientelari che a volte si trascinano per tre o quattro anni.

I progetti strategici nel campo delle infrastrutture di base, della innovazione tecnologica e dello sviluppo di settori come il turismo dovrebbero finalmente decollare, a patto però che non vengano visti dalle grandi imprese private e dalle partecipazioni statali come un ennesimo appalto pubblico.

Potrebbero rappresentare una grande opportunità in grado di attivare capitali anche a livello internazionale. Purtroppo sono passati tre anni dall'annuncio ed i soldi stanziati – 4.200 miliardi – non sono certamente all'altezza della dimensione strategica dei progetti.

Infine le Regioni.

La legge 64 faceva grande affidamento su di loro, le poneva al centro del nuovo intervento con compiti importanti.

Questa fiducia è stata in parte tradita, spesso le Amministrazioni non hanno saputo superare le logiche e le spinte campanilistiche e clientelari, sono state risucchiate da una miriade di progetti e progettini, molti di dubbia utilità.

Anche al Centro, a Roma, occorre cambiare. È giunto il momento di adeguarsi alla impostazione delle politiche regionali a livello europeo.

Questi i miei modesti suggerimenti. Ho rinunciato di proposito ad affermazioni generali, ad analisi di vario tipo sulle quali il dibattito aveva già scavato a fondo, trovando i motivi di quello che potrebbe essere un nuovo meridionalismo. Proposte, progetti, programmi. Cerchiamo di far capire che anche nel Mezzogiorno si ragiona e non si aspetta solo l'aiuto di Roma che davvero servirebbe a ben poco se non si combinasse con il lavoro dei meridionali.

Gennaro Acquaviva

«La Gazzetta del Mezzogiorno», 16/11/91

Caro Direttore, quando saremo alfine liberati dall'obbligo della faziosità per difendere le buoni ragioni del Mezzogiorno? Il problema del Mezzogiorno – che era e resta il problema numero uno dell'Italia che si accinge al Mercato Unico Europeo – corre davvero il rischio di essere rinviato alla nemmeno troppo sottaciuta prova di forza tra Nord e Sud che si combatte sotto la prova elettorale generale.

Siamo messi male, caro Direttore, possibile che non si possa dire che l'intervento straordinario non va (ed effettivamente non va bene) perché subito si alzi forte il grido leghista. «Nemmeno più una lira al Mezzogiorno»?!

Io non conosco il «saggio» del prof. Dioguardi, sono sicuro che uno fra i maggiori imprenditori del Sud, un uomo dello sviluppo e del progresso tecnologico del Sud, non può aver detto che bisogna tagliare i flussi di danaro al Mezzogiorno: avrà detto, al più, che lo Stato deve spendere meglio i suoi soldi, che i soldi dello Stato devono essere utilizzati in modo da combattere e ridurre la criminalità, e non per alimentarla: ma in questo sono d'accordo anche con tutti i meridionali, tranne coloro che nel malaffare ci vivono e ci speculano. E siano questi pochi o tanti, è certo che non sono essi il Mezzogiorno, piaccia o non piaccia alla pubblicistica e al potere finanziario del Nord.

Cercando di trarre un qualche profitto anche da questa ennesima *querelle* tra «nordisti» e «sudisti», io vorrei tentare di trovare almeno un punto d'accordo: che nessuna discriminazione è immaginabile per il Sud e che lo Stato non avrà adempiuto la sua funzione nel Sud, fino a quando non avrà assicurato alle province meridionali una spesa pubblica e una presenza amministrativa almeno pari a quella assicurata alle altre province del Centro e del Nord. Potremo dire tutto il male e tutto il bene possibile dell'intervento straordinario: ma fino a quando la spesa ordinaria dello Stato non supererà nel Mezzogiorno quella che è oggi – e cioè il 30 per cento a fronte del 38 per cento della popolazione (e c'è ancora da sanare il debito storico verso il Sud) – l'intervento

straordinario non sarà altro che un modo o un mezzo per risarcire parzialmente il Sud di quanto dovuto e non erogato.

Se questo punto fosse fissato, potremmo passare a esaminare con maggiore pacatezza la massa delle questioni particolari. Io penso che ritenere, come fanno i promotori del «referendum» sull'abolizione dell'intervento straordinario, che tutti i mali – a partire dalla criminalità – siano imputabili al flusso di risorse pubbliche erogate a favore del Mezzogiorno, rappresenti un grave errore, certamente soldi pubblici sono finiti anche in mano alla criminalità organizzata, soprattutto nel settore degli appalti ed in modo particolare all'interno dei programmi di ricostruzione nelle aree terremotate. Ma questi programmi sono stati gestiti da una legge ad hoc, da procedure e da soggetti totalmente estranei ai meccanismi dell'intervento straordinario.

In secondo luogo, occorre ricordare quelle che sono le modalità effettive di erogazione di questi fondi, separando le opere pubbliche dagli incentivi alle imprese. Per gli incentivi, l'iter amministrativo prevede una doppia istruttoria, una dell'Agenzia del Mezzogiorno, e l'altra da parte degli istituti di credito. Tanto è vero che sono necessari tempi lunghissimi, a volte 3 o 4 anni, prima che l'imprenditore ottenga il beneficio. Possiamo anche supporre che l'Agenzia non sappia svolgere il proprio compito, ma davvero riteniamo che un istituto creditizio come l'IMI (solo per citarne uno a caso), per di più esposto come banca nella concessione dei prestiti, non si cauteli a dovere nei confronti di imprenditori poco seri? Il problema vero è che, in una fase estremamente critica e delicata della congiuntura, migliaia di imprese meridionali ricevono l'incentivo con eccessivo ritardo, ovvero rischiano di non riceverlo affatto per esaurimento dei fondi. Il marcio sta dunque nei fondi che non arrivano e non nel contrario.

Il caso degli appalti di opere pubbliche è diverso. Con i recenti controlli, difficilmente l'impresa mafiosa può ottenere un appalto; la mafia entra invece con facilità nella fornitura, nei sub-appalti, nel controllo del mercato del lavoro, imponendo un «pizzo» che l'imprenditore recupera attraverso il meccanismo della revisione prezzi. Ci sono poi le opere pubbliche non necessarie, la cui realizzazione si trascina per anni, una sorta di infinita tela di Penelope che richiede ancora un rifinanziamento di quasi 20mila miliardi. Ma a fronte di questi sperperi si possono constatare anche molti risultati positivi: incremento del Pil, della produttività, degli investimenti, della natalità delle imprese, tutti dati superiori a quelli del Centro-Nord.

Risultati positivi ancora fragili e sporadici che l'abolizione dell'intervento straordinario stroncherebbe definitivamente.

Stiamo quindi attenti a non gettare via il bambino con l'acqua sporca, a non semplificare troppo i problemi e la loro soluzione, a non creare il vuoto di strutture e di finanziamenti tra un vecchio intervento straordinario che va profondamente rivisto ed un nuovo che prima di decollare ed essere operativo, conoscerà i soliti tempi lunghi e lunghissimi.

Dobbiamo gestire un regime di transizione che non faccia mancare l'ossigeno al Mezzogiorno onesto che vuole crescere e svilupparsi sottraendolo alla criminalità più o meno organizzata, ma anche alle opere inutili, agli apparati burocratici, agli assistenzialismi corruttori. Ciò che occorre è una selezione attenta e rigorosa nella destinazione di fondi, finanziando solo progetti strategici veramente essenziali e dei quali siano misurabili concretamente i risultati.

Ma a costo di apparire ancora un ingenuo di primo pelo vorrei aggiungere una riflessione. Il Mezzogiorno è una grande piazza di consumo, negli scaffali dei suoi supermercati raramente si trovano prodotti realizzati in loco, i grandi appalti, la fornitura di tecnologia e di terziario avanzato fanno capo massicciamente ad imprese del Nord. Insomma, se c'è un flusso dal Nord al Sud (e non c'è in misura giusta) ce n'è anche uno dal Sud al Nord: a chi conviene la frattura e a chi la complementarità? D'altro canto il problema della aree di crisi interessa anche il Centro-Nord. Sarebbe pertanto opportuno ricondurre nell'ambito di una logica unitaria l'articolazione territoriale degli interventi. Va in questa direzione la proposta del ministro Mannino per la creazione di un Ministero delle Regioni che si occupi di tutti i problemi di sviluppo nel nostro Paese.

Nell'attesa, cerchiamo di essere seri. Se c'è un malato questo sta al Nord come al Sud. E siccome non è un malato immaginario ma reale, almeno facciamo in modo che il gran consulto di medici e professori non sembri lo stesso della commedia di Molière.

Gennaro Acquaviva

«La Gazzetta del Mezzogiorno», 17/1/92

La CEE ha avviato una procedura di contestazione dell'intervento straordinario nel Sud per la fiscalizzazione degli oneri sociali, cioè dell'unica parte sacra e sacrosanta dell'intervento straordinario, quella che tende a equilibrare e equiparare il costo del lavoro nel Sud con quello del Nord; cioè, in pratica, a stabilire il minimo indispensabile per rendere possibili gli investimenti nel Sud, a qualsiasi scopo siano finalizzati.

La procedura avviata dalla CEE dovrà fare il suo corso e non è detto che arrivi a dettare legge; ma intanto il Mezzogiorno è penalizzato da una nuova spada di Damocle, da una maggiorazione di rischi che non mancherà di avere i suoi effetti negativi nell'immediato.

Se aggiungiamo a questa bella improvvisazione della CEE l'alabarda dei «nordisti» non da oggi puntata contro il Mezzogiorno (c'è in corso anche un *referendum* contro il Sud), sarà facile constatare l'effettiva condizione di reale impraticabilità per qualsiasi volontà di impresa nel Mezzogiorno. Un imprenditore non sa più quali conti debba fare, su quali previsioni si possa ragionevolmente basare, su quali aiuti possa effettivamente contare. Nell'attuale situazione di crisi congiunturale, con un costo del denaro che al Sud è comunque più alto, in presenza di un tessuto imprenditoriale debole e di pesanti diseconomie esterne, l'effetto della lenta tortura della incertezza è molto più devastante di un «no» secco. Molte imprese chiudono, moltissime hanno superato il livello di guardia, quasi tutte sono impossibilitate a effettuare i necessari programmi di investimento e ammodernamento. Sembra quasi che la Comunità, o meglio alcuni Paesi comunitari, vogliano togliersi di torno un concorrente come il Mezzogiorno, in questo sostenuti dalla cecità dei «nordisti» che credono così di salvaguardare la competitività delle loro imprese sul mercato.

Tutto ciò, naturalmente, non è vero. La Comunità sa che il costo di un intervento in un Mezzogiorno disastrato sarebbe immensamente superiore all'attuale intervento straordinario; così come i «nordisti» sanno che la gran parte delle imprese che

utilizzano i fondi dell'intervento straordinario non sono del Sud ma del Nord. Stiano perciò attenti, a Bruxelles come a Roma, nell'assumere decisioni che hanno un impatto devastante sul piano socio-economico; ci si renda conto che l'incertezza ha prodotto già gravi danni.

Questo ragionamento non porta ad affermare che l'intervento straordinario, con tutte le sue diramazioni, debba essere mantenuto, più o meno surrettiziamente, tale e quale esso è oggi.

Dobbiamo convincerci (soprattutto noi che difendiamo il Mezzogiorno) che dobbiamo, noi per primi, avviare una procedura di infrazione delle regole di amministrazione pedissequamente seguite dall'attuale classe dirigente e da tutta una cultura meridionalistica, che nel confronto con l'Europa deve trovare solo l'opportunità per andare a nascondersi.

Certamente dovrà essere avviato un confronto responsabile in sede comunitaria, dopo aver fatto pulizia in casa nostra delle incompetenze, delle furbizie, delle inadempienze, delle responsabilità, a ogni livello di rappresentanza e di copertura.

Non voglio entrare in questa sede nel merito delle proposte e del dibattito sul rifinanziamento e la riformulazione dell'intervento straordinario. Una cosa è certa: non si può più rimanere in mezzo al guado. Ripeto che le domande di agevolazione esistenti, qualora abbiano a fronte investimenti reali, ovvero facciano riferimento a particolari situazioni di crisi, debbono rientrare nei meccanismi previsti dalla legge 64. I soggetti dell'intervento straordinario possono essere nel frattempo trasformati e riformati nella direzione di organismi fortemenre regionalizzati e decentrati, senza per questo incidere sul sistema di procedure già codificato. Temo in modo particolare gestioni stralcio e a termine che, come l'esperienza dimostra, si protraggono invece per decenni senza conclusione alcuna. Le nuove modalità di intervento, coerenti e conformi alle impostazioni comunitarie, vanno previste contestualmente al provvedimento di rifinanziamento dell'intervento straordinario, in modo da garantire il passaggio certo tra il vecchio e il nuovo e consentire ai soggetti interessati di valutare per tempo convenienze e opportunità di impresa. In alcuni casi – e mi riferisco in modo particolare ad alcune aree della Puglia – si potrebbe prevedere di anticipare questi nuovi meccanismi, in modo da realizzare un laboratorio di sperimentazione e verifica che possa offrire a tutto il Mezzogiorno indicazioni in merito a possibili modifiche.

Si deve agire. Aspettare supinamente gli eventi significherebbe consegnare le regioni del Sud al degrado e all'assistenzialismo. Il colpo che viene dalla CEE non deve essere preso come la mazzata finale, quella che atterra e finisce, ma come l'avvertimento ultimativo della necessità di cambiare.

Il Mezzogiorno, col suo meridionalismo da accattonaggio, ha offerto il collo a mille condanne; ma ha ancora mille buone ragioni dalla sua parte. Facciamole valere, rinnovando noi stessi, prima che sia troppo tardi.

Gennaro Acquaviva

«La Gazzetta del Mezzogiorno», 13/11/92

INDICE

Parte prima

Il Mezzogiorno rifiutato

I. Lo Stato scappa 7
II. Progetto Salento: una storia infinita 15
III. Verso il nuovo Mezzogiorno 30

Parte seconda

Il Progetto Salento
un laboratorio per il Mezzogiorno

I. I punti di forza 37
II. La realtà salentina 40
III. L'articolazione del Progetto 44
Lo schema di riferimento 44
Gli interventi centrali 45

Parte terza

Un po' di storia
cinque documenti per ricordare

Documento 1 - Lettera del Presidente Fitto al Ministro per il Mezzogiorno 65
Documento 2 - Lettera del Ministro per il Mezzogiorno per avvio Progetto 68
Documento 3 - Deliberazione Giunta Regionale Puglia del 27 dicembre 1991 70
Documento 4 - Lettera del sottosegretario sen. Fabbri per riapertura intesa 79
Documento 5 - La «via Crucis» del Progetto Salento 80

Appendice
Antologia di cronache politiche meridionali con una scherzosa prefazione di FRANÇOIS MARIE AROUET DE VOLTAIRE 85

G. ACQUAVIVA
LO SVILUPPO TRADIT
RUSCONI LIBRI
0868 IA

Finito di stampare nel dicembre 1993 da «La Tipografica Varese»

Editore: Rusconi Libri s.r.l., viale Sarca 235, 20126 Milano